Anno IV - N. 12 Dicembre 1948

# IL PONTE

*RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA*

diretta da PIERO CALAMANDREI

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

# IL PONTE

*RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA*

*Direttore:* PIERO CALAMANDREI

*Vice Direttore:* CORRADO TUMIATI

*Redazione politica:* ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

*DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:* FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA" EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.



*ABBONAMENTO PER IL 2° SEMESTRE:*

PER L'ITALIA: L. **1000** - PER L'ESTERO: L. **2000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **10.000**

QUESTO FASCICOLO: L. **200**

ESTERO: L. **400**

Un'annata sciolta L. **2500** - Un'annata rilegata L. **5000**

*Dirigere le richieste a*

"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

# DIRITTI E DOVERI DI UN UOMO LIBERO

(LETTERA AL PRESIDENTE DEL TRIBUNALE SPECIALE - 1931)

In uno dei fascicoli contenenti gli atti dei processi del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato abbiamo trovato il documento che ora pubblichiamo, quale contributo alla storia del periodo fascista. Per la migliore comprensione di tale documento ricordiamo che il dott. Riccardo Bauer fu arrestato alla fine dell'ottobre 1930, insieme a ventitre altre persone — fra le quali il prof. Ferruccio Parri — in seguito ad una denuncia della spia Carlo Del Re, sotto l'imputazione di appartenenza al movimento rivoluzionario *Giustizia e Libertà* e di organizzazione di atti criminosi intesi a provocare moti insurrezionali contro lo Stato. La vigilia di Natale del 1930 uno degli imputati, il dott. Umberto Ceva, non potendo reggere al disgusto per il tradimento del Del Re, che aveva considerato come un compagno fidato, ed ossessionato dall'accusa, che l'istruttoria cercava di estendere a lui ed ai maggiori imputati, di aver partecipato ad un'attentato al re che, nell'aprile del 1928 (?), aveva procurato una strage in piazza Giulio Cesare, a Milano, si suicidò. Il 30 maggio 1931 il Tribunale Speciale processò il primo gruppo degli imputati appartenenti a *Giustizia e Libertà*, condannando il dott. Riccardo Bauer ed il prof. Ernesto Rossi a venti anni, l'ing. Vincenzo Calace e Dino Roberto a dieci anni, ed il sergente aviatore Giordano Viezzoli a sei anni di carcere.

E. R.

Chiamato a render conto al Tribunale Speciale della mia opera a favore del movimento *Giustizia e Libertà*, non intendo presentare una memoria scritta che valga a mia difesa, ché di difendermi non curo, davanti a un Tribunale di natura essenzialmente politica, dopo aver — sin dal primo istante del mio arresto — rivendicata la piena responsabilità delle mie opinioni e della mia attività avverse al regime. Desidero soltanto precisare per sommi capi — ciò che malagevole mi sarebbe forse nel corso del pubblico dibattimento — le ragioni meditate che mi hanno portato ad agire contro le disposizioni che limitano l'attività politica dei cittadini italiani, che mi hanno determinato a considerare deliberatamente indegno di ossequio quel complesso di norme che, nel comune frasario politico odierno, sono definite « contro le mene sovversive ed antinazionali ».

Ch'io non sia un sovversivo nel senso volgare della parola, lo dimostra tutto il mio passato di giornalista e di scrittore

politico, anche se breve e umilissimo; lo dimostrano le opinioni da me professate contro ogni concessione puramente distruttiva dello stato e della disciplina sociale. Ch'io non sia un antinazionale, lo prova il mio passato di soldato. Senonché, oggi, io posso essere tacciato di sovversivo e di antinazionale, sol perché questi termini hanno sostituito quelli ben più appropriati di oppositore al governo. Sostituzione generalizzata nell'intento di gettare un'ombra di malvagità e di delinquenza sul pensiero e sull'azione di quanti rivendicano libertà civile e politica. Intento, questo sì, malvagio e scempio, attuato da chi della forza si prevale per opprimere e schernire l'altrui patrimonio ideale.

Non credo necessario di discutere della costituzionalità del regime, affermatosi in Italia nel 1922; di vedere se gli avvenimenti dell'ottobre di quell'anno si inquadrino in una rivoluzione o in una semplice crisi extra-parlamentare; di risalire comunque ad essi per spiegare il mio atteggiamento verso l'autorità che si è costituita. Mi limito a ricordare che un esame dello stato di fatto, della situazione nella quale si trova ogni italiano in regime fascista, è sufficiente a che essa si riveli effetto di atti politici dimostranti come, nel nostro paese, il rapporto stabilitosi tra autorità e cittadino non sia un rapporto di reciprocità, di interdipendente collaborazione, ma di sudditanza.

Poiché questo ritengo un mostruoso arbitrio, una inaudita violenza, è naturale ch'io me ne dichiarassi e dichiari avversario e rivendicassi, come rivendico, il diritto di pensare ed agire contro di essa.

L'atmosfera di intimidazione che si è costituita nel nostro paese — e della quale non credo necessario portare qui le prove, rammentando fatti che a tutti sono pienamente noti — tende a comprimere, a deformare, a paralizzare, a estinguere ogni senso di libertà individuale. Severe — secondo criterî che la moderna coscienza giuridica ha da molto tempo condannati e ripudiati — sono le pene comminate per chiunque non solo contrasti l'opera del governo, ma semplicemente osi discuterla.

Io ho sentito imperioso il dovere di infrangere questo cerchio di violenza e di avvilimento che ci è imposto. Di infrangerlo per tentare di dissipare, se non altro con un esempio, con una affermazione di indipendenza spirituale, la minaccia che incombe grave sulla coscienza degli italiani tutti: quella di essere, dalla paura e dalla dilagante retorica, invigliacchita e addormentata; per indicare che non interamente perduta fra noi è la conoscenza delle strade che conducono una nazione al meritato grado di dignità e di grandezza, lungi dalle ingannevoli vie segnate, pei suoi componenti, dalla rinunzia alla libertà e

dalla mistica esaltazione della servitù, in fondo alle quali è certo un abisso profondo di umiliazioni, di sconfitte e di dolori.

Troppo alto posseggo il senso della coesione sociale, perché io non sentissi acutamente non certo il timore della pena eventuale — conseguente alle mie ideali rivendicazioni — ma la lacerazione di quel principio di disciplina (base necessaria della convivenza comune) che l'opera mia doveva, in apparenza, determinare. Eppure mai ebbi un istante di esitazione. Chiaramente avevo posta alla mia coscienza la domanda; esplicita e sicura era stata la risposta. Questi vincoli, queste pastoie che il fascismo pone a te e ai tuoi concittadini negandoti ogni pensiero, ogni attività politica fuori dei quadri ufficiali e coatti, sono essi leggi alle quali debba essere prestata obbedienza? No; quando la disciplina deve essere passiva servitù, il diritto si tramuta in arbitrio; quando la legge non è tale che per la forma, non per la forza etica che ne emana, allora la norma di condotta che ti impone nasce da una sfera più alta; è un imperativo morale che ti comanda di operare nell'ordine del tuo pensiero e del tuo carattere, di ristabilire innanzi tutto la libertà della tua e dell'altrui coscienza violata, anche se ciò dovesse costarti il più grave dei sacrificî.

Non è difficile dimostrare che tutto il sistema nel quale il regime ha irretito la vita politica della nazione è improntato a premesse che lo rendono inaccettabile e che ad esso soltanto la forza delle sanzioni che lo accompagnano dà pratico valore.

È concetto moderno quello di governo come autodisciplina di popolo. Esso risponde anche a un criterio etico in quanto, prendendo le mosse da un criterio di relatività dei valori che compongono l'equilibrio sociale, tende a porre l'individuo nella società come uomo, come elemento cosciente, nella pienezza delle sue facoltà, del suo carattere, della sua personalità. In esso si contemperano praticamente le necessità dell'ordine e l'impulso creatore del singolo.

Posto siffatto principio come valore limite, diremo che soltanto dalla cosciente, libera, continua, viva, efficace partecipazione di ogni singolo cittadino al governo, e cioè alla formazione ed alla conservazione della legge, nasce la validità di questa, la giustificazione della sua forza coercitiva. Partecipazione che può manifestarsi direttamente o indirettamente, in senso positivo o in senso negativo, ma che deve essere effettiva sempre. Né si tratta di una mera questione formale. Dire che l'autorità della legge nasce dalla partecipazione effettiva di tutti i cittadini alla sua formazione e conservazione, è quanto dire che nessuna norma positiva può sottrarre ai cittadini stessi — senza

avvilirli e degradarli — quelle prerogative, quelle libertà che formano la fondamentale premessa di ogni manifestazione della loro coscienza politica ed umana, e che come questa condizionano quale positiva creatrice della legge, condizionano e tutelano quando negativamente vi concorra, costituendo ciò che si potrebbe definire il diritto di opposizione e il correlativo rispetto per le minoranze, non considerate come entità numerica, bensì nella loro essenza di forze potenziali. Vuol dire ancora che se un gruppo dirigente quelle prerogative, quelle libertà, quei diritti nega e cancella, lecito, anzi doveroso diviene reagire al suo comando, perché questo offende e viola anzitutto il diritto morale che del diritto positivo — nel quale l'opera di governo si esprime e si svolge — è, in ultima analisi, originaria fonte e dal quale appunto quelle fondamentali libertà sono affermate e definite come condizione necessaria di vita spiritualmente degna. La ribellione degli spiriti più avveduti e più sensibili all'offesa tende così a provocare, ad anticipare quel processo di risanamento dei caratteri che altrimenti non si potrebbe attendere che dalle infinite miserie seguenti necessariamente gli ingannevoli trionfi di un regime che trasforma in passivi automi quelli che dovrebbero essere gli elementi attivi della vita nazionale.

Quelle prerogative, quelle libertà, quel diritto di opposizione, quel rispetto delle opinioni, il governo fascista sistematicamente nega e soffoca.

A che si riducono gli istituti politici suoi — che pur si vorrebbero spacciare per adeguati strumenti del manifestarsi di una volontà collettiva — se l'adesione dei singoli ne è coatta? Se in essi vale e prevale un comando che parte dal centro incontrollato e incontrollabile, comando che gli elementi periferici non hanno diritto che di riflettere passivamente, perché nel giuoco acquisti una parvenza democratica? Se la formazione di un'opinione politica che possa tramutarsi in potenza di governo è impedita con la negazione di quelle libertà di pensiero, di parola, di riunione, di stampa, di associazione ecc. che ne sono necessaria condizione? A che si riducono essi dunque se non a strumenti diretti ad allontanare, a separare, a rendere indipendente l'esercizio della sovranità dalla coscienza dei cittadini; ad affermare il potere di una casta di governo su una turba di sudditi, cui non resta che la cieca obbedienza? Ad attuare cioè il capovolgimento di quelle tendenze che — traverso secoli di lotte e di sofferenze — la società è riuscita ad esprimere e che segnano il grado più alto della dignità spirituale al quale è pervenuta?

Né è lecito ritenere che la delineata opera di compressione

delle coscienze, conseguente all'annullamento di quelle libertà, risponda a transitorie necessità di lotta, come taluno credette quando il fascismo assunse il potere. Il fascismo ha oggi una sua dottrina che ne segna l'indirizzo e che esso non può ripudiare. E questo appunto permette di dimostrare come l'aperta opposizione al regime sia imperioso dovere per quanti sentono lo spasimo dell'avvilimento della personalità individuale che ad esso regime si accompagna e intuiscono i pericoli che il supino riconoscimento della autorità, proposto agli italiani come ideale perfetto, conduce con sé.

Il fascismo presentò nella sua fase di formazione una caratteristica spiccata, consistente in un nebuloso eclettismo ideologico che servì a convogliare elementi disparatissimi per valore morale e mossi dai più eterogenei impulsi, volti ad un attivismo regolato soltanto dalle momentanee necessità della lotta. Non era una unità ideale che si chiarisse, sia pur lentamente, ma espressione di una reazione sentimentale per taluni, di una torbida volontà di materiali conquiste per altri. Né, giunto al governo, riuscì a definire in un'idea propria, organica e salda la sua fisionomia. La forza armata e la convergenza degli interessi, che la guerra aveva interamente polarizzati intorno allo stato, diedero al nuovo ordinamento fascista una certa coesione materiale, non spirituale però. Questa acquistò d'accatto quando i suoi esponenti, colpiti da una incancellabile condanna morale, nel campo nazionalista trovarono le forze alle quali appoggiarvisi onde sottrarsi, facendo violenza alla coscienza, alla opinione nazionale. Il fascismo, che già si era fatto strumento dei ceti che nella crisi psicologica post-bellica alle deficienze dell'autorità avevano supplito non col rafforzare i cardini costituzionali, bensì provvedendo ad una autodifesa extra-legale, divenne così definitivamente lo strumento di una minoranza plutocratica *della quale accolse la dottrina* e che oggi sullo stato esercita un dominio senza contrasto, inutilmente mascherato da una macchinosa e sterile impalcatura collaborazionistica.

Nocciolo di quella dottrina è il concetto della eticità dello stato. Premesso che la personalità singola è risultato dell'ordinamento giuridico, lo stato come tale esprime l'universale volontà che a quella particolare dei singoli si sovrappone e impone. Esso svolge una vita morale propria, anzi senz'altro pone i fondamenti della vita morale, sì che i cittadini suoi componenti divengono strumento a mezzo dei suoi fini, forzati ad aderire a quella sola ideologia che li compendia.

Tutto ciò non può essere accettato ciecamente per vero, poiché una volontà universale non può essere intesa che come espressione dello spirito, come una superiore armonia delle coscienze, e

quindi estranea allo stato. Accolto il principio dello stato etico, lo stato si trasforma in un idolo che parla per bocca dei sacerdoti che lo officiano, la volontà e gli interessi dei quali divengono quelli della divinità.

Se, fuori di ogni astrazione, si ammette che fattore operante nella società è la personalità singola nel suo vario complesso di giudizî, di sentimenti, di interessi, di aspirazioni, è facile concludere come l'esaltare lo stato, in nome di una particolare e quindi unilaterale ideologia, al di là di un concetto di mezzo realizzatore dell'armonia risultante di autonome volontà, colpisce la radice stessa della società con un motivo di depressione morale, trasformando in morte anime servili i suoi elementi attivi.

Io non intendo dilungarmi per dimostrare ciò che reputo ovvio, e cioè che solamente il più delicato e pieno rispetto della personalità umana può reggere politiche istituzioni capaci di dare benessere e potenza durevole a una nazione. Mi basta di aver rilevato che il fascismo, come pratica di governo e come dottrina, quella personalità svuota e calpesta perseguendo il suo sogno vano di una disciplinata uniformità ideale. Mi basterà aggiungere che se libertà è cosciente adeguarsi alla legge, quando questa divenga alcunché di estraneo alla personalità cosciente, quando essa sia fatta voce di un organismo tecnico al quale viene prestata maliziosamente una bugiarda e fittizia capacità morale autonoma, la libertà muore. Sul suo « cadavere putrefatto » può levarsi trionfante chi la uccise; ma si leva altresì l'aspetto terribile delle infinite rovine che attendono un popolo dall'animo inaridito dalla servitù; gonfio forse di smisurato orgoglio, ma infiacchito dalla rinunzia alla responsabilità, diseducato a fermamente volere, usato a sottrarsi alle fatiche, alle cure, alle difficoltà della vita politica, fatiche, cure e difficoltà che ai suoi tutori abbandona per l'ozio morale comperato a prezzo della sua dignità.

Come dunque potrebbe chi ha coscienza di questa disumana abdicazione, di questo acciecamento, rinunziare alla lotta in nome di un falso principio di disciplina diseducatrice; assistere passivamente al sorgere di condizioni che preparano la rovina del paese, per sottrarsi al pericolo delle sanzioni feroci che attendono chi osa levare la voce contro l'onnipotenza del padrone?

Si potrà obbiettare che il fascismo, pur stroncando le libertà individuali, ha dato agli italiani la più ampia prosperità materiale compatibile col clima economico mondiale. Ma, a parte l'artificiosità di siffatta formulazione, dato e non concesso che esso all'Italia avesse arrecato un benessere di eccezione, a che varrebbe questo se le sue fondamenta poggiano sulla sabbia, se le sue radici sono *alimentate disseccando la sorgente delle energie più preziose per la*

vita sociale, se il prezzo della ricchezza è l'avvilimento dello spirito è lo spegnersi dei sentimenti più nobili di coraggio civile, di cavalleresca lealtà, di tolleranza, di sincerità, di spontaneità che soli possono veramente far forte un popolo e renderlo atto a conquistare e difendere una non effimera prosperità?

Si potrà obbiettare ancora che da quasi dieci anni il fascismo regge il timone dello stato e che nessuna forza è riuscita a sbalzarlo, sì che sarebbe dimostrata la sua storica vitalità. Ma che sono dieci anni di vita di un popolo? Per secoli durò la servitù d'Italia allo straniero e pur venne il giorno in cui gli italiani ritrovarono se stessi. E non servirono ad impedirne il risorgimento né le forche dell'Austria e del Borbone, né la prosperità, modesta ma allettante, fiorita all'ombra dell'assoluto ma paterno governo dei Lorena. Gli italiani non furono sordi una volta al potente richiamo dell'indipendenza e della libertà. Essi non mancheranno ancora di gettare la livrea che si lasciarono imporre e di riconquistare la perduta dignità di cittadini reali artefici e tutori dello spirito e delle fortune del paese.

Io avrei forse potuto, di fronte al conflitto che riconoscevo aperto tra la mia coscienza e la realtà politica stabilitasi col predominio fascista, ritirarmi dalla lotta viva ed appagarmi di quella intima indipendenza di pensiero che nessuna forza materiale può soffocare mai, all'ombra dell'autonomia consentitami da una oscura attività professionale. E così assistere allo sviluppo dell'esperimento politico che, svolgendosi in odio ad ogni criterio di libertà, sapevo rovinoso, ma che individualmente non potevo impedire.

Ma ciò sarebbe parso intollerabile menzogna all'animo mio. Ben sapevo che condizione della mia libertà è l'esistenza di una libera società; che ogni pensiero cade sterile e vano quando rimanga inespresso e non si attui in un'azione corrispondente; che soltanto un cavillo indegno avrebbe potuto assolvermi della rinunzia mia a rivendicare la piena liberazione dall'avvilimento, dall'umiliante predominio della forza, non solo per me, ma per quanti altri mi sono eguali e a quella piegano costretti dalla inesorabile dipendenza delle loro risorse economiche.

Ma un'altra considerazione fondamentale mi ha guidato all'azione. Il fascismo, avendo cancellato ogni distinzione tra governo e nazione, confusa l'espressione di un particolare transitorio equilibrio politico e l'ideologia che lo definisce come il complesso delle tradizioni e delle forze che storicamente si manifestano e si elaborano in un popolo, ha in pratica scisso la massa dei cittadini in due distinte categorie: quelli — pochi — che sinceramente o — in maggior numero — per opportunismo hanno riconosciuto il prepotere del regime nella minoranza che lo incarna, e costoro hanno

diritto di essere considerati italiani; quelli che si ribellano nella loro coscienza al giogo del dispotismo che tutti esilia, mutila, sminuisce, e costoro sono i paria ritenuti indegni di appartenere alla famiglia nazionale, paghi se il piegare in silenzio la fronte loro risparmi la cattività dei lebbrosi.

È per questa iniqua, inumana sentenza, per questa ingiustizia che toglie la patria spirituale a quanti l'amor di patria non vedono disgiunto da ogni altro ideale che alimenti il loro animo, perché l'uno e l'altro non sono che un'unica fiamma di vita che li riscalda e che li regge, io ho soprattutto considerato impossibile di desistere da una lotta ostinata anche se apparentemente vana; da una lotta che significasse ribellione dello spirito contro quelle tendenze che lo vogliono, per un assurdo feticismo della rinunzia e della disciplina formale dell'ordine esteriore e della uniformità, imbrigliare e costringere in un dogmatismo cieco.

L'esito di questa lotta trascende nell'animo mio le sorti della mia persona, minima povera cosa nell'urto formidabile dei principî che si svolge.

Qualunque possa essere il mio destino, so di aver seguìta la via del dovere — duro, arduo dovere per lo strazio di affetti che mi ha imposto — ma la certezza che anche in Italia non tarderanno a sorgere giorni di libertà e di vera dignità morale, mi è fedele compagna e mi sorride e mi conforta anche in fondo a una cella.

RICCARDO BAUER.

## FEDERALISTI A PALAZZO VENEZIA

Il congresso dei federalisti europei (U.E.F.), che si è tenuto a Roma dal 6 all'11 novembre, è stato un avvenimento politico di notevole importanza. Si è svolto nelle bellissime sale di Palazzo Venezia. Io, che non ero stato a Roma da prima della liberazione, non avevo ancora scontato le differenze esteriori che, in quella città così immobile, sono pure sopravvenute. La mia memoria topografica era rimasta al fascismo. Palazzo Venezia era per me ancora quella specie di castello funebre e ridicolo guardato a vista da uniformi e da agenti in borghese, sparsi per tutta la piazza, e davanti a cui conveniva assumere l'aria più indifferente di questo mondo, dopo aver fatto un rapido esame di coscienza per sapere se nelle tasche c'era nulla di sospetto, o nulla di protuberante, che potesse dar pretesto a una perquisizione di esito sempre incerto. Ogni volta, malati come si era di tormentosa impotenza, di « azionismo » (cosa assai diversa dall'attivismo), pensavo come sarebbe stato possibile entrare in quel castello con una piccola forza, correr su per le scale, aprire quella porta, riuscir a far quello che non era riuscito a nessuno: fermare finalmente quei gesti gonfi di rovina e di bassezza, fermare quel rotolare continuo verso un ben visibile abisso. Invece per prendere quel castello si son dovuti muovere da migliaia di chilometri a occidente e a oriente. Esso è caduto intatto, ed è gran fortuna perché è bellissimo, ma intorno, per tutta Europa, poche cose sono rimaste in piedi. Nella saletta dove si discuteva della costituzione europea, un Tiziano e un Giorgione, straordinariamente belli, che pochi a dir vero guardavano, l'uno di faccia all'altro, parevano, dalla lontananza del tempo e del loro genio, voler gettare il discredito sull'epoca nostra e su chi tenta volgersi all'avvenire: l'Europa, e specialmente l'Italia, era già fatta, era la loro, altra non ce ne sarebbe più stata. Si possono immaginare folle venute da lontanissimo, dall'est e dall'ovest, condotte da guide patentate, che visitano i cimelî del nostro paese, così come noi visitiamo i monumenti della Cina, dell'India, senza sentire, dentro, quel legame

di appartenenza, forse quella illusione di appartenenza e di comprensione, senza di cui tuttavia non sappiamo immaginare la nostra civiltà. Non che la civiltà sia occidentale (anche Hitler era occidentale), ma è l'Europa che è occidentale e una civiltà accentrata esclusivamente fuori di noi potrebbe divenire la nostra soltanto a prezzo di perdite immense.

Naturalmente da questa premessa possono scendere ragionevolmente conclusioni diverse: quella di far propria una forma di civiltà che ha per sé l'avvenire, o, invece, se non si crede che una tale civiltà esista attualmente, quella di contribuire a creare una nuova civiltà dando ad essa una base territoriale, economica, politica, dando cioè ad essa libertà, vita e, prima di ogni altra cosa, pace. Questo sembrava dovesse essere il fine che i congressisti si proponevano. Comunque, entrare e uscire liberamente da Palazzo Venezia, incontrarvi europei e resistenti, doveva far ricordare, per contrasto, che le condizioni attuali italiane sono di nuovo condizioni europee.

Chi pensasse ai federalisti come a utopisti, i quali si possono trovare facilmente d'accordo perché vivono dentro le loro illusioni, non renderebbe affatto l'atmosfera del congresso di Roma. Il congresso di Palazzo Venezia è stato un congresso politico, nel più largo senso della parola, cioè un congresso di lotte, di interessi e di idee nettamente contrapposti, di urti talvolta violenti, spesso fra diverse politiche governative, di manovre e di contromanovre. Taluni federalisti « puri » si sentivano spaesati e delusi. Di quell'atmosfera invece bisognava essere contenti. Il federalismo europeo è un problema attuale di politica europea intorno a cui si affrontano i varî interessi, nazionali e sociali. Tali interessi possono resultare tanto divergenti da non poter trovare un terreno di intesa, o possono invece trovare un terreno di convenienza comune, ma l'una e l'altra soluzione, la cattiva, ma anche la buona, sono possibili soltanto se nascono dalla lotta e dal chiarimento che ne può derivare.

A rendere l'atmosfera sempre più permeata di preoccupazioni politiche, anche immediate, è intervenuta la notizia dell'esito delle elezioni francesi. Da notare che c'erano gollisti che partecipavano ai lavori del congresso. Ciò è stato possibile per la confusione che regna in Francia circa il significato politico del gollismo. Vero che in esso ci sono uomini di tendenze assai diverse, che non è un partito organizzato, ma una coalizione di interessi svariati, ma è evidente che la possibilità di « recuperare » uomini passati al gollismo (come è avvenuto recentemente per qualche diecina di consiglieri comunali) dipenderà non dal fatto di tenerli agganciati, di non trattarli da fascisti insomma, ma sem-

plicemente dalla carriera del gollismo. Se il gollismo va al potere ci sarà qualche caso di resipiscenza individuale, ma le inevitabili crisi interne del movimento saranno crisi di assestamento della dittatura, e pochi saranno i recuperati; se il gollismo non va al potere anche troppi torneranno indietro. Il punto veramente essenziale è dunque quello di diminuire le molte *chances* che ha il generale di andare al governo. Ciò può essere possibile agendo sulla opinione pubblica, chiarendo di fronte a tutti il significato europeo, cioè anti-europeo del gollismo, indipendentemente dalle reazioni dei singoli uomini; si tratta di influenzare gli elettori, non i candidati. Tuttavia, poiché parecchi francesi, anche socialisti francesi, hanno, dopo aver riflettuto, ritenuto che una presa di posizione in tal senso del congresso sarebbe stata, come si dice, controproducente, l'idea di un passo di tal genere, che era stata ventilata da taluni delegati italiani, venne abbandonata. L'atteggiamento del congresso in sostanza doveva essere reso chiaro dalla risoluzione politica, non c'era bisogno di scendere ad attacchi particolari. Speriamo che sia vero.

All'ordine del giorno del congresso erano due problemi politici fondamentali: un problema apparentemente organizzativo, e cioè i rapporti fra i varî movimenti federalisti europei rappresentati nel Comitato di coordinamento; che era in realtà un problema politico perché si trattava di decidere da chi la politica federalista sarebbe stata eseguita. Secondo alcuni una unificazione troppo stretta avrebbe messo in mano a Churchill e ai suoi amici, i quali certo sono in grado di fornire larghi fondi al movimento, la politica federalista.

Un altro problema, apparentemente tecnico, e affidato infatti a una commissione speciale, era la discussione sulla relazione Calamandrei (vedi il numero di novembre di questa rivista) per la convocazione di un'assemblea precostituente europea; questo in realtà era il punto politico sostanziale, giacchè il principio della convocazione di un'assemblea precostituente voleva dire condanna dell'unionismo (per intendersi: unione europea tipo piccola società delle nazioni con alleanze militari) e condanna del principio delle unioni parziali in quanto mezzi inadeguati per la formazione di un'Europa federata. Il fatto che le discussioni su questi punti siano state condotte separatamente ha avuto per resultato che si arrivasse a conclusioni non del tutto concordanti. Benché la mozione Calamandrei sia stata profondamente modificata, essa tuttavia, o meglio il nuovo testo redatto dalla sottocommissione, « proclama solennemente la necessità di convocare d'urgenza un'assemblea europea rappresentativa avente il carattere legittimo di un organo internazionale, in cui siano rappresentati non più gli stati,

ma i popoli, e deliberante a maggioranza non all'unanimità ». I membri di tale assemblea dovranno essere designati dai parlamenti stessi, in proporzione alla popolazione, con temperamenti per gli stati meno popolati.

Se si considera che un testo di questo genere è stato approvato dai delegati inglesi e olandesi e che è stato approvato in un ambiente poco sensibile ai problemi giuridici, cioè concreti, del passaggio da una pluralità di stati a uno stato supernazionale, un ambiente in cui le formulazioni generiche o di mera intenzione sembrano spesso più precise e più concludenti (se ne è avuta una prova nell'insistenza avutasi nella sottocommissione perché si dicesse che nell'assemblea dovranno essere rappresentate « le forze vive e reali di ogni nazione », il che, con buona pace dei sindacalisti, non vuol dire assolutamente nulla), bisogna riconoscere che il principio federalista fondamentale è stato salvato. Certo nella mozione approvata, a differenza di quella proposta, ci sono un'infinità di scappatoie o, meglio, il consenso degli stati non viene ottenuto in uno o due trattati, ma dovrà accompagnare continuamente la procedura di elezione, di convocazione, di deliberazione, ecc. Quindi le occasioni dei dissensi fra stati, dei rinvii e delle ritirate strategiche sono innumerevoli. D'altra parte queste stesse possibilità renderanno più facile ai governi e ai parlamenti di incamminarsi per quella via. Si sentiranno meno restii per il fatto che non sarà necessario dare il consenso una volta tanto, dato il quale sarebbe molto difficile poi tirarsi indietro. Se invece tutta la lunga procedura potrà essere seguita dai governi con maggiori poteri per intervenirvi di quanto altrimenti ne avrebbero avuti, il rischio sembrerà minore. Chiedere una procedura di convocazione, di deliberazione e di successiva approvazione o rigetto *à prendre ou à laisser*, avrebbe voluto dire esser sicuri che, per es., l'Inghilterra non l'avrebbe neanche presa in considerazione e quindi i delegati inglesi non l'avrebbero accettata. E proprio perché il problema dell'unione europea e anche del federalismo è ormai un problema politico, a cui sono estremamente interessati i governi, bisogna riconoscere che non conviene porre il federalismo completamente fuori dalla sfera di una pratica discussione. Ciò farebbe estremamente comodo a certi gruppi, e forse a parecchi governi, i quali potrebbero parlare di unità europea in un senso solo: quello militare, quello della politica estera dei governi, senza nessun controllo democratico comune. E vi è anche una questione di mentalità, per cui è impossibile pretendere che gli inglesi accettino come cosa normale l'idea di un'assemblea costituente o precostituente europea con poteri ben definiti. Per noi continentali un'assemblea costituente — e una costi-

tuzione — fa parte del comune bagaglio storico-giuridico; gli inglesi non ne hanno mai avuta nessuna nel senso proprio della parola, non la possono sentire nel loro intimo altro che come un pasticcio continentale e dottrinario. Eppure senza l'Inghilterra non si unisce l'Europa. L'importante, nonostante queste difficoltà, è mantenere il principio federalistico nella sua integrità e respingere il metodo detto *fonctional approach*, secondo cui la federazione si fa attraverso una serie di accordi tecnici particolari (accordi monetarî, sulle comunicazioni, poste, militari, ecc.). Ben vengano tali accordi, da giudicare caso per caso, ma va detto chiaramente che non è quella la via della federazione. Ci è dispiaciuto che il ministro Sforza si dichiarasse convinto che il metodo migliore sia quello degli accordi economici. A noi sembra che gli accordi economici siano spesso i più difficili, poiché è in essi che soprattutto agiscono gli interessi sezionalistici delle varie economie nazionali.

Gli ostacoli politici fondamentali incontrati dal congresso sul terreno della realtà politica odierna, quelli che hanno diviso i federalisti — anche i federalisti in buona fede che erano certamente la maggioranza — erano due e si compenetravano a vicenda. Primo: come portare l'Inghilterra al federalismo. Secondo: come portare i socialisti al federalismo.

Sul primo problema le reazioni sono state assai diverse a seconda che i delegati appartenevano o no agli stati legati dal patto di Bruxelles. La reazione istintiva degli italiani, espressa un po' brutalmente, è questa: sabotate il patto di Bruxelles, opponetevi a qualsiasi misura militare che non sia vista come conseguenza di una federazione europea; l'equilibrio mondiale esige che l'Europa divenga, entro certi limiti, capace di difendersi, la federazione nascerà per forza di cose o di.... America. Invece la reazione di massima dei delegati dei paesi aderenti al patto (salvo buona parte dei francesi) è questa: unitevi intorno a noi che soli possiamo costituire il nucleo di una federazione, appoggiate tutti gli sforzi per rendere più stretti i nostri legami, favorite anche le assemblee parziali, purché possano divenire assemblee federaliste. Hopkinson, conservatore, è intervenuto nei lavori del congresso, più precisamente della commissione incaricata delle proposte di convocazione di un'assemblea precostituente, con la notizia che il *Foreign Office* si preparava a proporre la convocazione di una specie di assemblea fra i cinque di Bruxelles, con il compito di esaminare le possibilità di convocare un'assemblea precostituente. L'impressione è stata assai favorevole fra gli appartenenti ai cinque, non altrettanto fra i delegati italiani.

Sbaglieremo certo, ma ci sembra che l'attuale politica in-

glese verso l'Italia tenga a mantenere l'Italia fuori degli accordi europei fondamentali, a mantenerla dove il trattato di pace l'ha circoscritta. Un sintomo poco rilevato da noi è stato il fatto che, a proposito della consegna alla Russia (o piuttosto della mancata consegna) di nostre navi da guerra, l'Inghilterra si è ufficiosamente pronunciata per l'esecuzione del trattato, probabilmente per non creare precedenti sfavorevoli. Anche in Francia vi è qualche tendenza a tener l'Italia fuori giuoco. Ora questo a noi non importerebbe nulla se non ci fosse di mezzo il problema della federazione europea. Voler mantenere i pochi vantaggi relativi concessi dal trattato di pace, si può solo assumendo una posizione antifederalista. Il patto di Bruxelles è fatto fra « vincitori »: dubitiamo che l'Italia abbia rischiato di farne parte. Per ora non ci sono prove che l'Inghilterra intenda mutar politica. Questo va chiarito ai federalisti stranieri che credono a volte che la diffidenza italiana verso assemblee federaliste ristrette sia quasi una questione di amor proprio o di nazionalismo. Gli italiani sono i più radicalmente federalisti per due ragioni: perché il loro pensiero democratico è sempre stato universalista ed europeo e perché le condizioni dell'Italia come stato nazionale sono quelle che sono. I federalisti di tutti i paesi dovrebbero quindi favorire la presenza dell'Italia in tutte le conferenze e le assemblee in cui il federalismo sia all'ordine del giorno. Siccome invece nel patto di Bruxelles la potenza dominante è l'Inghilterra, è assai dubbio che l'intensificazione di rapporti fra i cinque conduca sia pure a un principio di federazione europea. Fra l'altro i laburisti inglesi temono troppo, e giustamente, il gollismo in Francia, e il gollismo — che è un nazionalismo autoritario di destra stimolato dall'impossibilità di risolvere sul piano nazionale i problemi interni francesi — può esser combattuto soltanto allargando il terreno di lotta politica e sociale. Sul terreno degli accordi militari, delle « unioni occidentali », il gollismo potrà sempre offrir di più della democrazia, se la crisi internazionale persiste (e nulla fa credere che non debba persistere, neanche l'elezione di Truman); se si continuerà a discutere soprattutto di riarmo vincerà alla fine chi, con modi sia pure essenzialmente distruttivi, si mostrerà in grado di stabilire quel tipo di disciplina che un governo autoritario, con la tecnica poliziesca moderna, permette sempre di costituire, per quanto sarebbe forse una disciplina che al primo urto serio si sfascerebbe.

Resta però il fatto che anche uomini in buona fede e conoscitori profondi della politica inglese e francese pensano che se vi è una possibilità di arrivare alla federazione europea questa possibilità si trovi in una particolare direzione da imprimere alla

politica di Bruxelles, non in una contrapposizione assoluta, e consiglierebbero, ove fosse possibile, l'adesione dell'Italia. Di questa opinione è anche Léon Blum. Non servirebbe perciò a nulla che i federalisti « puri » si ritirassero sotto la tenda; essi devono continuare ad affermare energicamente la loro opinione riguardo alle alleanze militari, ma, se anche hanno ragione, devono rendersi conto che, finché è il metodo per arrivare alla federazione che si discute, tutto non è perduto.

La seconda difficoltà riguarda i socialisti. In una riunione di socialisti presieduta da Silone, un parlamentare socialista olandese ha detto che rientra nel tragico destino del socialismo in Europa il fatto che, dovunque i socialisti siano al potere, tanto maggiori sembrano le difficoltà per portare il paese alla federazione europea, giacché i socialisti non possono imporre alle masse quei sacrificî momentanei che la federazione forse richiederebbe. È doloroso constatare che, se è quanto mai comprensibile che l'Inghilterra, data la sua storia, possa avvicinarsi con riluttanza a una federazione, di tale riluttanza i socialisti al governo possano anche dare delle giustificazioni socialiste. La riluttanza o l'esitazione laburista si possono sormontare soltanto mediante una energica azione del socialismo continentale, un'azione nel Comisco insomma. Chi potrebbe fare questa azione? Male i socialisti del Benelux (salvo i belgi) o degli stati nordici, che si trovano in condizioni relativamente simili a quelle inglesi, solo i socialisti francesi e italiani, d'accordo.

Ma il socialismo italiano, nelle condizioni di debolezza in cui si trova, presente al Comisco solo per metà, può fare ben poco, anche perché è legato a una polemica interna che gli toglie buona parte della propria iniziativa e libertà d'azione, non gli permette di prendere delle posizioni coraggiosamente innovatrici in tema di politica internazionale; Unità Socialista è, sì, presente al Comisco, ma soffre anche lì della propria relativa debolezza interna.

È stato scritto nei giorni del congresso che se l'unione fa la forza ci vuole però una certa forza per poter unirsi. La forza che manca è quella del socialismo continentale. Per lottare contro la politica delle alleanze militari, di fronte a cui il P.S.I. si dimostra tanto sensibile, occorre un'alternativa; questa alternativa non è la neutralità: la neutralità, anche se fosse possibile, sarebbe limitata all'Italia. Si tratta di lottare in tutta Europa contro la politica di alleanze militari, e, se si pone fra gli obiettivi socialisti quello della neutralità fra i due blocchi, ebbene si abbia l'ambizione e il coraggio di porre questo obiettivo non limitato alla sola Italia, che non conta nulla, ma a tutta l'Europa federata. Si troverebbero forse molti più consensi di quanto si immagina, e

non soltanto in campo socialista. La neutralità europea potrebbe essere una cosa seria, al contrario di quella italiana, perché potrebbe non mancare ad essa quella base che è sempre stata considerata essenziale per l'idea di neutralità: una certa capacità di difendersi, di resistere alle pressioni esterne, anche di carattere militare.

Proprio nei giorni del congresso le direzioni del P.S.I. e del P.S.L.I. esaminavano un documento che voleva essere una base possibile per l'unificazione: la discussione su di esso è continuata, bisognerebbe che dalle due parti non mancasse il senso delle responsabilità non soltanto di politica interna, che si assumono i socialisti italiani se non fanno uno sforzo coraggioso verso l'unità.

La mozione politica votata dal congresso è buona, ma generica; l'unico punto importante è la volontà che vi si manifesta di fare alla Gran Bretagna una situazione particolare in seno alla federazione, situazione particolare che è necessaria per i legami che l'Inghilterra ha con il *Commonwealth*. Il significato politico del congresso è stato determinato, come si è detto, dalla discussione sulla convocazione di un'assemblea precostituente e dalla dibattuta questione dei rapporti fra le varie organizzazioni federaliste. Su questo punto vi erano le maggiori diffidenze. Da una parte c'erano i « venduti a Churchill » e dall'altra le persone sprovviste di ogni senso di realismo. Queste almeno erano le espressioni abituali che si sentivano nei corridoi e nelle discussioni amichevoli in seno ai varî gruppi. Coloro che sostenevano a spada tratta l'autonomia dell'U.E.F. rispetto agli altri movimenti (che poi spesso non sono movimenti, ma comitati senza alcuna base, con mezzi finanziarî notevoli, che si formano spesso all'ultimo minuto tentando di farsi passare per gli esponenti del federalismo in un dato paese e in grado perciò di inviare delegati proprî ai congressi; il modo con cui si tentò — senza riuscirvi — di organizzare la rappresentanza italiana al congresso dell'Aya, sotto il patronato del genero di Churchill, Sandys, non è stato dimenticato) gli autonomisti — dicevamo — si preoccupavano non di mantenere al movimento federalista una fisionomia di « sinistra », che non può avere, ma di non lasciarlo confondere con comitati o movimenti per l'« unione europea » che non si sa se siano federalisti davvero. La tesi dell'autonomia ha trionfato. Si capisce che autonomia non significa rifiuto di collaborazione. La collaborazione ci deve essere, ma per fini determinati: tanto meglio se si riesce a portare delle grosse forze sul terreno del federalismo, restando ognuno quello che è. Il carattere dell'U.E.F. è dunque salvo.

Un pessimista potrebbe chiedere se i candidati eletti al

comitato internazionale offrano le garanzie necessarie per svolgere la politica deliberata, con la autonomia richiesta. Da questo punto di vista si può dire che le elezioni non sono andate troppo male, anche i socialisti sono largamente rappresentati. Meno bene sono andate le elezioni per quanto concerne gli italiani. Infatti solo tre sono stati eletti (su sei possibili) oltre Carandini, che è il capo della delegazione italiana; non è stato eletto Spinelli, che era il segretario politico del movimento federalista europeo in Italia. Le ragioni non sono troppo chiare. Si può in generale osservare che spesso i rappresentanti italiani hanno dimostrato di non sentirsi perfettamente a loro agio nei contatti internazionali avuti al congresso, il che non può stupire dopo i venti anni di segregazione, e che inoltre pesa ancora su di loro un certo complesso di inferiorità che, lo dobbiamo pur dire, non sempre i delegati stranieri hanno valutato per quello che spesso è: la coscienza di dover essere più degli altri corretti, franchi e senza equivoci.

A coloro che, incontrandoti dopo il congresso di Roma, ti domandano: « Ma insomma questa federazione si fa o non si fa? », non ci sentiamo di dare una risposta precisa, soprattutto non ci sentiamo di far delle date. Sarebbe un po' come se, per esempio, a un socialista italiano gli si chiedesse se questa Italia socialista si fa o non si fa, dopo più di mezzo secolo di socialismo, e di fronte alle incerte risposte si avesse la voglia di conchiudere che se l'Italia socialista non si può fare e presto, è inutile esser socialisti. Anche la federazione europea non è tra gli eventi più probabili che possano accadere fra poco, ma la lotta per la federazione è in atto ed è uno dei più efficaci mezzi di pressione per ottenere una politica più democratica e pacifica, offrendo un'alternativa possibile alla politica di riarmo, l'unica alternativa possibile in Europa; perciò va fatta e va fatta in molti, nonostante le ripetute delusioni, passate, presenti e, forse, anche future.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

# GLI INTELLETTUALI E LA PACE
## (IL CONGRESSO DI BRESLAVIA)

Avremmo preferito « lasciar andare », assumere l'atteggiamento evasivo di quasi tutta la stampa *non comunista,* rinunciare insomma alla discussione. Già, perché oggi una posizione di critica nei confronti d'una certa cultura sembra, in partenza, destinata all'accusa di malafede, di reazione e via dicendo. D'altra parte non abbiamo ancora deciso di suicidarci. E allo stato dei fatti, proprio il tacere ci appare il più forte contributo a quest'ansia di suicidio collettivo, che s'è impossessato della intelligenza italiana e non solo italiana.

I precedenti del « Congresso degli intellettuali per la pace » sono noti, crediamo. Furono l'appello per la concentrazione degli uomini di cultura di fronte alla pesante minaccia d'un imborghesimento reazionario e codino della vita italiana, la pubblicazione d'un manifesto che recò in calce un notevole numero di firme di scrittori, artisti, scienziati più o meno qualificati, la riunione quasi imponente d'un « Congresso della Cultura » a Firenze la scorsa primavera. Congresso che, a parte la ingenua euforia preelettorale catastroficamente smentita dal 18 aprile, fu — considerato in complesso — una « cosa seria » per la denunzia che ne risultò della negatività di troppi aspetti del nostro mondo intellettuale: da quello della scuola a quello del teatro, a quello del giornalismo. Le conclusioni del resto furono generiche; più invito che indirizzo, più sollecitazione ed augurio che realtà di lavoro. Cose d'altronde ovvie, chi pensi il clima sciroccoso che venne subito dopo ad ovattare l'atmosfera in Italia, al vigore confermato della stampa governativa o indipendente (che è peggio senz'altro — fatta qualche rarissima eccezione — di quella governativa), a quel subdolo distendersi delle reti vischiosissime della censura, diretta e indiretta, della benemerita sacrestia resa euforica dallo stupore d'una vittoria senza sforzo. Condizioni tutte che — come avviene in circostanze del genere — fattici dimentichi dei numerosi e chiari avvertimenti di reiterati episodî di conformismo alla rovescia, ricevuti già *in precedenza,* determinarono tutte un forte interesse nei più aperti intellettuali italiani all'annuncio che a Wroclaw (Breslavia) si

sarebbe tenuto alla fine di agosto un Congresso per la pace, cui avrebbero preso parte alcune fra le più rappresentative figure della cultura internazionale. Occasione più unica che rara, ci dicemmo, per un preciso reciproco chiarimento, per una presa di contatto fra mondi e personalità diversi e non di rado ignoti gli uni agli altri. Un appuntamento meraviglioso, ricco di vitali promesse. Lo stesso drammatico momento sollecitava la speranza che da quell'incontro delle intelligenze, che una propaganda tipicamente giornalistica voleva schierate in due ben definiti blocchi contrastanti, sarebbe uscita vigorosa e umanissima la protesta alla nuova psicosi di guerra, l'organizzazione di una resistenza non soltanto passiva al nuovo minacciato medio evo.

Ora, a voler sintetizzare in un solo termine l'impressione complessiva del Congresso di Wroclaw, viene spontaneo e più che mai autorizzato quello malinconico di fallimento. Che, del resto, è parola troppo tagliente e decisiva per poter suggerire quel numeroso contrappunto di motivi non secondarî, i quali nella definizione vengono a confondersi e che andrebbero invece esplorati uno ad uno.

Ma una cronaca del Congresso sarà opportuna, dato che la stampa italiana non si è occupata dell'episodio in misura adeguata. Gli organi di destra hanno colto a volo l'occasione per fare del colore e del maligno colore; quelli di sinistra l'hanno subìta, come di sovente, sacrificando alle esigenze propagandistiche l'obiettività e, quel che è più grave per dei marxisti, la storicità (oltre che l'ingegno non volgare di qualche giovane che abbiamo visto tramutarsi all'improvviso in imbonitore).

E poi gli articoli stan lì: da quello tenorile di Petronio all'altro comiziesco di Socrate, a quello indefinibile di Guttuso.

Breslavia non era stata scelta a caso. La città, massacrata dalla spaventosa battaglia d'annientamento che vi si svolse dopo la caduta di Berlino e che — nonostante le ricostruzioni — sembra emersa ieri dal fumo del combattimento (spettrali profili di macerie, silenzio pesante lungo l'Odra, meno di un terzo della popolazione di una volta), precipitò i congressisti in un clima d'immediato dopoguerra. La stessa espansività degli abitanti, la cordialità eccezionale delle accoglienze, risuscitava immagini di quella esaltata ricerca di affratellamento che segue agli orrori di una lotta patita da tutti.

Il Congresso si aprì il 25 mattina, in una grande sala del Politecnico, presenti circa 500 delegati di più di quaranta nazionalità. Una delle delegazioni più numerose era senz'altro l'italiana, che annovera tra i suoi componenti alcuni dei più noti nomi dell'arte e della scienza: Aleramo, Alessandrini, Algardi,

Aloisi, Banfi, Barbaro, Battaglia, Bianchi-Bandinelli, Bontempelli, Caccioppoli, Campitelli, Cantoni, Caproni, Cattaneo, Cosenza, Donini, Einaudi, Fenoaltea, Fiore, Formiggini, Ginzburg, Guttuso, Leoncillo, Giuseppe Levi, Luporini, Renata De Benedetti, Petrassi, Petronio, Quasimodo, Repaci, Gastone Rossi Doria, Sereni, Socrate, Solmi, Treccani, Turcati, Vittorini.

Alla presidenza erano stati eletti la Joliot Curie, Julian Huxley, Anderson Nexo, Fadeev, Guttuso. Fra i vice-presidenti si notava lo spagnolo Giral.

Si cominciò con un discorso dello scrittore Jwaszkiewicz, il quale, data la sua vecchia consuetudine con Dante, terminò il suo saluto citando in italiano « l'amor che muove il sole e l'altre stelle »; poi un pianoforte nel silenzio attento nella sala suonò la *Caduta di Varsavia* di Chopin e tutta l'*Appassionata*.

Maurice Bedel chiese, subito dopo, sincerità agli oratori, ma il ministro degli esteri polacco, seguitogli immediatamente, dette il via alle accuse contro il mondo occidentale. L'interesse della sala, che s'era cominciato ad accendere, divenne forte quando prese la parola il noto autore de *La giovine guardia,* Fadeev, che oggi in Russia occupa una posizione culturale e politica di primo piano. La sua affermazione più peregrina fu questa: la cortina di ferro è all'interno di ogni Paese, non divide soltanto mondo occidentale e mondo slavo. Gli altri concetti li avevamo sentiti in cento comizi elettorali italiani, li avevamo letti in migliaia di articoli.

Le cuffie di traduzione cominciarono a pesare. Ripetevano con una insistenza monotona, singultante, le parole *capitalismus, sciovinismus, sozialismus* e *Stalin,* quest'ultima non so quante diecine di volte. Poi si aprirono le cateratte degli insulti contro l'arte occidentale. Sartre, Eliot si profilarono all'attenzione dei delegati come dei tipici creatori di mostri schizofrenici; la filosofia occidentale, tutta la filosofia, anzi, fu definita un assurdo pasticcio di misticismo bacato dal culto della morte. La tirata finì con un inno all'intellettuale figlio del popolo (qualcuno che s'era affrettato a comprare al mattino una storia dell'U.R.S.S., in uso nella scuola secondaria russa, non sembrò troppo convinto dei risultati). Ma val forse la pena riportare un passo saliente della declamazione: « Le belve erano indispensabili al fascismo tedesco. Le belve sono indispensabili ai padroni dei monopolî americani per realizzare i loro piani di dominio mondiali. I letterati, i soggettisti, i filosofi e gli artisti reazionarî sono pronti a servire i loro padroni. Essi innalzano sul piedistallo gli schizofrenici e i morfinomani, i sadici ed i lenoni, i provocatori e i degenerati, le spie e i *gangster*. Questi esseri simili a belve

riempiono le pagine dei romanzi, delle raccolte di versi, i quadri dei *films*. Essi sono gli "eroi" da imitare, da seguire. Se gli sciacalli imparassero a scrivere a macchina e le jene sapessero maneggiare la penna a sfera, probabilmente scriverebbero le stesse cose di Henry Miller, di Eliot (sic nel n. 8-9 della *Rassegna della Stampa Sovietica*), di Malraux e degli altri sartristi. La propaganda del delitto, della corruzione, degli istinti bestiali è indispensabile alla reazione per trasformare le masse popolari in uno strumento supino ».

Non dirò dell'impressione. L'impresa sarebbe veramente ardua. Bisognerebbe scendere ad un racconto minuto; certo è che il discorso Fadeev fu una dichiarazione di guerra. Ma naturalmente fu molto applaudito.

Nel pomeriggio l'inglese Stapledon prese posizione nei confronti di Fadeev. C'era d'aspettarselo. Difese Eliot (« ma Eliot è un grande poeta », cercava di convincere) e auspicando una compenetrazione di Occidente e Oriente. Gli anglo-sassoni applaudirono molto. Gli altri accolsero con ostentata freddezza. (La sera si seppe che un telegramma del *Foreign Office* aveva chiesto l'immediato ritorno della delegazione inglese; ma Huxley aveva deciso di restare: sperava ancora). Dopo un intervento generico di Chalasinski, Marcel Prenant attaccò, lui almeno con misura francese, gli sfruttatori dell'energia atomica. E il giorno finì.

Il 26 lo scrittore brasiliano Amado aprì la seduta descrivendo il dramma dell'intelligenza in Brasile e la lotta che la cultura nazionale è costretta a sostenere contro l'imperialismo americano. Dopodiché l'ex-ambasciatore Donini pronunciò un discorso accademico e diplomatico ripetendo anch'egli cose udite le mille volte: « l'oscurantismo culturale, la pseudo poesia (?), la retorica dell'intellettuale astratto sono utili all'imperialismo. La così detta lotta tra Occidente e Oriente è un plagio della propaganda mussoliniana ». Attaccò poi — con cognizione di causa — il clericalismo dilagante e chiuse ridicolizzando il mito di una « supercultura ». L'interesse della delegazione si ridestò all'annuncio del discorso di Ilja Ehremburg. Il quale discorso, al principio, fu un capolavoro di tattica. Per quanto Fadeev era stato violento, tanto Ehremburg fu sottile, abile, informato. Occidente e Oriente? Ma se Mosca può essere considerata un centro del mondo occidentale come Parigi e Washington. E nel mondo occidentale non vivono uomini come Aragon, come Picasso? Ed Hemingway, vi par poco? La sala era eccitata: le delegazioni occidentali cominciavano a rifiatare, molti pensavano che l'avvio all'incontro, alla discussione vera era ormai dato. Ma ci si sbagliava. Il ritornello delle accuse generiche, degli *slogans*, degli

esclamativi di sdegno ricominciò: in *cleverer forme*, come è stato scritto, ma pur sempre *slogans*.

E fu la volta del cattolico Boulier: la mattina doveva evidentemente finire in un *embrassons nous*. Cattolicesimo, comunismo, tutta una cosa. I primi cristiani.... (e sapete che questa dei primi cristiani è adesso una specie di sulfamidico dialettico buono a molti usi).

Il pomeriggio del 25 i delegati poterono prima ridere, poi commuoversi. L'americano Rogge, con una notevolissima dose di sicumera e di bonomia, ci parlò della sua scienzá prediletta: la psicoanalisi: senza la quale, a parer suo, il mondo perirà. Freud, non Stalin. (La qual frase, a parte la scemenza, dirla a Wroclaw è stata una strana cosa. Ma dimenticavo che Rogge ha l'atomica).

Si iniziò poi una serie di interventi di delegati di colore che in toni diversi protestarono contro il colonialismo ed il razzismo. Dico subito che questa è stata la parte veramente umana e giusta del Congresso. Parlarono delegati del Madagascar, dell'Algeria, del Congo, del Vietniam, ecc. Vi furono momenti in cui il *pathos* afferrò tutti. Era un appello vero, profondo, patito. Per quegli uomini la guerra non rappresentava un pericolo da scongiurare; era la realtà presente della loro umiliazione, della loro esclusione dalla vita di quelli che hanno l'« altro colore ».

Il 27 mattina parlò Giral per la Spagna libera, il chirurgo Kokalis contro la Grecia reazionaria, l'austriaco Fischer contro l'imperialismo occidentale in Germania e in Austria, la delegata svedese Stiernstedt, proponendo di creare un'organizzazione permanente degli intellettuali, il rappresentante della Serbia che disse quanti progressi siano stati compiuti dalla Jugoslavia in questi anni, affermando ostentatamente, infine, che il progresso continuerà sulla traccia degli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Un delegato svizzero non poté fare a meno di proporre l'organizzazione di un *Bureau de la Paix* a Ginevra.

Il Congresso si ravvivò il pomeriggio per l'intervento dell'americano Kahn, wallacciano acceso, che criticò aspramente la mancanza di democraticità nella zona di Truman, preconizzando la prossima caduta di un governo che non rispondeva più alle esigenze popolari.

J. Huxley, riprendendo le affermazioni personaliste di un altro delegato inglese, tentò di rispondere a Fadeev: l'intervento ci apparve assai generico e senza il necessario mordente. Alla fine del suo breve discorso il russo Zasawshi scattò violentemente al contrattacco.

L'ultima giornata del Congresso non ha avuto momenti di

particolare interesse, se si eccettua l'intervento del delegato d'Israele Chomski, di R. Bianchi-Bandinelli e la votazione finale. Chomski ha rievocato, con accenti commossi, la tragedia ebraica ed ha aspramente deplorato l'imperialismo inglese rivolgendosi in particolare al delegato Taylor.

*Il discorso di R. Bandinelli, pronunciato quasi in extremis* (sembrò ad un certo punto che nessuno degli italiani potesse o volesse prendere la parola), non ha portato alla « discussione » nessun elemento nuovo. Il tentativo di riconsacrare su un piano progressivo il termine « obbrobrioso » di umanesimo è stato arbitrario.

Del resto l'intervento si disperse nella ripetizione rituale dell'attacco a Wall Street e in riferimenti cronachistici. Dopo il discorso denso, preciso, utile che da Bandinelli avevamo sentito pronunciare al Congresso di Firenze, ci si aspettava veramente di più. La sera, dunque, avvenne la votazione. Votazione che non poté non rispecchiare gli errori di tutto il Congresso, fatta come fu fatta, su un testo che non era il frutto di un lavoro comune di critica alle impalcature marce della cultura contemporanea, ai suoi vizî, ai suoi limiti; di un lavoro di ricerca ricca di umori storici, di consapevolezza, di responsabilità e soprattutto animata da una vera necessità di superare gli equivoci, di ritrovare al di là delle barriere indubbiamente reali, quei semi di buona volontà, di forza progressiva, che vivono effettivamente oltre gli schemi delle carte geografiche. Era un testo aprioristico: falsamente evasivo, ché la sostanza e ben identificabile: un testo appunto di propaganda che poteva essere compilato tranquillamente, « per abitudine », anche in assenza dei delegati. Ma anche qui sarà bene documentare:

« Noi, uomini di cultura, scienziati ed artisti di quarantacinque nazioni, riuniti nella città polacca di Breslavia, ci rivolgiamo agli intellettuali di tutto il mondo: noi ricordiamo loro il pericolo mortale che ha recentemente minacciato la civiltà. Siamo stati testimoni della barbarie fascista, che ha distrutto i monumenti storici e culturali, che ha perseguitato ed assassinato gli intellettuali, che ha calpestato insolentemente tutti i valori spirituali e minacciate le idee di coscienza, di ragione e di progresso.

« La civiltà umana è stata salvata a prezzo di vittime innumerevoli e di inauditi sacrifici dall'immensa tensione delle forze democratiche, quelle della Russia, dei popoli della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, e dall'eroico movimento di resistenza nei paesi dominati dal fascismo. Ed ecco, ora, che *in America ed in Europa*, contro l'aspirazione e la volontà dei popoli del mondo intero, *una cerchia ristretta di gente avida di denaro, che ha ereditato dal fascismo le sue tesi di supremazia razziale e di negazione del progresso*, che si è appropriata della sua tendenza a risolvere ogni problema con la forza delle armi, cerca nuovamente di attentare al patrimonio spirituale

dei popoli. Le civiltà dei paesi d'Europa, che hanno fornito un immenso contributo all'intera civiltà umana, rischiano di perdere il loro volto nazionale. In taluni paesi — quali la Grecia, la Spagna, i paesi del Sud-Africa — gli avversarî del progresso conservano e arrivano al punto di accendere i focolai del fascismo. Contro la ragione della coscienza continua e si aggrava l'oppressione e di individui e di popoli interi, che i loro padroni chiamano ''indigeni''.

« Coloro che hanno adottato i metodi del fascismo praticano nei proprî paesi una discriminazione razziale e perseguitano gli scienziati e gli artisti d'avanguardia. Le scoperte scientifiche, capaci di servire a migliorare le sorti dell'umanità, sono destinate alla produzione segreta di mezzi di distruzione: così, la grande missione della scienza ne rimane screditata ed avvilita; l'arte e la parola — là dove dominano gli uomini di cui parliamo — non servono ad illuminare e ad avvicinare i popoli, ma ad eccitare tristi passioni, l'odio dell'uomo ed a preparare la guerra. Con ferma fede nella necessità dello sviluppo e della libera diffusione in tutti i paesi delle conquiste della cultura progressiva, per la pace, il progresso e l'avvenire di una mutua comprensione fra le culture ed i popoli, nell'interesse della civiltà e della pace; riconoscendo che la scienza contemporanea ha sprigionato immense forze nuove che saranno inevitabilmente utilizzate dall'umanità per il bene o per il male, questo Congresso protesta contro l'utilizzazione della scienza a scopo di distruzione: chiama a spiegare tutti gli sforzi per una più aperta circolazione dei dati scientifici e perché la scienza venga applicata a ridurre rapidamente la povertà, l'ignoranza, la malattia e la miseria che affliggono la maggioranza del genere umano.

« Il Congresso invita inoltre a far ridurre le limitazioni opposte alla libera circolazione delle persone che servono la causa della pace e del progresso e quelle opposte alla pubblicazione di libri, di scoperte scientifiche e culturali che servono la medesima causa.

« I popoli di tutto il mondo non vogliono la guerra e sono abbastanza forti per proteggere la pace e la civiltà contro gli attentati di un nuovo fascismo.

« *Intellettuali di tutto il mondo!*

« Una grande responsabilità pesa su di noi di fronte ai nostri popoli, all'umanità ed alla storia.

« Leviamo la voce in favore della pace, del libero sviluppo culturale dei popoli, della loro indipendenza nazionale e della loro stretta cooperazione.

« Chiamiamo tutti gli intellettuali di tutti i paesi a discutere le seguenti proposte:

« 1° organizzare in tutti i paesi congressi degli uomini di cultura per la difesa della pace;

« 2° creare in tutti i paesi comitati nazionali per la difesa della pace;

« 3° consolidare i legami internazionali fra gli intellettuali di tutti i paesi, al servizio della pace ».

La votazione andò come andò. Unanimità, unanimità, unanimità. Ogni tanto, ma rarissimo, qualche solitario *no*, qualche astensione.... Inghilterra.... America....

(Per precisione: 7 dei delegati americani hanno votato con-

tro, gli altri 23 a favore. Nella delegazione inglese 5 no, 3 astensioni, 25 sì. Una astensione si è avuta nella delegazione svizzera, un'altra in quella brasiliana).

Anche la votazione della delegazione italiana — nonostante un congressista quella sera fosse assente — risultò unanime. (« *Tutti i 37 delegati italiani hanno approvato l'appello* », afferma l'*Unità*. Vi sono evidentemente delle leggi matematiche che non conosciamo).

Il Congresso di Wroclaw non è stato un Congresso di intellettuali, se per intellettuale ha da intendersi l'uomo che della cultura, della critica, della dirittura morale, dell'ansia di progresso, ha fatto la sua vita, la sua stessa sostanza. È stato un Congresso di politici nel senso più povero della parola, alcuni dei quali piccoli ambiziosi fanatici o timidi, di provinciali in viaggio all'estero per cui tutto è « bello », tutto « buono », tutto « straordinario ». È stato un Congresso in cui esigenze vere, formidabili, responsabilità enormi sono state confuse con la sorda necessità di una politica ipocrita. Ed è stato soprattutto il trionfo del conformismo.

Sembrava — mi riferisco in particolare all'ambiente che meglio conosco — che una ventata di masochismo avesse investito in pieno i congressisti: e si noti che fra di loro vi erano delle vere e proprie personalità del mondo dell'arte, della scienza, della filosofia. Non hanno saputo dire una parola nuova, non hanno portato un contributo veramente progressivo. Hanno taciuto o ripetuto stanche, giornalistiche formule. E non c'era stato bisogno di seppellirlo a parole l'umanesimo: lo era già di fatto, dal momento che non una voce, una voce umana una voce profonda ha saputo levarsi da quel mondo culturale. So già cosa si dirà a questa critica: è un ritornello anche quello che conosciamo ma che non ci interessa più. Si dice che è la critica della reazione, quella che difende gli interessi, ecc. Posso solo dire che è la critica d'uno andato a Wroclaw con l'ansia forte di trovare un varco, una possibilità di cammino al di là della soffocante polemica quotidiana. Ed ha avuto sgomento non della rinuncia a un mondo che egli è il primo a riconoscere defunto, ma delle conseguenze disastrose di esperimenti del genere: che evidentemente si riassumono, per la legge dei contrarî, nel respingere con violenza anche la volontà dei migliori proprio verso quel mondo borghese che dobbiamo superare.

Come è stato « narrato » dai giornali, il Congresso di Wroclaw ha avuto un seguito. No, non la trasformazione della cultura mondiale, ma più modestamente una riunione domenicale al *Teatro Adriano* di Roma la mattina del 31 ottobre u. s.

Dinanzi a un pubblico da comizio, eterogeneo al massimo (seppure in maggioranza operaio), i delegati italiani al Congresso per la pace hanno esposto i risultati del viaggio. A onor del vero, la delegazione non era al completo. Qualche firmatario del 28 agosto si era eclissato, qualche altro aveva voluto « figurare » nella lista dei convenuti, ma, con discutibilissimo e assurdo tentativo di « riserva », non appariva nella fotogenica fila degli intellettuali sul palcoscenico di quel teatro buono a tutti gli usi che è l'*Adriano*. Il lettore paziente della pur sommaria cronaca del Congresso di Wroclaw non avrebbe trovato gran che di nuovo nella manifestazione del 31 ottobre. L'elemento diverso è stato, semmai, l'equivoco assoluto del rapporto delegati-pubblico che almeno a Wroclaw era impostato su un giuoco scoperto e accettato di ipocrisia politica. All'*Adriano*, invece, lo spazio in cui si aggiravano le affermazioni (il merito delle quali a dopo) degli intellettuali progressisti era certamente assai diverso da quello dell'accalorato e sprovvisto spettatore in buona fede. Non ci voleva altro per dare il via alle incontrollate esercitazioni accademiche d'un intellettuale tipo Sereni, il quale seppe dunque giungere alla peregrina affermazione che a Wroclaw si erano ascoltati due linguaggi: uno provinciale, dialettale: quello dei delegati occidentali; l'altro contrassegnato dalle caratteristiche della vera lingua: quello della delegazione russa. « Dialetto » e « lingua ». « *Gergo* » e « lingua » a un certo punto si affermò anzi con buona pace del povero professore di filologia stretto fra due semplici e generosi romani di cellula che si dicevano: « ma è bravo, Sereni! ». Ci fu di meglio: a testimonianza di un'arte vera che non è solo rispecchiamento del reale, ma rivoluzione e progresso, si fece il nome di Saffo.

La bibliotecaria Alessandrini suscitò uragani di commozione affermando che i comunisti cattolici sono spinti nel grembo della chiesa proprio dai comunisti e dal grembo della chiesa allontanati dagli stessi preti. Si scagliò contro D'Annunzio con i più begli accenti dannunziani di questo malinconico mondo. Il professor Rienzi accennò una larvata polemica col Sereni, affermando che la scienza non serve, contrariamente all'affermazione del Sereni stesso, ad alcun padrone, ma solo al *Vero*: dimostrò poi invidia per il poeta Quasimodo, che, bene o male, può sempre pensare una poesia, mentre lo scienziato, poveretto, senza gabinetti attrezzati, non produce, e tutto finì.

MUZIO MAZZOCCHI.

# LA VITTORIA DI TRUMAN

La vittoria di Truman è anzitutto una vittoria umana, la vittoria di qualità umane. Ha vinto il candidato che ha saputo mostrarsi più aperto, più combattivo, più impegnato; quello che ha spiegato la sua bandiera al vento e ha preso posizione netta su tutte le questioni; quello che è uscito in piazza ed è andato incontro agli elettori con un programma e una battaglia.

Ha vinto il « piccolo uomo », sceso in campo a difendere un principio e a combattere i privilegiati, sconfiggendo Dewey, il tecnico della politica, l'« esperto » della cosa pubblica, il vincitore preconizzato, il « favorito » della corsa. Truman ha vinto contro il partito repubblicano che fino a ieri era in auge e si considerava sicuro del trionfo, ha vinto contro la corrente, che pareva dominasse l'opinione pubblica, per un rinnovamento di capi, ha vinto contro i secessionisti del suo partito, sia a destra che a sinistra; ha vinto contro Wallace, contro i sudisti, contro John Lewis, contro i comunisti, contro Wall Street. E ha vinto contro le aspettative di quelli stessi che votavano per lui. Più di uno mi ha detto: « Voto per Truman, ma senza speranza! ».

Di fronte a tali montagne di ostacoli, non è da stupire che nel suo stesso partito non ci fosse molta speranza di vincere. Solo Truman rimaneva incrollabile nella sua fede. A chi gli faceva presente che le probabilità gli erano contrarie, egli (dicono) rispondeva: « Ma quante erano le probabilità che io diventassi Vice-presidente? e, diventato Vice-presidente con Roosevelt, quante erano le probabilità che io diventassi Presidente? Pressoché nessuna; tanto più che io non ho cercato né l'uno né l'altro posto, ed ero contento di fare solo il senatore. Ma ora che la sorte mi ha condotto fin qui, non ho intenzione di abbandonare il campo quando si tratta di combattere. Non ho mai avuto l'abitudine di cedere dinanzi al combattimento! ». Non foss'altro per questa sua fede indomabile, Truman meritava di vincere.

Il primo fremito di quella ondata, che doveva portarlo di nuovo alla Casa Bianca, si fece sentire questa estate, al Congresso

del partito democratico. Congresso che veramente si era aperto con l'aria di un funerale; come disse un corrispondente inglese, erano le solenni esequie di quello che era stato il grande partito di Roosevelt e che aveva governato il paese per sedici anni. Risuonavano da ogni parte le recriminazioni e le diserzioni: da un lato, Wallace chiamava a raccolta i democratici progressisti nel suo nuovo partito, dall'altro i rappresentanti degli stati del sud abbandonavano il partito perché Truman insisteva sull'eguaglianza dei negri. Occorreva un candidato in gamba che rialzasse le sorti fiaccate da Truman: ma dove trovarlo? Si era pensato al generale Eisenhower, ma questi aveva opposto un fermo e patriottico rifiuto. Ci si rivolse alla vedova Roosevelt, perché si affacciasse per lo meno come candidata alla vice-presidenza; ma essa si affrettò a dichiarare che non ne voleva sapere.

Finalmente, dopo varî tentativi falliti, i democratici, non trovando via di scampo, si rassegnarono all'inevitabile sconfitta e si decisero a nominare Truman candidato democratico alla Presidenza degli Stati Uniti. Era la fine del Congresso e, pareva, anche del partito. Non restava che una semplice formalità: comunicare la nomina al candidato e ascoltare il suo discorso di accettazione. Andarono a cercare Truman, e lo trovarono che stava ad attendere al di fuori, sulla strada, seduto sul marciapiede. Si seppe poi che era rimasto lì per delle ore, in attesa delle decisioni del Congresso, senza che nessuno gli badasse. Era oramai notte inoltrata, e l'attesa era stata snervante, e l'accoglienza tutt'altro che entusiastica. C'era da scoraggiare chiunque. Ma il sessantaquattrenne Truman, fresco come una rosa, balzò sul podio e lanciò sull'assemblea un discorso irruente ed aggressivo che la travolse in un delirio di entusiasmo.

Lungi dal chinare il capo, o di assumere un atteggiamento remissivo o conciliante, Truman partì in volata contro il partito repubblicano che aveva dominato il Congresso e abolito tutti i freni alla corsa dei prezzi, approvato la legge Taft-Hartley che restringeva le attività dei sindacati operai, appoggiato il cosiddetto Comitato parlamentare contro le attività anti-nazionali (*Un-American*) nelle sue teatrali inquisizioni contro i comunisti, e insomma fatto ingoiare infiniti rospi al Presidente. Parlando senza appunti e dando così libero corso alla sua vena oratoria, sempre felice quando non era impacciata dalla lettura di un testo scritto, Truman raggiunse un effetto elettrizzante sull'assemblea, che si propagò immediatamente, radiodiffuso, per tutto il paese.

Il Congresso aveva testè chiuso i suoi lavori, in vista delle vacanze estive, seguìte in autunno dalle elezioni politiche; e i

varî parlamentari si erano dispersi per gli Stati, preparandosi al cimento elettorale. Per il quale, il partito repubblicano aveva preparato una piattaforma, in cui si diceva che sarebbe stato preso in considerazione il problema del carovita, dei salari, dell'edilizia, ecc. ecc. « Bene — dichiarò Truman — voglio dare ai repubblicani l'occasione di porre a questi problemi i rimedî legislativi che non hanno saputo applicare durante la sessione testè conclusa. Usando dei miei poteri costituzionali, convoco il Congresso in sessione straordinaria questa estate, subito! »

Era una sfida solenne, e allo stesso tempo una mossa abilissima di strategia politica. I repubblicani del Congresso venivano messi dinanzi al dilemma: o rifiutare le misure di controllo sui prezzi ecc., che Truman proponeva alla sessione straordinaria, e in tal caso rivelavano la loro insincerità dinanzi al paese e si addossavano tutta la responsabilità dell'ulteriore aggravamento della situazione economica; ovvero approvare le misure proposte dal Presidente Truman e in tal caso far fare a lui una bella figura. Questo in fondo sarebbe stato il minore dei mali. Ma il Congresso, radunato contro ogni suo desiderio, non volle prendere in sostanza alcuna misura e lasciò le cose come stavano. Esso fornì in tal modo a Truman un bersaglio di prim'ordine per tutta la sua campagna elettorale, un *leit-motiv* da lui ripetuto e variato in mille guise con un successo senza precedenti sulle masse elettorali, le quali hanno fatto piazza pulita della maggioranza repubblicana del Congresso e ristabilita la prevalenza democratica in ambedue i rami del corpo legislativo. Tutte le cambiali di Truman sono state avallate dal corpo elettorale.

A differenza del partito democratico, il repubblicano non soffriva di carestia di candidati; se mai, soffriva di pletora. Stassen, Taft (autore della legge sui sindacati), Warren popolare governatore della California, il generale Mac Artur, che evidentemente non soffriva degli stessi scrupoli di coscienza di Eisenhower, Vandenberg candidato *malgré lui,* alcune figure secondarie, e finalmente Dewey, il candidato del 1944, che era stato battuto, ma da Roosevelt, e in tempo di guerra. La gara per la candidatura non fu lieve; quindi era da ritenere che il vincitore, che risultò Dewey, dovesse essere il più forte tra i concorrenti. Egli era circondato dal prestigio (più o meno meritato) di sapiente amministratore dello stato di New York e della brillante carriera compiuta in età ancora giovanile (è ancora nella quarantina). Il partito di cui Dewey diventava l'esponente aveva vinto le ultime elezioni parlamentari, conquistando la maggioranza nel Congresso, il parlamento americano: l'opinione pubblica pareva decisamente

orientata verso un rinnovamento generale dei quadri dopo sedici anni di governo democratico ed essendo scomparso il più grande capo di quel partito, Roosevelt. Truman era un piccolo uomo, un ex-negoziante di mercerie in un paese del Missuri, giunto alla presidenza solo per il caso imprevedibile della morte immatura di Roosevelt e si era rivelato (così pareva a molti) impari al compito.

Tutto perciò sembrava favorire Dewey. Questo perciò adottò come tattica elettorale quella di non fare dichiarazioni programmatiche, di impegnarsi il meno possibile su questioni specifiche e di non assumere atteggiamenti polemici. Nei suoi discorsi si tenne sulle generali, promettendo soltanto un rinnovamento del governo e battendo sul tasto dell'unità e della concordia nazionale. Egli scelse come candidato alla Vice-presidenza il Warren, che era stato eletto governatore della California col voto di ambedue i partiti, ed era perciò ancora più atto a far risuonare la nota della concordia. In tale maniera le parti vennero a invertirsi: Dewey, che era il *challenger*, l'assalitore che muoveva alla conquista della Casa Bianca occupata da Truman, si atteggiò invece a uomo già arrivato, sicuro della posizione che occupa, vincitore pacifico e fuori discussione. Il suo viaggio elettorale attraverso il continente doveva essere una tranquilla passeggiata in mezzo agli elettori già decisi in suo favore.

E, per dire il vero, tutti gli organi dell'opinione pubblica lo seguirono in questa convinzione. La stampa, la radio, i varî commentatori e osservatori della politica, lo dettero vincente. Perfino degli organi democratici, vista la imminente valanga, si portarono dalla sua parte. Il magno *New York Times*, che nel 1944 aveva sostenuto Roosevelt contro Dewey, passò solennemente nel campo di Dewey. E perfino i cosiddetti « Istituti di opinione pubblica », come il *Gallup poll* (simile alla italiana Doxa), pubblicarono a più riprese statistiche « scientifiche » che gli davano la maggioranza.

Il settimanale *Life*, uno dei più diffusi della confederazione, ormai non lo chiamava più « il candidato repubblicano », bensì « il futuro Presidente degli Stati Uniti ». Ancora il giorno dopo l'elezione molti giornali uscirono con una caricatura, evidentemente preparata d'anticipo, che rappresentava Truman melanconicamente avviato a raggiungere Hoover sul banco degli *ex-*.

Ma tutto questo non riuscì a scoraggiare Truman. Nella distribuzione delle parti, egli, che veramente doveva difendere una posizione acquisita, lo *status quo* della Presidenza, si assunse invece la parte di assalitore, e partì in guerra contro il Congresso,

accusandolo di essere un inerte, un fannullone, peggio che un fannullone, anzi il peggior Congresso che ci fosse mai stato: giunse persino a chiamarlo « idiota ». L'etichetta politica vietava urti personali tra i candidati alla suprema carica politica degli S. U.: e Truman evitò di fare il nome di Dewey, ma gliene disse lo stesso: era il candidato delle classi privilegiate, delle potenze di Wall Street, che volevano togliere al popolo americano i beni che gli appartenevano e arricchire i profittatori. E, a dir il vero, Dewey gli offriva qualche esca: un giorno egli giunse a fare la stupefacente promessa di affidare l'energia atomica all'iniziativa privata. Altre misure del genere erano già in vista e Truman ammoniva gli elettori sulla sorte che li attendeva se lasciavano vincere i repubblicani. E la gente accorreva a sentirlo dovunque il suo treno si fermava, e anzi arrestavano il treno in pieno percorso, e obbligavano Truman a parlare, e lo incitavano a picchiare il Congresso: « Dàgli, Truman! dagliele sode! ». E Truman sorrideva dietro le lenti col suo amabile sorriso di brav'uomo di provincia e scagliava filippiche contro il Congresso, tra l'entusiasmo del popolo.

È ormai evidente che il piccolo uomo del Missuri, con la sua parlantina senza pretese, alla buona, ma pugnace e aggressiva, aveva indovinato la strada per giungere al cuore del popolo americano meglio del compassato Dewey, con le sue arie di arrivato prima di combattere. Dewey, in fondo, si era comportato da marmotta: e le marmotte, e gli infingimenti machiavellici, e gli avvolgimenti guicciardiniani, non sono popolari in America (checché ne sia altrove). Verso la fine della campagna, qualche sentore di quel che si preparava nell'animo degli elettori giunse agli orecchi di Dewey, perché improvvisamente venne fuori con un discorso che prometteva, nientemeno, qualche cosa che rassomigliava un poco al *New Deal* di Roosevelt. Ma era troppo tardi.

Truman si era imposto con la sua polemica travolgente, con il suo coraggio a tutto spiano, con la sua indomabile aggressività. Beninteso, egli non si atteggiò mai a superuomo o a Messia. Anzi, egli ha sempre riconosciuto di essere impari al compito della Presidenza. « Ma — egli aggiungeva subito — nessuno al mondo è pari al compito della Presidenza degli Stati Uniti ». Il generale Marshall, che ha avuto agio di conoscerlo bene, disse una volta a questo proposito che Truman era una singolare combinazione di umiltà e di audacia. In altre parole, un uomo di statura non molto elevata, ma cosciente dei suoi limiti e pronto a far di tutto per superarli.

Ecco perché la sua vittoria è anzitutto una vittoria umana, di qualità umane, di impeto contro il calcolo, di slancio contro la dissimulazione. In secondo luogo, passando al piano sociale e

politico, è da dire che la vittoria di Truman è in massima vittoria delle classi inferiori sulle superiori, e dei sindacati operai contro il grande capitalismo. Questi aveva indubbiamente ispirato la legge Taft-Hartley, che Truman come Presidente aveva cercato invano di fermare col suo veto, superato da una seconda votazione. Truman ha promesso ai sindacati il ripudio della legge e i sindacati si sono schierati, in maggioranza, con lui. In America, come è noto, non vi è un partito dei lavoratori; l'attività politica dei sindacati è stata proibita dalla legge Taft-Hartley: non resta ai sindacalisti che di votare per quello tra gli altri partiti che presenti un atteggiamento più favorevole ad essi. C'era quest'anno la sirena Wallace, ma i sindacati non cedettero alle sue lusinghe e optarono per Truman, che presentava almeno qualche possibilità di successo. Contro Truman si levò il fiero cipiglio del capo dei minatori, John Lewis, il quale nelle sue agitazioni aveva subìto ripetutamente il peso di contromisure di Truman; ma lo stesso *New York Times* riconosceva che egli avrebbe durato fatica a far seguire questa direttiva ai suoi pur fedelissimi minatori. Per chi avrebbero dovuto votare, poi? per i repubblicani sostenitori della legge Taft-Hartley? Lewis si chiuse in un burbanzoso silenzio; e gli altri si dichiararono apertamente per Truman.

Ora tutto questo schieramento di forze operaie avrebbe dovuto, secondo quanto pareva a questo modesto spettatore prima delle elezioni, avere un certo peso della bilancia elettorale; ma la stampa fino all'ultimo continuò a non tenerne conto. Altro sintomo favorevole erano le folle che acclamavano Truman e che erano più numerose e più entusiastiche di quelle che accoglievano Dewey, a detta degli stessi giornali. È vero che a Churchill in Inghilterra era avvenuto proprio questo, di ricevere dappertutto ovazioni da parte di elettori che poi avevano votato contro di lui. Ma fu Dewey che venne a trovarsi nella posizione di Churchill, cioè del conservatore sconfitto dall'ondata verso sinistra.

Veramente, la posizione di Dewey, più che di conservatore all'inglese, potrebbe chiamarsi posizione di centro-destra e, quella di Truman, di centro-sinistra. Non grande divergenza, quindi. Il nuovo governo di Truman non sarà un governo « di sinistra ». Ma i sindacati non perderanno l'entrata che godono alla Casa Bianca, fin dal tempo di Roosevelt. Cesseranno, presumibilmente, le strombazzate sedute del Comitato contro i sovversivi, il cui Presidente del resto deve già rispondere di una accusa di corruzione. Ci saranno invece, a quel che pare, freni all'inflazione dei prezzi, difesa dei salarî, sussidî per l'edilizia e l'agricoltura e l'assistenza sociale. Non ci saranno cambiamenti sostanziali nella

politica estera (non ci sarebbero stati nemmeno con Dewey); ma Truman sarà ancora in grado di prendere qualche iniziativa personale, fors'anco (chi sa) di distensione verso la Russia.

E, finalmente, la vittoria di Truman è la vittoria della politica contro la sociologia e del libero arbitrio contro la statistica, rappresentata dai famosi *Gallup polls*. È incredibile il prestigio che queste previsioni, fondate su una esplorazione puramente casuale dell'opinione pubblica, estesa poi a tutta la nazione mediante calcoli matematici, avevano acquistato in America. Bastava una statistica o una percentuale per avvallare qualunque affermazione: il pubblico accoglieva religiosamente e beveva grosso, malato come è di scientificismo e di venerazione superstiziosa verso i sedicenti risultati della psicologia e della sociologia. Moltissimi erano convinti della vittoria di Dewey perché lo diceva il *Gallup poll*, come se l'avvenire fosse riducibile a calcolo matematico. Oggi il popolo americano ha fatto giustizia anche delle pretese scientifiche di questi calcoli ed ha mostrato di essere una realtà vivente non un meccanismo docile, le cui reazioni si possono misurare in anticipo. Speriamo che la lezione rimanga e che fruttifichi in avvenire.

*Durham (N. C.), 3 novembre 1948.*

NAPOLEONE ORSINI.

# UNA LETTERA DI ADELAIDE RISTORI AL CONTE DI CAVOUR

*È nota agli studiosi una lettera che il conte di Cavour indirizzò il 20 aprile 1861 all'attrice Adelaide Ristori reduce da una* tournée *in Russia, lettera bellissima nella quale il grande statista ringraziava la Ristori dell'opera da lei svolta, per suo incarico, presso il ministro degli esteri dell'impero russo, deciso avversario della politica cavourriana. La lettera fu pubblicata dall'attrice in appendice al suo bel libro di* Ricordi e studi artistici, *edito dal Roux di Torino nel 1887, e vi traspare tutta l'ammirazione e la gratitudine del Cavour per il modo con il quale l'attrice aveva saputo svolgere la delicata missione affidatale.*

*La situazione politica era, in verità, assai preoccupante. Le relazioni fra il Piemonte e l'Impero di Alessandro erano in quei giorni molto tese. Il ricordo della guerra di Crimea, ma soprattutto la politica cavourriana intesa a scalzare i principati italiani, erano sgraditi alla corte imperiale legata da vincoli di stretta amicizia con quella di Napoli.* Pas de politique revolutionnaire *era il motto del principe Gortschakoff, allora ministro degli esteri. Nell'ottobre del '60 i rapporti si erano così tesi che la Legazione russa era stata ritirata da Torino. Si appianarono dopo la Conferenza di Varsavia, ma il Piemonte era sempre in sospetto soprattutto in seguito alla spedizione di Garibaldi, considerata in Russia una manovra della politica del Cavour. Avvicinare, fuori delle comuni vie diplomatiche, il Gortschakoff parve utile al Conte e, a questo fine, egli sollecitò la Ristori a prendere contatto col ministro onde attirarlo nell'orbita della sua politica.*

*Come fosse avvenuto l'incontro e quali fossero state le parole intercorse fra i due non ci era noto. Lo apprendiamo solamente oggi da questa lettera che esce — dopo quasi un secolo — dal silenzio degli archivi e che la Casa editrice Zanichelli si appresta a pubblicare nel nuovo volume del Carteggio cavourriano relativo agli anni 1860-61.*

*La somma cortesia dell'Editore mi consentì, molti mesi or sono, di far conoscere al pubblico, nel corso di una mia conferenza sulla Ristori, questa singolarissima lettera e la sua imminente pubblicazione ci consente ormai di farla nota anche ai nostri lettori.*

*Pochi documenti esprimono — come queste disadorne e pur vivacissime pagine della grande attrice — un così acceso amore per l'Italia e per chi ne volle l'unità e mai così evidente appare il prestigio goduto dai grandi attori italiani dell'800 e il contributo da essi dato alla causa dell'unità italiana.*

C. Tumiati.

*Parigi, 4 aprile 1861*
*Hôtel de Bade, Boulevard des Italiens*

Eccellenza,

Due doveri debbo compiere presso di Lei: il primo di notificarle la conversazione che ebbi l'onore di tenere con S. E. il Principe Gortschakoff, al quale riportai l'ambasciata di cui V. E. aveva avuto la bontà d'incaricarmi; il secondo in attestato d'incancellabile gratitudine, principalmente in nome di mio marito nella sua qualità di cittadino romano.

Permetta, Eccellenza, che cominci dal secondo, come quello che ha fatto più fortemente battere il nostro cuore.

Il Suo discorso sulla futura Capitale d'Italia, la potente parola colla quale ha propugnato la libertà di Roma nostra, che tale posso chiamarla anch'io e come italiana e come moglie d'un romano, la splendida vittoria che ne riportò, sono titoli ad una gratitudine da parte nostra tanto solenni da farci riconoscere identificato in Lei il medesimo diritto che ha un padre all'amore de' suoi figli. Adesso sì che non col cuore soltanto, ma col fatto siamo unificati in una sola famiglia.

Ora vengo a parteciparle il resultato della conversazione tenuta con S. E. il Principe Gortschakoff, il quale per una indisposizione non potei vedere che nell'ultimo tempo del mio soggiorno a Pietroburgo, ed anche fatalmente per due volte che venne ad onorarmi della sua visita, non mi trovò in casa; alla terza però, sebbene fossi a pranzo, volli riceverlo, perché avevo troppo a cuore di fargli l'ambasciata di V. E.

La sua risposta fu che, se non divideva le opinioni di Lei, non per questo erano avversarii, e che Ella aveva avuto troppa fretta a riunire l'Italia; al che non mancammo di rispondere che troppe erano le ragioni che l'avevano spinto a far ciò per non lasciarci distruggere, per la felicità della patria comune e per allontanare da essa possibili discordie, poiché irrevocabile e giusta era la volontà della nazione di essere una e forte. « Ella sa, aggiunsi, Principe, che troppo fu ammaestrata dagli inganni e tradimenti di cui era stata vittima per parte di coloro che sotto speciosi e diversi titoli di Duchi, ecc. ecc. ed altri, non erano che Prefetti Austriaci, pronti a conceder tutto nel momento del pericolo, e ritoglierlo quando questo era cessato, esercitando in seguito le più basse vendette, specialmente sopra quelli che avevano servito di conciliatori fra il popolo e loro ».

Poco o nulla seppe rispondere alle nostre ragioni, se non che dicendomi con un sorriso tutto diplomatico: « Che cosa vuole, Marchesa, le più belle pazzie della mia gioventù le ho commesse

in Italia, ne ho una così bella e cara ricordanza, che forse si riferisce a quelle prime impressioni il non potermela figurare altrimenti; io però l'amo e l'amo molto, e non voglio e non desidero che il suo bene, bene che merita sotto tutti i rapporti; come dissi, non sono avversario del signor Conte Cavour, ma se anche lo fossi, sarei ben felice d'avere un così eminente nemico da combattere, perché già lo dico francamente, io non seguo la sua strada, non approvo la sua maniera d'agire. So che quando gli fu presentata la mia nota disse: *Je m'attendais à une leçon du Prince Gortschakoff, mais je ne la supposais pas si sévère* ». Tutto ciò mi disse col tono più affabile: tornò ad attestarmi il suo amore per l'Italia, dicendo che era impossibile non amarla, al che soggiunse mio marito: « Allora gl'Italiani hanno due fortune: la prima l'amore che V. E. ha per l'Italia, la seconda d'essere stato rappresentante della Russia presso la Corte d'Austria », il che riferiva ad una conversazione tenuta con noi a Vienna nel 1855. « *Monsieur le Marquis*, riprese, *vous faites de la haute politique, je m'en vais* ».

L'abbiamo riveduto altre volte; ma quando ebbi l'onore la vigilia della mia partenza da Pietroburgo di declamare a Corte, alla fine della serata venne a me, come una persona che vuole esprimere un'idea contraria forse alle proprie convinzioni, e che cerca di abbellirla nel miglior modo possibile. Ecco il dialogo passato fra noi:

— Posto che S. E. il Conte Cavour ha voluto incaricarla d'una piccola commissione per me, ora la prego io d'avere la bontà di fargli la mia risposta. Gli dica che ha troppa fretta, che rovinerà tutto, poichè l'Itália non potrà mai essere una Nazione.

— Eccellenza, perdoni, ma tali commissioni io non le faccio, e non credevo, dietro il successo avuto questa sera, meritarmi da Lei una così una brutta ricompensa.

— Io amo molto l'Italia.

— Se l'ama molto, perché non lo dice apertamente mandando all'aria la diplomazia? Forse che l'*Austria*, agli occhi suoi, ha maggiori titoli del mio paese ed essere trattata con riguardi dalla *Russia*?

— Ma le ripeto che l'Italia non potrà mai essere Nazione perché da secoli fu divisa e suddivisa dalle fazioni e dai partiti ed il carattere italiano non si piega tanto facilmente come un altro, e vive solo di turbolenze.

— Perdoni, io ora non parlo al ministro, ma al Signor Principe Gortschakoff. Ella dunque non ammette il progresso, il miglioramento nei popoli? Eppure mi sembra che Ella abbia sot-

t'occhio un grandissimo esempio del contrario. E quali meriti superiori ai nostri ha il suo paese in faccia a Dio ed agli uomini, per essere creato Nazione e noi no? Al contrario. Dio ha benedetto la nostra terra rendendola più bella di tutte, ricca di tesori d'ogni genere.... d'intelligenze straordinarie. Così non fosse, che non sarebbe tanto invidiata né temuta!...

— Ma non potrà mai cacciare né l'Austria né il Papa; dunque il Conte Cavour si contenti di quello che ha.

— Vorrei un po' vedere Lei ed il suo paese se a qualcuno dei padroni di questi Stati limitrofi saltasse lo schiribizzo d'entrare in casa loro, mettendoli prepotentemente alla porta, [se] sarebbero animati da quel famoso spirito di rassegnazione che tanto ci decantano e dal quale vorrebbero fossimo animati!

— Ma lei crede che ora gli Italiani potranno andar d'accordo?

— Si è troppo sofferto di schiavitù per non esserne convinti.

— Crede pure che arriveranno ad aver Roma per Capitale e tutte le provincie vi assentiranno?

— Ora gli Italiani vogliono essere *Nazione*, e non pensano che a rendersene degni.

— Eppure, mi duole dirglielo, non ne faranno nulla.

— Quando ci rivedremo, sarò felicissima di poterlo chiamare *falso profeta.*

— È proprio Italianissima!!

— V. E. mi disistimerebbe se io le dicessi il contrario.

Troppo lungo sarebbe il riferirle tutte le particolarità della nostra conversazione, la quale, benché fosse detta ora in tuono scherzoso, ora in tuono serio, non mancava d'essere molto viva, poiché quando si discutono tali materie, forte della giustizia della mia causa, io divento insolente, anco temeraria verso coloro che vogliono abbassarci, poco curandomi del grado e della condizione dei miei avversari. Nella triplice mia qualità d'italiana, di donna e d'artista favorita dei pubblici e delle Corti, posso con più facilità d'un altro permettermi questi slanci patriottici, i quali, si vede bene, sono ispirati dal cuore e non dalla vanità di farmi ammirare.

Finita la conversazione mi domandò facessi il ritratto di Lei, dicendomi saper essere di una statura piuttosto piccola e grasso, al che rispondendo io che non era punto vero, che era di un'altezza regolare: « Cospetto, riprese, non permettete neanche un'osservazione sul fisico del vostro Ministro? ».

Sono lontana dal possedere le grandi qualità di un diplomatico, ma se l'istinto di chi ama non inganna (e chi non ama la patria, specialmente quando questa è l'Italia?), ho potuto scor-

gere che tutto si restringe a convenienze di famiglia per ciò che riguarda il re di Napoli, poiché degli altri Principi italiani non fu fatta neppur parola. Quello di cui posso assicurarla si è che tanto l'alta società quanto il popolo russo sono fanatici per l'Italia e fanno voti sinceri perché sollecitamente raggiunga lo scopo prefisso. In un album, offertomi per la mia serata di benefizio, i più grandi letterati di Pietroburgo vollero onorarmi di magnifiche prose e poesie; fra queste non avvene una di cui l'idea principale non sia rivolta all'augurio che la Russia mi fa per la sollecita intiera libertà ed unificazione d'Italia. A tal punto che volevo inviargliene le traduzioni, ma è troppo sacro il suo tempo perché possa impiegarne in tale lettura. Aggiungerò che la parte più distinta del paese trova essere ben strano che per semplici doveri di famiglia si sacrifichino gli interessi della Russia, che dovrebbero attirare verso di sé le simpatie di questa gran Nazione nascente, con la quale è di suprema importanza avere rapporti amichevoli.

È impossibile descriverle l'impressione straordinaria qui prodotta dal suo famoso discorso. Anche i Francesi i più restii ed increduli non han potuto sconoscere da quali sentimenti di gratitudine è animata la nostra patria e come sia identificata nella politica di V. E. l'eterna amicizia che deve legare questi due popoli.

E se mi è dato paragonare le cose *piccole* alle *grandi*, le dirò che anch'io, ispirandomi dei sentimenti tanto giusti quanto leali verso la Francia di V. E., anch'io ho creduto di propormi due scopi recitando in francese davanti al popolo francese; primieramente di fare nel dominio dell'arte il più grande atto di viva riconoscenza che mi fosse permesso di mettere in esecuzione, nei limiti delle mie forze verso questa Nazione che fu così generosa *con noi*, come benevola al mio nome. In secondo luogo di simboleggiare sempre nella regione dell'arte l'alleanza de' due popoli latini i più civilizzati del mondo, alleanza che sarà sempre la base della nostra sicurezza e della nostra prosperità nazionale.

Non ho potuto restringere in poche parole le molte cose che stimavo mio dovere di dirle, per cui condoni al soggetto della lettera la sua prolissità.

Ci onori de' suoi comandi in *qualunque* cosa Ella ci credesse capaci, e gradisca, ecc.

ADELAIDE RISTORI.

# ALFREDO NORTH WHITEHEAD
## (L'ULTIMO DEI PLATONISTI INGLESI)

La morte avvenuta non sono ancora molti mesi di Alfredo North Whitehead, all'età di 86 anni, ha rimosso dalla scena mondiale non solo un grandissimo matematico, non solo uno dei grandi fisici, che più hanno contribuito al perfezionamento della teoria di Einstein, ma ancora — specie dopo le morti pur recenti di A. E. Taylor, di William Temple, di W. G. Burgh — l'ultimo dei grandi pensatori sistematici inglesi della scorsa generazione, che nondimeno visse abbastanza da veder le proprie idee profondamente assimilate e costruttivamente criticate — lui, ultimo dei Platonisti di Cambridge — dai primi due, essi pure platonisti profondi.

È impossibile in un semplice articolo riassumere la concatenazione logica dell'intuizione del mondo e della vita di un pensatore estremamente conciso ed autore d'una complessa terminologia sua propria, espressione di un pensiero originalissimo, ma, appunto per questo, per i più, inevitabilmente oscuro; ma non è forse impossibile dare un'idea dell'importanza dell'opera sua.

In primo luogo con le sue opere sui *Principî della conoscenza naturale*, sul *Concetto della Natura*, sul *Mondo Moderno e la Scienza* e su *Processo e Realtà* si può dire che il Whitehead abbia cercato di costruire soprattutto una visione sintetica della natura atta a prendere il posto di quella crollata col crollare del sistema costruito da Newton, Descartes, Leibniz, ecc., e di farci sentire il valor filosofico di una visione organica della natura per la quale il tempo è un ingrediente essenziale del reale non meno dello spazio. È una visione sotto molti riguardi esplicitamente rifacentesi al *Timeo* di Platone e alla *Fisica e Metafisica* di Aristotele e fatale ad ogni mero positivismo, sia pure a quello di Bertrand Russell, con cui il Whitehead scrisse i *Principles of Mathematics*. Non toccheremo che di tre dei principî caratteristici della filosofia della natura del Whitehead. Il primo si è l'insistenza sul carattere inevitabilmente astratto di ogni descrizione scientifica e l'impossibi-

lità di ricostituire il pieno carattere di un fatto concreto mediante qualsiasi combinazione di astrazioni. Ossia, non esistono fatti tra loro staccati; ogni evento di ogni luogo e tempo pervade ogni luogo e tempo e non v'è evento riducibile a mere trasparenti necessità logiche o matematiche. O le cose stanno così o l'induzione dal noto all'ignoto diviene irrazionale, un miracolo. Il secondo punto si è che, dopo Einstein, precisamente perché ogni evento è unico e irripetibile, nessun evento è mai del tutto determinato ed ogni evento in qualche misura fa se stesso, ossia compie *decisioni*. Tra la spontaneità del formarsi di un'onda nel mare e un'azione morale dell'uomo c'è solo la differenza che la prima non sa e l'uomo sa ciò che fa. Sono queste *decisioni* che sono alla radice del divenire cosmico in ogni suo luogo e momento, dell'emergere del nuovo dall'antico. Il terzo punto si è che ogni novità, così emergente da una decisione, è esattamente, per dirla con Aristotele, l'attualizzazione di una reale possibilità; sì che la storia è dovuta a una doppia *decisione*: a quella che costituisce la differenza tra il possibile e l'impossibile e a quella in virtù della quale una reale possibilità (ad es. il passaggio del Rubicone da parte di Cesare) viene attuata ad esclusione dell'opposta. Ciò che impedisce all'universo di essere un caos è che esiste un sistema organico ed articolato di reali possibilità (« oggetti eterni »). Ogni evento è l'inserzione nel processo storico di una scelta tra queste reali possibilità, una inserzione che, in virtù di tale organica articolazione con tutte le altre, è importante per tutto l'universo. E che cosa vuol dir ciò se non che il sistema delle possibilità reali, senza del quale non vi sarebbe differenza tra il possibile e l'impossibile, è esso stesso dovuto alla decisione suprema di una eterna realtà attuale — Dio — e che Aristotele ebbe ragione di dire che « ciò che è potenziale è attualizzato solo dall'azione di ciò che è già attuale »? Ecco come Whitehead, esplorando le implicazioni delle più vaste e sicure generalizzazioni della moderna fisico-matematica, riafferma in primo luogo la dottrina di S. Agostino e del Platonismo cristiano secondo cui le idee fondamentali della creazione sono eternamente contenute nel Verbo, che è *ab initio* con Dio ed è Dio; e rivendica contro il Kant della parte più scettica della *Critica della Ragion Pura* l'idea del Kant più giovine e più leibniziano, che aveva fatto della necessità della distinzione tra il possibile e l'impossibile il fondamento della « sola possibile prova dell'esistenza di Dio ». O vi è un fondamento assolutamente necessario per la distinzione tra possibile e impossibile, tra fatto e non fatto, ovvero, se non c'è un tal fondamento, ossia Dio, non v'è fondamento razionale per la fede che anima l'induzione. Dio non è necessario a spiegare qualsiasi evento par-

ticolare, ma è indispensabile a spiegare (cioè a non lasciare opaco alla ragione) il perché c'è qualcosa invece che nulla. Un Dio, che è un mero principio di spiegazione cosmologica, è certo ancora lontanissimo dall'essere il Dio della coscienza religiosa, il Dio che evoca adorazione ed incondizionata obbedienza; e ciò tanto più in quanto il Dio di Whitehead non è ancora tutt'al più che un postulato e, per di più, è almeno tanto necessario all'universo quanto l'universo a Lui e non già sua fonte e ragion d'essere; ma è significantissimo che uno dei principi del pensiero scientifico moderno, per di più del tutto al corrente del pensiero filosofico e della sua storia, arrivi o creda di arrivare a trovare che l'attuale più organica concezione cosmologica non è pienamente razionale che se sospesa alla affermazione d'un principio metafisico, ragione sufficiente d'ogni distinzione tra il possibile e l'impossibile; significatissimo che, dopo Laplace e Comte e Spencer e Ardigò, non si possa a meno di tornare, su più alto piano, ad Anassagora, a Platone, ad Aristotele; significatissimo che, pur dopo Bergson e Croce e Gentile, si sia arrivati a riconoscere, sia pur solo ancora pallidissimamente, che il divenire non è caotico ed è compatibile con l'induzione e la previsione, solo se è radicato nell'eterno, in un eterno che ad un tempo gli è immanente e lo trascende. E ciò tanto più in quanto non è possibile alcun dubbio sulla non comune sensibilità religiosa del nostro autore: « Noi viviamo in un momento in cui il corso della storia dipende dalla calma ragionevolezza proveniente da una opinione pubblica religiosa ». « La religione è ciò che ognuno sa fare della propria solitudine ». « La religione è devozione cosmica ». Ossia essa ad un tempo esige distacco dalle circostanze immediate ed è devozione al più ricco e concretamente universale concetto del tutto.

Tuttavia è da notare come, nonostante le sue premesse, e dato il suo vigoroso e risoluto realismo in materia di teoria della conoscenza, il nostro autore non sia andato più in là, non abbia superato quello che in fondo è ancora un atteggiamento più stoico che platonico o cristiano e non sia arrivato a riconoscere che la religione, quale al suo meglio ci si presenta nelle sue più normative personalità storiche, possa essere qualcosa di più di devozione cosmica, cioè devozione cosmica evocata dall'esperienza dell'iniziativa di Dio. Egli avrebbe potuto arrivare a ciò forse pur solo dal punto di vista del problema del come assicurare un fondamento razionale alla fede che muove all'induzione dal noto all'ignoto. « Quando noi confrontiamo questo tono del pensiero europeo con l'atteggiamento di altre civiltà, quando sono lasciate a se stesse, non ci sembra che ci possa essere altro che una fonte della sua origine. Esso (la convinzione irresistibile che ogni particolare even-

to può essere messo in relazione coi suoi antecedenti in modo perfettamente definito esemplificante principî generali) deve venire dall'insistenza medievale sulla razionalità di Dio, concepita con l'energia personale di Geova combinata con la razionalità di un pensatore greco » (*Science and the Modern World*, p. 19). Si potrebbe precisare anche più dicendo che esso deve venire da ciò che il concetto astratto greco della razionalità di Dio fu corretto e integrato dal concetto israelitico-cristiano di Dio operante in modo cosmico e storico a produrre dati eventi e quindi conferente intelligibilità pura a quel mondo materiale di fenomeni contingenti, che pel pensiero greco, ignaro della creazione, non potevano non rimanere irrazionali. V'è di più. Tosto che, col nostro autore, riconosciamo la facciata del *Cogito, ergo sum* di Descartes, iniziante tutto il ciclo del soggettivismo e dell'idealismo moderno, ossia riconosciamo che non è possibile esser consci senza esser consci di questa o quella cosa, ossia non di mere idee nostre, ma direttamente di realtà altre dalla nostra ed indipendenti dalla nostra, non vi dovrebbe più essere *a priori* difficoltà alcuna a riconoscere che noi possiamo avere esperienza diretta, sia pur indistinta e confusa, pur di Dio; a riconoscere che noi non siamo mai chiusi in noi stessi, che noi siamo sempre aperti sul reale; che noi ci accorgiamo di altre persone e cose prima che di noi stessi e del nostro accorgerci anzi del mondo delle persone prima che di quello delle cose, e dell'Essere come tale (logicamente) prima che dell'essere nostro od altrui. Solo se, per questa via, noi siamo anzitutto consci di Dio, consci d'essere da Lui fondati e conosciuti assieme a tutto il mondo da noi conosciuto, noi abbiamo esperienza del mondo come di un tutto e quindi come pervaso da quegli universali senza di cui la scienza è impossibile e senza di cui il mondo si riduce ad una molteplicità caotica di eventi irrelativi gli uni agli altri. In altri termini il Dio necessario alla scienza, l'arbitro del possibile e dell'impossibile, non appare che un'ombra, un'eco del Dio dei Profeti e delle anime che sono portate ad adorare e a ringraziare. Il Dio di Aristotele, l'Idea del Bene di Platone, l'Assoluto, lo Spirito, l'*Elan vital* di Bergson, non appaiono che astratti ed astratti del Dio concreto oggetto di culto. Come il Whitehead non è arrivato a veder tutto questo?

Le ragioni ci sembrano in parte emozionali ed in parte dovute alla sua *forma mentis* di matematico. È ovvio da tutta la sua opera che egli sente una grande antipatia per Geova, come per una mera energia arbitraria ed operante nelle tenebre; e che egli dimentica che tutta la Bibbia non sarebbe neanche potuta arrivare ad essere scritta se, per chi la scrisse, Geova fosse stato soprattutto un despota o non una Realtà degna di suprema glorifica-

zione. Egli non s'accorge che Geova ci è presentato come un Dio liberatore di oppressi, misericordioso e fedele: *Verbum Domini manet in aeternum*. Egli non si accorge che l'intuizione che Amos, Osea, Isaia ebbero di Geova fu per essi non meno chiara e distinta di ogni assioma matematico; e che tale fu per Gesù il Padre; e che essa ha potuto essere trasmessa fino a noi attraverso le personalità che più o meno l'incarnarono con le loro gesta e con tale vigore.... da generare.... la scienza moderna, nonché tanta arte, poesia e letteratura! È, la sua forse, una reazione alle caricature e agli abusi della Bibbia, fondata — come in tantissimi altri moderni dallo Spinoza in poi — su di un concetto erroneo dell'essenza della personalità, sia nell'uomo che in Dio, derivato dal non tener conto del fatto che, ad es., nell'uomo, la personalità è solo in processo di formazione, in processo di coordinazione di molti impulsi in una unità, che in noi tutti rimane in gran misura un'ideale. V'è un senso in cui, come ben vide il Lotze, noi non siamo che personalità in formazione e Dio solo è personalità perfetta. Ciò posto è ovvio, anzitutto, che la personalità non è costituita dalle sue limitazioni, ma dall'essere un centro di autocoscienza e di esperienza, la cui circonferenza può essere a raggio più o meno lungo ed è a raggio infinito solo in Dio; e che, in conseguenza, lungi la personalità dall'essere in se stessa fonte di eccentricità e di arbitrarietà, essa diviene legge a se stessa più si sviluppa e divien simile a Dio, nel senso che, più procede nel suo sviluppo e più, come nell'uomo di carattere, non può a meno di ispirar fiducia con il manifestare l'identico spirito, in modo appropriato, nelle più diverse situazioni. È essenziale distinguere tra mere individualità (*A* non è *B*), che, come tali, si escludono e vere e proprie personalità, le quali, nella misura che si comprendono, lungi dall'escludersi, senza confondersi ed identificarsi, si compenetrano ed arricchiscono l'una con l'altra. Donde segue che Dio non può essere meno inadeguatamente concepito, che a somiglianza delle personalità più sviluppate, che hanno in se stesse lo spirito che manifestano in tutte le varie situazioni ed esprimono nel reagire a queste la costanza del loro carattere, e che, così concepito, Egli, lungi dall'escludere od opprimere le personalità create, col penetrarle di sé le rende partecipi della sua stessa autonomia e razionalità, non solo fondando, ma rispettando la loro libertà. Mi sembra che il Whitehead, come tanti altri, cada nell'errore di ritenere che chi non può a meno di credere nella personalità di Dio lo concepisca in termini di personalità embrionali, a mala pena distinte da mere individualità animali, anziché in termini delle personalità più riccamente e coerentemente autonome, senza quelle loro limitazioni di cui esse sono le prime ad essere con-

sapevoli e la consapevolezza delle quali esse non possono a meno di attribuire al contrasto con la divina perfezione nella propria esperienza dell'incontro con questa. Senza le reazioni emozionali in discussione diverrebbe *evidente*, a quanti sentono come il Whitehead, che la coerenza spirituale dell'uomo di genio e di santità, già sul piano umano, è qualcosa di più intrinsecamente remoto di ogni eccentricità ed arbitrio di ogni mero ordine impersonale logico o geometrico; e che, *a fortiori*, in Dio anche infinitamente più che nel genio e nel santo, personalità non può non essere spiritualità e quindi anche logica *in excelsis*, in quanto Dio è Amore che non può non esser primo ad amare, se Dio non è da meno di Gesù e di come Gesù lo pensò e arrivò, incarnandone la propria idea di Lui, a farlo pensare. È quanto è stato messo in evidenza dall'opera di platonisti insigni come il Taylor, il Temple e il De Burgh, già nominati, morti prima del Whitehead, ma arrivati in tempo a nutrirsi dell'opera sua ed a metterne costruttivamente in vista le lacune e le potenzialità.

ANGELO CRESPI.

# LA MADRE DEL LEOPARDI

Molti doni terrestri mancarono alla vita infelice di Giacomo Leopardi, e prima di ogni altro il sorriso materno. Pure, c'è ancora chi volentieri perdona a quella « santa donna » che fu Adelaide Antici di essere stata una cattiva madre, quandò non gliene fa magari un titolo meritorio di paradiso cristiano; ma non sono molti coloro che ammettono non essere stato Giacomo Leopardi un cattivo figlio, o che alla sua freddezza filiale concedono le dovute attenuanti e giustificazioni.

Essendo un tantino difficile disconoscere il grande poeta, sia pure con molte reticenze e renitenze e restrizioni mentali, cercano però diminuirlo come figlio indegno. E se fu uomo infelice, dice la fazione, l'infelicità sua fu il castigo ch'egli meritava.

Figlio indegno, perché? Per esser fuggito di casa, come il prigioniero fugge di prigione. Per non aver saputo accettare, tollerare, piegarsi alle abitudini ai pregiudizî alle intolleranze di quella casa tutt'altro che tollerabili, e uggiose per lo meno quando non eran ridicole. Per aver ricusato la prelatura. Per aver amato Pietro Giordani, l'eretico che vide nel fanciullo il genio. Per aver preferito la vita raminga dell'uomo povero ma indipendente alla vita agiata ma squallida del perpetuo figlio di famiglia. Per aver dipinto della madre quel ritratto che dipinse nelle pagine dello *Zibaldone*.

Rileggiamo il ritratto: « Io ho conosciuto INTIMAMENTE una madre di famiglia che non era punto superstiziosa, ma saldissima ed esattissima nella credenza cristiana e negli esercizi della religione. Questa non solamente non compiangeva quei genitori che perdevano *i loro figli bambini*, ma gl'invidiava intimamente e sinceramente, perché questi erano votati al paradiso e *avevan liberato i genitori dell'incomodo di mantenerli*. Trovandosi più volte in pericolo di perdere i suoi figli nella stessa età, non pregava Dio che li facesse morire, perché la religione non lo permette, *ma gioiva cordialmente*; e vedendo piangere ed affiggersi il marito si rannicchiava in se stessa e provava un vero e sen-

sibile dispetto. Era esattissima negli uffici che rendeva a quei poveri malati, ma nel fondo dell'anima desiderava che fossero inutili, *ed arrivò a confessare* che il solo timore che provava nell'interrogare e consultare i medici era di sentirne opinioni e ragguagli di miglioramento. Vedendo nei malati qualche segno di morte vicina, sentiva una gioia profonda, che si sforzava di dissimulare solamente con quelli che la condannavano; e il giorno della loro morte, se accadeva, era per lei un giorno allegro ed ameno, né sapeva comprendere *come il marito fosse sì poco savio da attristarsene.* Considerava la bellezza come una vera disgrazia e, vedendo i suoi figli brutti e deformi ne ringraziava Dio, non per eroismo ma di tutta voglia. Non procurava in nessun modo di aiutarli a nascondere i loro difetti, anzi pretendeva che in vista di essi rinunziassero interamente alla vita nella loro prima gioventù: se resistevano, se cercavano il contrario, se vi riuscivano in qualche minima parte, n'era indispettita, scemava quanto poteva colle parole e coll'opinione sua i loro successi (tanto de' brutti quanto de' belli, perché n'ebbe molti); e non lasciava passare, anzi cercava studiosamente l'occasione di rinfacciar loro e far loro conoscere i loro difetti e le conseguenze che ne dovevano aspettare, e persuaderli della loro inevitabile miseria, con una veracità spietata e feroce. Sentiva i cattivi successi dei suoi figli in questo o simili particolari con vera consolazione, e si tratteneva di preferenza con loro sopra ciò che aveva sentito in loro disfavore. Tutto questo per liberarli dai pericoli dell'anima; e nello stesso modo si regolava in tutto quello che spetta all'educazione dei figli, al produrli nel mondo, al collocarli, ai mezzi tutti di felicità temporale. Sentiva infinita compassione per li peccatori, ma pochissima per le sventure corporali o temporali, eccetto se la natura talvolta la vinceva. Le malattie, le morti, le più compassionevoli de' giovanetti estinti nel fior dell'età, fra le più belle speranze, col maggior danno delle famiglie o del pubblico, ecc., non la toccavano in verun modo ».

Non c'è che dire: è un terribile ritratto. Mostrandosi piuttosto sollecita di salvar l'anima al poeta che di riconoscere la verità, e dissimulando sotto una falsa pietà per quell'infelice il partito preso di difendere contro verità la signora marchesa, la fazione si rifiuta di credere che il figlio abbia inteso dipingere in quel ritratto la madre. È un ritratto di pura maniera, dicono, il modello Giacomo lo aveva soltanto nella sua imaginazione esaltata e malata.

No, lo aveva in casa, sotto gli occhi, ogni giorno. Quello è propriamente il ritratto della marchesa Adelaide Antici, come po-

teva vederlo s'intende un pittore che non era in grado di porsi alla dovuta distanza, un giovane che viveva in quel momento gli anni più critici della sua esistenza, ed era malato, ed aveva, verissimo, un'imaginazione esaltata. Sappiamo come tra i diciassette anni e i venti i nostri figli traversino un periodo di turbamenti assai pericoloso, allorché nello spirito loro inquieto realtà e imaginazione si mescolano torbidamente. Ma il fondo di verità resta, ed è innegabile. Se anche non ci fossero quelle sottolineature incisive, basterebbero certe notazioni psicologiche e gli evidenti accenni familiari (quel rannicchiarsi in se stessa vedendo il marito affiggersi, i figli brutti e i figli belli, e quello scemare ch'essa faceva con le parole i loro successi, ecc.) a convincerci della rispondenza tra il modello e il dipinto. Né si dimentichi che più tardi, intorno al '30, quando la malattia del figlio non era più un segreto per nessuno, la madre ritenevala ancora, e la derideva, imaginaria.

Che in Giacomo fosse una radice di demenza, lo ha detto chi se n'intende. Ci fu anche nei fratelli, Paolina e Carlo, e Paolina e Carlo scrissero, in lettere aperte, parole non meno amare di quelle da Giacomo tenute nel segreto dello *Zibaldone*. Ma tali radici attecchirono e trovarono il clima adatto a svilupparsi in mala pianta nell'aria viziata di Montemorello. Dentro una casa in cui una madre fa quello che faceva la signora marchesa, calzare gli stivaloni sino al ginocchio, leticare con i fittavoli e misurare col cerchietto il calibro delle uova dei loro pollai, frodare i creditori del marito insolvente, interdire ai figli il minimo viaggio e aprire la loro corrispondenza, smaniare perché le trovassero un marito purchessia alla derelitta Paolina, non può nascere che incomprensione, diffidenza, aridità, rivolta. Demenza insomma.

E se l'infelicità di Giacomo fu un castigo impostogli dal cielo, per quel suo carattere poco trattabile, egli scontò la pena di peccati altrui.

I difensori e apologisti della marchesa Adelaide sono armatissimi di sofismi con parvenza di assiomi; ma la dialettica sentenziosa e puntigliosa non conta nulla nel linguaggio delle anime, e i rapporti familiari non si risolvono con la logica delle definizioni; ma vanno studiati e giudicati cercando di penetrare nell'intimo dei sentimenti che li determinano, di vivere intensamente quei sentimenti nel proprio cuore e nel proprio cervello. Per intendere quel che soffrì, e quel che fece soffrire, Giacomo Leopardi bisognerebbe esser nati in un grande palazzo, essersi seduti a una ricca tavola imbandita, essere stati serviti da cuochi e cocchieri, e dover poi campar la vita passando da pensione a pensione, una poco meno lercia dell'altra, lavorando a mercede per

un editore benevolo ma taccagno, battere i denti per il freddo o tentar di riscaldarsi in un sacco di piume, accettare arrossendo e impallidendo le questue degli amici, anche se non si ha l'ingegno di Giacomo Leopardi e non si saprà mai scrivere il *Canto del pastore*.

Per intendere quel che soffrì, e fece soffrire, Giacomo Leopardi bisognerebbe essere irrimediabilmente malati, vecchi e logori a trent'anni — un tronco che sente e pena — dopo essere stati ragazzi belli e vigorosi e allegri; bisognerebbe indossare un vecchio soprabito rivoltato dopo aver vestito abiti di seta e di velluto, e non avere udito mai nel deserto della vita una parola amorosa da un'amante, una parola materna dalla madre.

Alla fine del giugno del 1832 Giacomo — e aveva trentaquattr'anni, sufficienti a un uomo per ritenersi uscito di minorità e non basire sotto il peso di una tutela opprimente — si trovò senza più un soldo, avendo da un pezzo esaurito l'obolo di Pietro Colletta e degli altri amici fiorentini, insieme con gli ottanta zecchini che l'editore Piatti gli aveva corrisposto per la vendita di un migliaio di copie dei *Canti*. Tirò innanzi ancora qualche giorno, sbattuto tra la mortificazione del chiedere e l'orgoglio del non chiedere: poi, il giorno 3 del mese successivo, si risolse a scrivere una lunga lettera al padre — un letterone, come lui stesso poi la chiamò — per fargli intendere il bisogno suo estremo. È una delle lettere essenziali dell'epistolario leopardiano, e si prova a rileggerla una pena indicibile, un bisogno di piangere di tenerezza su quel vecchio fanciullo malato e abbandonato, misto a sdegno per chi a tanta mortificazione obbligava un ingegno tanto alto. Bisogna vedere in quanti giri di frase si impiglia prima di trovare il filo del discorso conclusivo. E cerca non una ma dieci giustificazioni a un atto, che da figlio verso padre è il più logico e naturale di questo mondo, quando il padre non abbia saputo, com'è suo dovere, prevenirlo. E si scusa con l'infelicità dei tempi, perché « la letteratura è annientata in Europa, i librai, chi fallito, chi per fallire, chi ridotto ad un solo torchio, chi costretto ad abbandonare le imprese meglio avviate », che par di sentire il lamento degli scrittori e degli editori odierni. Chiama Iddio in testimonio del desiderio suo sincero e vivissimo di morire. Infine chiede al padre quel che il padre aveva assegnato al figlio Carlo ammogliato: la grossa somma di dodici scudi mensili e mezzo.

(Anni innanzi, molti anni innanzi, a una proposta che Giacomo ebbe da un editore romano, per la traduzione di tutto Platone, con un compenso che poteva raggiungere i diciotto scudi

mensili, Monaldo ammoniva parergli indegna e inaccettabile la somma, pagando egli assai meglio il cuoco e il cocchiere).

Ora Monaldo tardò a rispondere alla pietosa lettera del figlio primogenito, forse perché non gli riesciva trovar subito il danaro: e Giacomo nei pasticci, accresciuti dal timore che il letterone si fosse perduto o fosse stato intercettato, ed egli fosse costretto alla « fatica enorme » di dover rifarlo. Finalmente il danaro giunse, ventiquattro francesconi, che dovevan bastare per i mesi di agosto e settembre, e qualche cosellina ancora sottomano. A metà ottobre Giacomo tornò a bussare, e il padre non aveva più nulla da aprire, perché la modesta sua cassaforte personale era vuota. Consigliò al figlio di rivolgersi a mamà. E il figlio, dopo un altro mese di esitazioni, che dovevano propriamente spremergli il cuore (e poi si trovò che quel cuore fosse arido) — « tra il dimandare e il non avere, scelgo il non avere » — piegò il capo e scrisse a mamà: — « Creda, mia cara mamma, che il darle questa noia è mille volte più penoso a me che a Lei.... ». — Si è mai visto che una madre consideri noia un'umile dimanda del figlio? E la madre di Giacomo Leopardi scese allora dal suo piedistallo per degnarsi di largire al figlio primogenito i dodici scudi mensili e mezzo, che già largiva al secondogenito.

E fu tutto. E la pietosa coscienza di mamà Adelaide si sentì in regola con Dio e in pace con gli uomini. A quei giorni medesimi — o poco innanzi, o poco dopo, la cronologia non importa — un'altra donna, una vera madre, sentì veramente nel cuore, come una trafittura, l'indigenza di quel povero figlio di ricca famiglia. Antonietta Tommasini, la moglie del clinico illustre dell'università di Bologna, era venuta insieme con la figlia a trovarlo a Firenze: e le due care donne, che tanto gli furono amiche, tentarono ogni persuasione per tirarlo con loro a Parma, dove possedevano una villa: ivi l'aria salubre e le cure del professore lo avrebbero ristorato. Gli cercavano anche un impiego, una cattedra, pensate, di zoologia e mineralogia in quell'università. Giacomo, che avrebbe affrontato anche la cattedra di zoologia e mineralogia, s'era però fatto una legge di non accettare inviti di sorta, e ricusò anche questo. Da Bologna poi le due signore insisterono nell'invito con parole che di presenza, disarmate da quella renitenza dolce ma ferma, non avevan saputo trovare. Gli scriveva la signora Antonietta le lettere che la madre non gli scrisse mai (e se certe effusioni del tempo romantico oggi, nel tempo scettico, ci fanno sorridere, vorremmo però che un po' di quella romanticheria fosse stata nella madre):

« Mio Dio! Perché non mi è dato togliere parte di quella salute che godo per farvene dono? Allora mi terrei fortunata, perché

saprei di avere influito al benessere di un uomo che per tanti titoli merita l'amore di tutti. Ma poiché questo non m'è conceduto di fare, non mi negate almeno di poter esservi utile in altra maniera, col prestarvi quei soccorsi che l'amicizia ha l'obbligo e il bisogno di prestare ».

E la figliola Adelaide aggiungeva:

« L'affetto che ho per voi non è minore di quello che mi lega ai miei più cari congiunti, giacché per essi unicamente so di aver provati affetti di tal natura ».

Ecco: è dono celeste questo dell'amicizia sollecita discreta e disinteressata, che può colmare talvolta il vuoto familiare; ma poi ci fa sentire più struggente la tristezza che quel vuoto poteva in modo più naturale esser colmato. Ed è tristezza inconsolabile. Molte famiglie amarono Leopardi, i Tommasini su tutte, come dianzi la moglie e le figlie di quello scombinato del Brighenti; ma poco, e mesto, e amaro conforto erano esse ormai a quel cuore che inaridiva.

La grazia materna venne dunque verso la fine del 1832, e mensilmente seguitò. Ma quale beneficio potevano recare dodici scudi e mezzo a un uomo che oltre i bisogni suoi personali, sempre crescenti e urgenti, aveva pure da soddisfare qualche bisognetto dell'amico Ranieri, prodigo giovane quando era in danaro ma più spesso, anche lui, in bolletta? I nuovi guadagni letterarî, a Napoli, in cui Giacomo aveva molto sperato, si risolsero in pura perdita. Si affidò a sotterfugi e ripieghi di ogni sorta. Ricorse all'intervento dello zio Antici, firmò cambiali in nome di lui, vide lo spettro dell'arresto per frode. Quando si è piegato una volta il nativo orgoglio, non c'è più salvezza per la dignità e l'amor proprio.

Supplicò: « M'inginocchio innanzi a Lei e alla Mamma per pregarli di condonare al frangente, nel quale si trova insieme con me un mezzo milione d'uomini, quest'incomodo che con estremissima repugnanza reco Loro ». Chi avrebbe resistito a così straziante preghiera? Resisté la madre di Giacomo Leopardi. I suoi apologisti dicono lo facesse per indurre il figlio a tornare a Recanati, il figlio di trentott'anni. Bellissimi materni modi che in termini giuridici si chiamano ricatto.

Allora Giacomo scrisse al padre quell'altra lettera che convien riportare per intero, e gli apologisti di Adelaide Antici vadano a cercarne l'autografo nella Marciana di Venezia, se hanno l'animo di non piangere su quella povera carta ingiallita:

« Mio caro Papà. Io non sapeva come interpretare l'assoluta mancanza di ogni riscontro di costà, in cui sono vissuto fino a

oggi che dalla posta mi vengono sette lettere, tra le quali le sue care dei 22 ottobre e dei 10 novembre, e che coi miei infelicissimi occhi *incomincio* la presente. La confusione causata dal cholera, e la morte di tre impiegati alla posta, potranno *forse* spiegarle questo ritardo. Rendo grazie senza fine a Lei ed alla Mamma della carità usatami dei 41 colonnati. Il tuono delle sue lettere alquanto secco, è giustissimo in chi fatalmente non può conoscere il vero mio stato, perch'io non ho avuto mai occhi da scrivere una lettera che non si può dettare, e che può non essere infinita; e perché certe cose non si debbono scrivere ma dire solo a voce. Ella crede certo che io abbia passati tra le rose questi sette anni, ch'io ho passati fra i giunchi marini. Quando la Mamma conoscerà che il trarre per una sovvenzione straordinaria *non può* accadermi e non mi è accaduto se non quando il bisogno è arrivato all'articolo *pane*; quando saprà che nessuno di loro si è mai trovato in sua vita, né, grazie a Dio, si troverà in angustie della terribile natura di quelle in cui mi sono trovato io *molte volte* senza *nessuna* mia colpa; quando vedrà in che panni io le tornerò davanti, e saprà ancora che il rifiuto di una cambiale significa protesto, e il protesto di una cambiale, non potendo io ripagare l'equivalente somma, significa pronto arresto mio personale; forse proverà qualche dispiacere dell'ostile divieto che lo Zio Antici mi annunzia in una dei 6 Nov. che mi giunse insieme colle due sue....

« Mio caro Papà, se Iddio mi concede di rivederla, Ella e la Mamma e i fratelli conosceranno che in questi sette anni io non ho demeritato una menoma particella del bene che mi hanno voluto, salvo se le infelicità non iscemano l'amore nei genitori e nei fratelli, come l'estinguono in tutti gli altri uomini. Se morrò prima, la mia giustificazione sarà affidata alla Provvidenza ».

Esagerazione di linguaggio? E sarà. Ma è, senz'altro, esagerata la sordità di chi non volle, e non vuole, capire.

Ah, signora marchesa Adelaide Antici, contessa Leopardi, tu fosti certamente una rigida amministratrice dei beni dispersi di tuo marito e sapesti in pochi anni ricostituire il patrimonio familiare con mezzi tutti legali se pur non tutti onesti; e avevi sempre un cuoco e una cameriera che ti servivano, e serbasti, pur nei giorni della lesina, il cocchio che ti conducesse dal tuo palazzo al poco distante palazzo del fratello. Tu fosti una santa pia donna di chiesa e di bottega, ma pure fosti una pessima madre. Non fosti nemmeno una madre, perché il dolce nome di madre non si addice a chi ha il cuore così duro, quel cuore materno che calpestato dal figlio al figlio chiede: « Ti sei fatto male, bambino mio? ». Quella è la poesia della maternità, e la

tua, marchesa Adelaide Antici, non è che brutta prosa di contabilità bigotta. E poiché il figlio era malato e infelice tu dovevi più teneramente amarlo. E se egli fu davvero un cattivo figlio, tanto più tu, vera madre, lo avresti amato e vegliato e beneficato e protetto. Non ti amò egli, non ti stimò, ti odiò (dice Platen), ma dov'è la madre che più non si attacchi al figlio che più la fa soffrire?

Egli fu infelice, signora marchesa e contessa, per molte ragioni, ma su tutte quelle ragioni sta che gli mancasti tu come madre. Di lui tu potevi privarti, anzi non sentisti privazione, perché avevi altri figli che già ti pesavano, e non sapevi apprezzare Giacomo, e differenza non facevi tra lui e gli altri. Ma con quel cuore inaridito egli aveva bisogno della Madre. E Madre non ebbe. Attenuante, la radice di demenza ch'era anche in lei.

Tra poco tempo, appena Giacomo sarà morto, il patrimonio di casa Leopardi si arricchirà di altri due poderi del valore di cinquantamila lire. La decima parte sarebbe bastata a far morire un po' meno miseramente quell'infelice.

MICHELE SAPONARO.

# L'OPPIO DEI POVERI

Sotto grandi alberi tropicali, dalle fronde carnose e piangenti come liane, che spandevano nell'arido sole marino l'odore pingue del tartufo, stava occultata la fermata della filovia. Ad attendere il passaggio della vettura non ero solo. Una strana coppia litigiosa giunse dai villini nascosti, una donna alta, del tipo popolare redento dal denaro, dominante un magro schiavo. La loro acredine non dava soste e meravigliava che la canicola non li costringesse a una tregua.

La femmina rifiutava il volto al compagno: lo ingiuriava con le spalle, i fianchi, i gomiti; il secco pigmeo, dell'età preziosa che faceva intuire come fosse stato da giovane e come sarebbe divenuto da vecchio, vestito d'una frivola e intempestiva combinazione sportiva, sembrava servirle da urna alle parole troncate via dal dispetto, unicamente. Sebbene castigasse la voce, le offese, isolate da un voltafaccia, le uscivano sibilate da sotto l'ala ricadente del cappello, ampia e perpetuamente oscillante. E l'abito, in moltiplicate assonanze, echeggiava la sua furia: turchino scuro, seminato da grosse ditate di fiamma, virgole scritte in bel rosso. Quelle stampate sulla seta attillata alle floride braccia, anch'esse, con le loro punte, redarguivano l'uomo; ma questo, nulla tentando per giustificare il suo torto, con un'espressione soave seguiva le mosse di lei, e il vestito all'altezza della scollatura, visibilmente pago di possedere non solo la donna, ma anche l'arte sua e quello spreco di energie. Intanto la carrozza s'era fermata. L'ometto, a questo punto, diede prova di un candore estremo. Benché la sua compagna, a smentita della corporatura, apparisse prestante, volle porgerle aiuto a salire, passandole una mano sotto il braccio, con grazia e antica compunzione. Non l'avesse fatto. Era difficile capire in che cosa la femmina vedesse un'umiliazione. Certo che, superando lestamente i due gradini, dall'alto gli gettò uno sguardo viperino, peggiore di uno sputo.

Il veicolo s'avviò, riprese la sua molle corsa ondosa. Stavo comodamente seduto, nel grande spazio semideserto, invaso dal tanfo delle liane come da una corrente d'acqua. Con la sensazione di

navigare al riparo d'una sottana più che d'una vela, filtrante una luce verde, nonchè intrisa quanto può esserlo un indumento intimo, cedevo a un morbido sonno, ad occhi aperti. E l'oggetto che fissavo sprofondava immediatamente in un baratro di luce marmorizzata e vaneggiante. Avvertivo snodarsi e palpitare una chioma sulle tempie; ma una chioma di sconosciute virtù ipnotiche, pressoché fatta di fili labili come ragnateli. E l'aria, che staccava gli abiti dal corpo, sembrava una mano che s'insinuasse: il tramite, anzi l'origine d'un brivido che poteva terminare in un malessere atteso, un disagio a cui potevo abbandonarmi. L'ambiente imprevedibile, immateriale, in cui, magari a un passo dalla nostra strada consueta, ci conduce l'occasione, genera talvolta uno smarrimento che si rivela poi assurdo, puerile. Era così. E capivo che involontariamente, al pari di me, gli altri passeggeri stavano avvolgendosi di solitudine: ognuno sentiva formarsi il vuoto, il silenzio, e s'internava nella coscienza più esclusiva, schiudendo una fonte segreta di ambizione.

Ma coloro che ricevevano nell'anima un astratto dolore, i più pigri fra gli abitanti infelici della città, pensavo quale rimedio potessero trarre da un tale viaggio: non casuale, ma compiuto di proposito e senza scendere mai. E se non un rimedio, certo un lenimento, un'impellente anestesia. Fuggiaschi e fatti lievi come sul tappeto della magia, e peraltro quasi spenti dall'ombrosa quiete balsamica, non avrebbero potuto evitare, per quanto tardi, il loro assillo. Ma non per questo si sarebbero aggrappati con minor forza alla grata diversione. Né sarebbero mancati quelli che, senz'aver nulla da cacciare dalla mente, potevano abbandonarsi a questo struggimento, con ogni calcolo possibile. E mi ripossedeva il languore che, nelle sere afose, il ponte dei vaporini sapeva darmi, tanti anni prima, nella laguna. E l'elettrica, seppur sterile, ebbrezza dei sensi.

Sotto la gronda delle rame scorgevo del mare soltanto la riva, voragine di ciottoli enormi, avvampati dalla luce e resi tremebondi dal delirio del calore: l'aria fluttuava sui massi come una criniera. Poi una lamina d'acqua, comparendo quando a quando ai confini dell'orizzonte, abbagliava quale una spada cruenta. La difesa offerta dall'ombra assumeva un valore sproporzionato, da ringraziarne la provvidenza. Questo sentimento non sembrava illegittimo; il limite dell'ombra, che il mio sguardo obliquo accarezzava con una tenerezza di pensiero, ero indotto a identificarlo al ciglio d'una trincea. Dal mio riparo avrei potuto sopportare la vista d'una crudeltà, di un patimento fisico: come vedessi, dietro il cristallo d'un acquario, sbranarsi dei pesci. Il soffio, che all'orecchio riproduceva il risucchio delle conchiglie e per la sua

sensualità ricordava gli ambigui profumi delle glicine e delle mimose, portava a un bianco stordimento, mi rendeva indifferente. Il mite equilibrio di cui sono servo era stato disperso dal lavacro del vento: la corrente dei pensieri stagnava nell'inerzia e il sentimento essenziale che avevo della mia persona, lungi dal languire, assopiva indistinto, quiescente.

Il mio sguardo divagò inerte all'interno della vettura, sui corpi immobili, i visi ebeti e maldesti. In fondo, di scorcio, mi riscosse con un lieve palpito il sembiante della formosa donna, le tese rovesciate del cappello, la testa eretta, palesemente ebbra di aria. Rapita e trasognata, ella sembrava custodire un'illuminazione celeste e ciò che stupiva era proprio questo: che accettasse di figurare tanto sviata dal proprio imperio, in preda a un elemento per lei irrazionabile. Un temperamento come il suo si immaginava in lotta contro le nature ribelli e in solidarietà coi fatti che si sommano sulle dita; un'indole così limitata, ma sicura e a sua volta indocile, sembrava trarre da poche ripugnanze istintive un nutrimento, una sorta di dirittura morale. Il suo compagno, d'altra parte, non ne chiedeva di più e, tra monello e sornione, carpiva l'attimo di clemenza. Sul braccio di lei aveva abbandonato il capo, con una tenerezza di cui certo provava orgoglio: l'inganno ringiovaniva il suo volto increspato di grinze.

GILBERTO ALTICHIERI.

# L'AVIATORE AMERICANO

L'acqua del Meschio fuggiva via rapida frusciando quasi ai nostri piedi, e oltre le alberate della campagna e le colline verdi l'altopiano del Cansiglio s'inarcava dinanzi a noi con il suo dorso scabroso, come un vecchio elefante inginocchiato che stia per alzarsi. Era un paragone di Cei, che stava dicendo:

— Guardi lassù, sotto alla spalla. Lì è la stazione intermedia della funicolare dove ci troveremo con Pagnoca e Bianco.

Avevamo combinato un incontro tra i comandanti del Gruppo Brigate « Vittorio Veneto » e il delegato militare del Comitato Regionale, un ufficiale di Stato Maggiore che si faceva chiamare ingegner Castelli e, dopo di aver discusso questa e altre questioni, indugiavamo, seduti sull'argine del fiume, godendoci l'aria fresca che saliva dalla corrente, prima di riprendere in bicicletta la strada polverosa nell'afa pesante dello scirocco. Improvvisamente un aereo ronzò altissimo sul Col Visentin sfrecciando verso Venezia. Veniva certamente da Monaco.

— Giusto, mi pareva d'aver qualche altra cosa — disse l'ingegner Castelli. — Mi hanno informato che a Carbonera, presso Treviso, in casa d'un ferroviere si trova un capitano americano, aviatore. Lo hanno raccolto ferito, ma ora sta meglio: però bisognerebbe fargli raggiungere un posto più sicuro.

— Certo! — rispose Cei. In Cansiglio abbiamo una ventina di inglesi, lo si potrebbe portare da loro. Per andare a prenderlo ci penso io, basta che lei mi dica dove.

Era una di quelle faccende che piacevano a Cei; e, infatti, un paio di settimane più tardi si era recato a Carbonera, pullulante di fascisti colà sloggiati da Treviso dopo il gran bombardamento del Venerdì Santo, aveva facilmente trovato la casa e l'uomo, lo aveva caricato a bordo dello sgangherato camioncino di un erbivendolo, insaccandolo in una bisaccia tra le ceste e i sacchi di cavoli, di patate, di carciofi, e gli si era seduto accanto, lo *sten* in una cesta sotto i cespi di cicoria, a portata di mano,

Ai controlli l'avevano fatta franca, col sorriso sulle labbra ma il cuore in gola, perché quel dannato d'aviatore, che non comprendeva una parola italiana, ogni due minuti cacciava la testa fuori dalla bisaccia, e non c'era modo di fargli intendere che invece doveva tenerla dentro e starsene quieto. Non era certo l'aria che gli mancava, ma chi sa cosa aveva. A ogni momento *camions* e auto tedesche incrociavano o sorpassavano il camioncino, e se qualcuno avesse scorto una testa umana uscire da un sacco, avrebbe subito capito che il carico non era composto soltanto d'innocenti erbaggi. Cei si sbracciava per farsi comprendere a gesti, l'aviatore ritirava la testa, ma pochi minuti dopo tornava daccapo. Finalmente, spazientito, Cei gli tirò un cavolo e l'americano si persuase e smise di far la tartaruga. Così tutto finì bene.

Era di media statura, forte di spalle, bruno, con una fronte bassa e rugosa, sulla quale i capelli corti e duri erano piantati irregolarmente. Indossava un abito civile, frusto e macchiato, una camicia giallina col colletto rammendato alla meglio: indumenti che gli avevano certamente dato coloro che l'avevano ospitato. Anche le scarpe, buone ancora ma rozze, dovevano avere la medesima provenienza. Sorrideva torcendo la bocca con un'aria assai curiosa e, alle parole che gli rivolgevano i partigiani, rispondeva barbugliando parole ad essi altrettanto incomprensibili, ma in un modo strano: pareva che parlasse come se avesse in bocca un sorso d'acqua.

I due ragazzi che l'avevano accompagnato poi in montagna avevano dovuto trascinarlo nella salita e sostenerlo nella discesa da Cadolten al Piano del Cansiglio, attraverso il bosco. Gli venne subito dato da mangiare, ma era talmente giù di corda che non riusciva quasi a inghiottire i bocconi. A gesti fece capire che non ne poteva più, e allora lo condussero a dormire, assai prima che facesse buio. Russò tutta la notte come un orso e quando si destò a sole alto fu portato dal cuoco a rinfrancarsi meglio. Sembrava che le gambe stentassero a reggerlo. Quelle otto ore di cammino in montagna dovevano essere state una dura prova per lui; chi sa, forse era degli stati del Sud o del Middle, e in vita sua non doveva aver mai scalato che qualche ripa di fiume o qualche covone di paglia. I ragazzi della compagnia-comando, liberi dal servizio, gli stavano intorno, curiosi e gentili, mentre fuori dalla baracca della cucina, seduto sulla panca, mangiava. Ebbe anche del vino, poi qualcuno trovò una autentica sigaretta da offrirgli: chi sa come doveva essere stata emozionante la sua discesa in paracadute, mentre la fortezza volante ardeva in aria come un fuoco d'artificio. Da quando ogni mattina gli stormi da bombardamento americani solcavano sempre più fitti il cielo del Cansiglio verso l'Au-

stria e la Germania, i ragazzi avevano preso ad ammirarli ed amarli, rivolgendo loro cenni di saluto e grida di augurio, come se dalle carlinghe gli aviatori potessero vederli e intenderli. Ora, che ne avevano dinanzi a loro uno, friggevano dalla voglia di sapere la sua storia, ma inutilmente, ch'egli non comprendeva le loro parole ed essi le sue.

Finalmente comparve Bianco. Aveva finito allora di sbrigare quelle che Pagnoca, il comandante del Gruppo Brigate, sdegnosamente chiamava le scartoffie. Per Pagnoca qualsiasi foglio di carta era una aborrita scartoffia e il sacrificio più grande che gli si poteva imporre era quello di fargli leggere e firmare qualche carta, mentre Bianco amava *scartoffiare*, che del resto era uno dei suoi compiti di commissario.

— Oilà ragazzi, è qui l'aviatore? — egli chiese avvicinandosi. Il gruppo di partigiani si aprì e Bianco andò incontro all'aviatore, la mano tesa, sorridendo cordialmente.

— *How you do*... Bene arrivato tra noi — disse in inglese. L'aviatore borbottò qualche cosa che forse era un grazie.

— Siete americano o inglese? E quale è il vostro grado: capitano? — continuò Bianco. L'altro assentì a cenni. — Americano? — tornò a chiedere Bianco, in italiano stavolta. Era un po' sorpreso. Il suo era un inglese approssimativo, ma le domande che aveva rivolto all'aviatore erano semplici: impossibile che non le avesse capite.

Questi bofonchiò di nuovo qualche parola, sempre assentendo. I suoni che proferiva rassomigliavano ai versi dei sordomuti. Il solo intelligibile era la parola « americano », ch'egli ripetè alcune volte. Poi incominciò a gestire, toccandosi la fronte, indicando il cielo e il suolo.

— In seguito a quale incidente avete dovuto gettarvi col paracadute? — gli chiese Bianco. — E i vostri compagni?

Dopo diverse altre domande Bianco tacque, perplesso. Era evidente che l'aviatore non era in grado di esprimersi con la favella, ma era altrettanto chiaro ch'egli non riusciva neppure a intendere quel che gli si diceva.

— Eppure bene o male mi sono sempre fatto capire — disse il commissario frugandosi con due dita la barba. Poi, dopo qualche istante, soggiunse:

— Qualcuno vada a chiamare il tenente Kane, a Valmenera. Che venga subito, per favore.

Il tenente Kane comandava una ventina di prigionieri inglesi, i quali, fuggiti dai campi di concentramento dopo l'8 settembre, si erano rifugiati in Cansiglio. Qualcuno di essi si era messo con noi, mentre gli altri se ne stavano per conto loro.

Mentre lo si attendeva, l'aviatore americano era stato condotto al comando, una capanna da carbonai, di frasche di abete intrecciate, col tetto di zolle, e se ne stava seduto presso l'uscio. Nessuno s'occupava di lui. Bianco e Maiella erano alle prese con la contabilità; Nino, l'intendente, spuntava con una matita rossa dei fogli che probabilmente erano note di consegna, e Lucio prendeva appunti da una rivista; soltanto Anita, con i gomiti sulla macchina da scrivere e le mani intrecciate sotto al mento, guardava l'aviatore col suo sguardo eternamente malinconico. A Ca' Foscari aveva studiato l'inglese anch'essa, e ogni tanto le sue labbra si aprivano come se stessero per muovere qualche domanda all'aviatore, ma poi tornavano a chiudersi.

Il tenente Kane arrivò in compagnia di Cadenaz, ch'era andato a chiamarlo. Era un giovinotto simpatico, dall'aria sveglia e un poco scanzonata. Salutò tutti, accettò una sigaretta, si sedette; e anche lui perse il suo tempo cercando di farsi comprendere dall'americano. Questi seguitava a barbugliare gesticolando, come aveva fatto prima con Bianco. Finalmente Kane si alzò, spazientito.

— Quest'uomo non intende una parola — egli disse a Bianco, in inglese. Infatti le tre o quattro parole che l'aviatore aveva pronunciato, intelligibili tra tutte le altre gorgogliate, erano parole italiane. Kane prese congedo e Bianco l'accompagnò fuori dalla capanna. Quando rientrò dopo qualche minuto, si rivolse bruscamente all'aviatore.

— Dunque voi siete un aviatore americano, ma non comprendete una parola d'inglese e il tenente Kane rifiuta di prendervi con sé. Sarà bene che mettiamo subito in chiaro questa faccenda — soggiunse Bianco, rivolgendosi ai compagni. — Cadenaz, fa' venire qui due o tre ragazzi.

Nella capanna era mutata improvvisamente l'aria. Nino depose seccamente la sua grossa matita rossa sul tavolo ed Anita, sospirando, inserì un foglio di carta nella macchina da scrivere, poi si rialzò sulla fronte i capelli castani. Cadenaz tornò con Marisca, bionda e florida, Toio e un altro. Altri ragazzi rimasero sull'uscio, ma Bianco cambiò idea.

— Andiamo tutti fuori — disse. — Qui non ci si può voltare.

Appena fuori dalla capanna c'era una *jal,* come i montanari chiamano il luogo dove vengono erette le carbonaie. Era una buca profonda mezzo metro, larga poco più di cinque, perfettamente circolare, col fondo piano livellato, cosparso di polvere e di minutissimi frammenti di carbone battuti dalle piogge, dove erano cresciuti pochi fili d'erba e qualche stento arbusto. Tutti

si sedettero all'intorno, tranne Bianco e l'aviatore, che rimasero in piedi nel mezzo di quella specie di arena.

— Dunque, compagni, questo è, come sapete ormai tutti, un aviatore americano, che il comitato di Vittorio ha mandato su per sottrarlo alla cattura — disse Bianco, pacatamente. Poi rivolgendosi all'aviatore, gli chiese: — È vero che siete un aviatore americano, *an american flying-officer*? Però non sapete una parola d'inglese. Come si spiega?

L'aviatore ricominciò la sua mimica, indicando il cielo, poi la terra, ma Bianco lo interruppe con un gesto.

— Abbiamo capito tutti. Siete caduto e, dopo la caduta, non ricordate più una parola della vostra lingua — disse Bianco, rifacendo la mimica dell'aviatore. — È così?

L'aviatore assentì vigorosamente, e sorrise. Era evidentemente sollevato d'essere stato finalmente compreso.

— Bene — continuò Bianco, offrendogli una sigaretta. — Deve essere stata una caduta tremenda. Caduta. Sapete cosa vuol dire caduta?

— Oh, caduta — articolò l'aviatore. Poi emise una specie di fischio, descrivendo con le braccia, prima levate in alto e poi protese velocemente verso il suolo, la caduta. — Puum! Caduta — ripeté di nuovo, e si toccò la fronte, barbugliando: — Più niente ricordare. Più niente.

— Nemmeno come vi chiamate? *Your name?* — chiese Bianco. L'altro scosse il capo con un'espressione interrogativa. Allora Bianco cavò fuori il portafoglio, mostrandogli una tessera e indicandogli il nome e il cognome che vi era scritto sopra. L'aviatore guardò curiosamente, poi si vide che aveva compreso la richiesta.

— Più niente ricordare — mugolò, toccandosi di nuovo la fronte.

— È un bel caso davvero — disse Bianco, rivolgendosi ai ragazzi, sempre con voce pacata, senza ironia e senza meraviglia.

— È come quello di Collegno — rispose Marisca.

— Canella o Bruneri? — disse un altro.

E tutti si misero a ridere, meno Bianco. Neppure Lucio aveva riso. Lucio era bolognese, mingherlino e bruno, studente di medicina.

— Cristo, ma per riportare un trauma simile deve aver picchiato ben forte il capo. E senza ferirsi? — disse. — Sarà, ma io.... Prova a domandarglielo.

— E nella caduta, siete rimasto ferito? — chiese allora Bianco. L'aviatore fece la sua solita faccia balorda di quando non comprendeva. — Osel, vieni un po' qua — soggiunse Bianco, rivol-

gendosi ad uno dei ragazzi che aveva un giradito al pollice e la mano tutta bendata. L'aviatore finì col capire e allora, chinandosi, fece vedere qualche cosa sulla nuca. Tra i capelli si distingueva il segno di una cicatrice lunga qualche centimetro. Poi si tolse la giacca, aprì la camicia e fece vedere, sempre stando chinato, un'altra cicatrice su una scapola, ripetendo: — Caduta, caduta. — Maiella, Nino, Anita, Lucio e qualche altro vennero a osservare le cicatrici, poi Lucio prese sottobraccio Bianco e assieme si scostarono un po' dal gruppo. Lucio mormorò qualche cosa e Bianco approvò col capo.

— Sì — disse infine, forte. — Ho visto subito anch'io.

Gli altri intanto erano tornati a sedere, mentre l'aviatore si rimetteva la giacca. Bianco gli si avvicinò.

— Dunque, cadendo, voi avete dimenticato il vostro nome, la vostra lingua, eccetera. Bene. Sono cose che possono anche accadere. Soltanto, c'è una stranezza che non ci spieghiamo. Voglio dire: come mai, se avete dimenticato tutto, lingua e nome, vi ricordate invece di essere americano e vi ricordate pure di essere caduto dall'aereoplano? — chiese Bianco, con calma, spiccando le parole una ad una. L'altro lo guardava e si vedeva che non capiva. Ma Bianco continuò, sempre con lo stesso tono pacato e paziente nella voce. Però le vene gli si erano inturgidite sulla fronte e le orecchie gli erano diventate rosse. Continuò: — E come si spiega che le cinque o sei parole che si comprendono fra quelle borbottate, le pronunciate come uno di noi, come un italiano, e non come le pronuncierebbe uno straniero? La caduta, assieme alla perdita della memoria, vi ha prodotto anche dei mutamenti in gola? E, infine, quand'è che siete caduto dall'aereoplano e vi siete ferito? Un paio d'anni fa, almeno, perché le cicatrici che ci avete fatto vedere sono vecchie cicatrici. Se fossero recenti, sarebbero rosse. Invece sono pallide. Come si spiega?

Bianco tacque, ma seguitò a fissare l'aviatore. Questi lo aveva ascoltato e si vedeva che non aveva capito. Dimenò il capo, balordamente, poi incominciò a barbugliare di nuovo.

— Smettila! — gridò Bianco ad un tratto. — Smettila di far la commedia. Tu non sei americano e tanto meno aviatore. Tu sei un fascista. Tu sei una spia.

L'uomo non reagì neanche a queste accuse. Lo investirono senza scuoterlo, l'espressione del suo viso rimase inalterata, eppure Bianco aveva mutato tono, era scattato gridando minacciosamente e, se non il senso, il modo con cui erano state proferite quelle parole avrebbero dovuto provocare nell'altro almeno un moto di sorpresa. Non batté ciglio, invece. Il suo volto rimase attonito, come sempre quando gli si parlava, e fu proprio questo

che lo tradì: tutti i presenti si resero conto che l'uomo si era preparato a udire ciò che Bianco aveva detto, forse fin da quando, nella capanna, il tenente Kane aveva ripetuto col suo accento inglese le quattro o cinque parole italiane che egli aveva pronunciato; e Bianco e Anita s'erano allora scambiati uno sguardo, poiché era stato l'accento di Kane a destare la loro attenzione su quello dell'americano.

— Vuoi dire chi realmente sei? Vuoi dire il tuo nome? — gli chiese ancora Bianco, mentre un cupo rossore gli copriva le guance incavate. Anche la sua pazienza era all'ultimo; parlando ora le sue labbra tremavano d'ira.

— Più niente ricordare — rispose l'uomo, confusamente. — Più niente, più niente.

— Non ti crediamo. Tu sei una spia. È meglio che tu dica la verità.

— Più niente ricordare — ripeté l'uomo, senza scomporre la sua maschera e senza mutare atteggiamento. Ma Bianco vide e tutti vedemmo brillargli sulla fronte, impigliate tra le radici dei capelli, minute perline di sudore.

Maiella si alzò e si fece avanti. Maiella era di Chieti e, biondo e roseo, col suo pizzo ricordava vagamente D'Annunzio giovane. Era studente di legge e aveva una voce calda, voluminosa.

— Parla. Di' chi ti ha mandato quassù. Sei ancora in tempo di salvare la vita, se confessi. Hai conosciuto il cuoco, giù alla cucina? Puoi andare a chiederglielo, chi è e cosa faceva. È un maresciallo dei carabinieri, e non ci voleva bene, niente affatto bene. Lo abbiamo catturato, si è pentito e non gli abbiamo torto un capello. Se confessi non ti faremo nulla. Vuoi andar giù a parlare con lui?

L'uomo fece un moto di impazienza con le braccia, poi si mise di nuovo a gesticolare, violentemente, mugolando nel suo incomprensibile linguaggio. Insisteva nel suo gioco con l'ostinazione di una mosca contro i vetri di una finestra. Il sudore ora gli colava dalla fronte, forse era il freddo sudore di chi si sente perduto. Nei suoi occhi, ch'egli continuava a stralunare entro le palpebre arrossate, s'accendevano torvi baleni. Quando s'interruppe, forse per prender fiato, Maiella insistette:

— Avanti, confessa. Fidati di noi. Chi ti ha mandato? — Ma l'uomo riprese la sua mimica grottesca e disperata, quasi non volesse udire le parole clementi di Maiella per non lasciarsi tentare. Ad un tratto il suo vocabolario si arricchì di un nuovo termine.

— Più niente ricordare.... Russo.... Russo....

— *Russo? Parli il russo, o sei russo?* — chiese Maiella.

— Russo, russo — replicò l'uomo, toccandosi il petto, ansando.

Uno dei ragazzi venne avanti. Era stato in Russia con un reggimento di alpini, sapeva qualche frase di russo.

— *Gavarisc pa russky*?

— *Da, da!... Toje ti gavarisc pa russky*? — gorgogliò l'uomo.

— *Malo, malo...* — rispose imbarazzato l'alpino. Sapeva dire « Ho fame, ho sete, tu sei bella, dammi un bacio, dove si va da questa parte, dov'è il comando italiano » e altre poche espressioni, ma nessuna ora gli serviva per continuare il discorso.

— Giorgio, Giorgio! — esclamarono i ragazzi.

— Zitti, voi — impose Bianco, con energia. Poi guardò l'ora al polso e soggiunse: — Sospendiamo per adesso. Intanto tu, Cadenaz, rimani responsabile di quest'uomo: se cercasse di scappare....

— Gli faccio una schiumarola della trippa — rispose Cadenaz, e tutti risero. Egli fece un cenno all'uomo e si avviò con lui verso la baracca della cucina seguito dai ragazzi.

Mentre rientravamo nella capanna del comando, Anita disse:

— Che forse sia un russo di quelli emigrati in America? Ciò spiegherebbe in un certo senso l'amnesia. L'inglese non è per lui la lingua materna, ma una lingua appresa, la prima quindi ad essere cancellata dalla memoria in seguito al trauma. Avete notato come ha pronunciato abbastanza distintamente quella frase in russo?

— Ma va! — rispose Lucio ironicamente, posandole una mano sulla spalla e dandole una lieve spinta. — Hai ancora dubbî? Quello è un simulatore....

— E, visto che gli è andato male il trucco dell'americano, ora tenta di farsi passare per un russo. I fascisti credono che noi partigiani si sia tutti comunisti. Avete notato il respiro che ha dato quando Scarpon si è impappinato? È per questo che ho pensato di mandar a chiamare Giorgio — disse Bianco.

— Giusto — fece Maiella. — Vogliamo esser sicuri.

Giorgio era di Rostov. Prigioniero dei tedeschi, era stato mandato in Italia, tra gli ausiliarî, alle centrali idroelettriche di Nove-Fadalto. Appena saputo che in Cansiglio c'erano partigiani, era fuggito unendosi a noi. I ragazzi gli volevano bene, ma, quanto alle cose che raccontava del suo paese e del comunismo, stentavano a intenderle ed a crederle.

Quando arrivò, Cadenaz portò su l'uomo e tutti presero posto intorno alla carbonaia. Non c'era più sole a quell'ora altro che sulle cime degli alberi, l'aria verdina era fresca, il terreno ancora tiepido e dal suolo nero veniva un tenue odore arsiccio

di carbonella e di radici. Giorgio incominciò a parlare russo e l'uomo ritornò alla sua mimica e al suo fraseggio incomprensibile, ma più stancamente. Ai ragazzi che lo avevano tenuto d'occhio aveva fatto comprendere di sentirsi male. Era terreo, infatti, e sudava nonostante il fresco che faceva. Giorgio lasciò il russo, parlò in ucraino, in lettone e in finlandese, poi smise.

— Questo uomo non russo — dichiarò nel suo cattivo italiano. — Questo uomo non sincero, non pazzo. Io penso lui cercare tradimento.

— Non abbiamo più dubbî — affermò Bianco. — Vuoi dire chi sei, vuoi dire perché hai fatto questa commedia? Ci hai fatto perdere abbastanza tempo — e allungando il braccio indicò con l'indice della destra l'orologio sul suo polso, soggiunse: — Cinque minuti. Ti diamo cinque minuti per riflettere. Basta con quelle smorfie!. Finiscila, Cristo, o altrimenti — e alzò il pugno, minaccioso.

— Giù, dagli! — disse uno dei ragazzi. — Pestagli il muso! — disse un altro. — Basta, basta! — gridarono altri.

Bianco si volse.

— Zitti, voi. Se vuol parlare, deve farlo spontaneamente.

Allora tutti tacquero. Anche l'uomo taceva, immobile, le braccia abbandonate lungo i fianchi. Il sudore dalle rughe della fronte gli scendeva accosto alle orecchie giù per il collo. Ansava e guardava Anita, fissamente, ma senza alcuna espressione. Il tempo era diventato improvvisamente lungo da passare e pesante. Bianco ogni tanto guardava l'orologio al polso e tutti seguivamo con lo sguardo il movimento del suo braccio. Giù nella baracca della cucina il cuoco si mise a fischiettare una canzone. Uno dei ragazzi frantumava tra i suoi piedi col calcio del fucile la carbonella, che strideva.

— Ecco — disse Bianco, e tutti respirarono sollevati. — I cinque minuti sono passati. Vuoi parlare? Dico a te, vuoi parlare finalmente? — ripeté all'uomo. Questi levò le braccia, si toccò la fronte, incominciò a mugolare. — No, basta, piantala! — urlò Bianco. L'altro lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. — Vuoi dire il tuo nome, per l'ultima volta?

L'uomo si passò il dorso della mano sulla bocca, poi con la lingua si inumidì le labbra, ma non parlò. Ora non guardava nessuno, gli occhi abbassati al suolo. Una palpebra gli sbatteva, rapida, su e giù.

— Ascolta — disse ancora Bianco. Il tono della sua voce si era placato, ora parlava lentamente, spiccando le parole una ad una. — Sei dinanzi a un tribunale partigiano, che ti giudicherà secondo la legge marziale. Sei accusato di esserti fatto condurre

fra noi con l'inganno e la simulazione, e sei stato invitato a discolparti da questa accusa. Forse tu credi, ostinandoti a tacere, che il dubbio ci trattenga dal giudicarti, ma noi non abbiamo più nessun dubbio sul tuo conto. Dopo di che, hai qualche cosa da dire?

L'uomo tacque. Alzò un istante le palpebre scoccando uno sguardo verso Bianco, poi tornò a fissare la terra.

— È stato perquisito? — chiese Bianco, dopo qualche momento. — Perquisitelo.

Non aveva nulla nelle tasche, tranne un temperino e un fazzoletto. Nulla neppure cucito tra le fodere e la stoffa degli abiti. Lasciò fare ai ragazzi, passivamente, senza sollevare il capo per guardarli in viso o per guardare ciò che facevano. I ragazzi tornarono a sedere ed egli rimase immobile e impenetrabile.

— C'è qualcuno di voi che non sia convinto che quest'uomo è una spia? — domandò Bianco, volgendosi ai compagni. Nessuno fiatò. — Allora?

— *Bidielle!* — disse uno.

— *Bidielle!* — fece eco un altro, un altro ancora, poi tutti. L'ultima fu Anita, che subito soggiunse: — Facciamo il verbale?

— A che scopo, se non sappiamo il nome? — osservò Nino. — Lo faremo poi, per metterlo agli atti.

Il *Buss del Lumm* è la maggiore fra le voragini di tipo carsico che si aprono sul Piano del Cansiglio. Essa sprofonda poco oltre il margine della prateria, tra i primi alberi della foresta, in un pozzo insondato, ma comunicante di sicuro con le sorgenti dei fiumi che scaturiscono ai piedi dell'altopiano novecento metri più in basso. Il significato del nome è incerto, tra coloro che leggono buco del lume e quelli che leggono buco della luna: in entrambi i casi misterioso, e la fantasia dei montanari vi ha ricamato intorno qualche leggenda. Tutti coloro che visitano il Cansiglio si recano alla voragine per udirvi i rimbombi cupi di qualche sasso gettatovi dentro e nei paesi della pedemontana è comune il modo di dire: « Non mi resta che andare a gettarmi nel *Buss del Lumm* ». Tra i partigiani del Cansiglio il nome monogrammato della voragine era divenuto la formula di richiesta della pena capitale.

— Il tribunale partigiano ti ritiene colpevole di spionaggio e ti condanna a morte. Hai qualche cosa da dire? — disse Bianco. L'uomo non si mosse, non alzò il capo, come non avesse udito le parole pronunciate lentamente dalla voce chiara, ma un po' alterata, di Bianco. Tutti tacevano, ansiosi. Nel silenzio greve si sentiva solo il cuoco che giù nella sua baracca continuava a fischiettare una canzonetta.

— Bene — disse Bianco dopo aver atteso un po', e con un gesto di invito ai compagni si volse avviandosi verso la capanna. C'era ancora qualche cosa da fare. Bisognava tirare a sorte a chi toccava. Toccò a Maiella e a Cadenaz.

Lo stretto sentiero saliva leggermente, appena tracciato tra i grossi fusti dei faggi. Era una sporca, sudicia faccenda quella di uccidere. « E nessuna più sporca di questa » pensava Maiella. Cadenaz camminava avanti, poi c'era l'uomo, e dietro a lui Maiella. Quando Cadenaz gli aveva fatto cenno di seguirlo, l'uomo aveva sorriso fugacemente. « Chi sa cosa ha supposto per sorridere » pensava Maiella. Ora vedeva l'uomo camminare con un passo esitante e stanco, vedeva la sua testa rotonda con gli orecchi appiattiti e gialli. Era stranamente rotonda quella testa. « E chi sa cosa c'è dentro a quel cervello. Malizia e volontà: una forza di volontà che soverchia ogni altra cosa, una tenacia ostinata e incrollabile fino alla stupidità. Astuto e stupido nello stesso tempo » si diceva Maiella. « Con un po' più di intelligenza ce l'avrebbe fatta, ma questa gli è mancata ed è caduto nella sua stessa rete. Figlio di puttana, ed ora tocca a me sporcarmi col tuo sangue bastardo. Ma guarda quei capelli sulla nuca. Nessuno ci ha fatto caso, ma quelli sono capelli tagliati da pochi giorni. Perfino il barbiere gli hanno procurato quelli che dicono di averlo ospitato. Una prova di più ch'è tutta una commedia. Figurarsi se gli andavano a cercare anche il barbiere. Figlio di una vaccaccia, e che razza di muso tosto ha avuto. È la sua ignoranza che lo ha tradito, ma lui non si è tradito neanche col batter d'un ciglio. Ma.... E se non fosse vero? S'egli fosse realmente un aviatore?... No, non è possibile. È quello che è: è soltanto una vigliacca d'una spia, un porcone venduto che ha fatto male i suoi luridi conti. Ma come ha potuto resistere? Che c'è in quella testaccia tonda come la borsa d'un becco? Che c'è? E se non ci fosse quello che noi crediamo? ».

— Quanto manca ancora, Cadenaz? — domandò a voce alta Maiella. Si sentiva il sudore lungo la schiena e qualche cosa in fondo allo stomaco. Non aveva mai fatto quel sentiero.

— Un quarto d'ora appena. Dopo questa costiera c'è il vallone e la frana è subito sotto al sentiero.

« Maledetta vita, stramaledetta guerra » imprecò tra sé Maiella. « E come se non bastasse tutto il resto, non c'è neppur terra sufficiente da seppellirli questi bastardi, bisogna andarla a cercare col lumicino in giro per la foresta » e sferrò un calcio al suolo, irosamente. Un po' di terriccio muschioso volò via, i chiodi della scarpa stridettero sulla roccia. Non c'era terra,

appena pochi palmi di *humus* sotto il muschio e lo strame, e poi la roccia o il sassume. « Come fanno a vivere gli alberi? Quasi senza terra, senza concime » ma non pensò più a questo. Chi sa come gli venne in mente un passo di Svetonio, dove racconta di un principe romano, e chi si ricordava più come si chiamava?, che passando per il campo di battaglia durante una guerra civile, tra i cadaveri insepolti, annusando l'aria ammorbata aveva esclamato, soddisfatto, che il puzzo dei nemici uccisi era buono, ma che migliore era quello dei proprî concittadini: « *optime olere occisum hostem, et melius civem* ».

Maiella sputò, ma subito la bocca gli si riempì ancora. Sentiva di avere in fondo allo stomaco una specie di palla dura che saliva e scendeva, gli pareva di averci dentro quella rotonda testa dell'uomo che gli camminava dinanzi, con i suoi duri capelli che gli solleticavano le mucose. Sputò di nuovo. E di nuovo gli tornò l'altro pensiero, il dubbio: « E se non fosse una spia? Impossibile. Impossibile, sì: ma quale certezza abbiamo? Questa, quella, quest'altra: ma sono certezze, o soltanto sospetti? Ammettiamo che non sia americano, ammettiamo che non sia una spia: cosa altro può essere? Niente. Non può essere niente all'infuori di una spia o di un americano. Ma americano non è. Dunque non può essere che una spia. Ma perché non lo abbiamo picchiato fino a farlo parlare? Bisognava picchiarlo. Strano però. Nessuno ci ha pensato. È che si imponeva a tutti noi, con la sua forza di volontà. Ma se ci fossimo sbagliati? Se invece... Oh, basta! Però non ci resisto più fino alla frana. Ancora un minuto e mi fermo, torno indietro e vado a dire: ma che cosa vado a dire ai compagni? Che sono un coniglio? Che non ce la faccio, oppure che ci siamo sbagliati? E dove sono gli sbagli? Oh, basta! ».

Il braccio, che andava avanti e indietro lungo il suo fianco, si fermò, la mano si alzò appoggiandosi alla fondina. Poi le sue dita si serrarono sul calcio rugoso, il pollice accompagnò in giù il bottone della sicura, adagio. Poi il suo braccio si tese diritto in avanti mentre le sue gambe allungavano il passo, finché la testa nera e rotonda non fu che a due palmi. Allora egli chiuse gli occhi contraendo l'indice sul grilletto; ma non accadde nulla, all'infuori di un piccolo ridicolo rumore, quello dello scatto del percussore sulla capsula avariata. Maiella riaprì gli occhi. Ma non in tempo per schivare l'uomo, che aveva udito il piccolo ridicolo rumore e che s'era voltato, fulmineamente. Maiella era impreparato all'urto e non poté resistere. Entrambi ruzzolarono a terra. L'uomo si era avvinghiato a lui, gli stava torcendo il polso per fargli lasciare la pistola e nello stesso tempo gli premeva sullo stomaco e sul ventre con le ginocchia. Maiella fece forza

con le gambe, riuscì ad inarcarsi e l'uomo rotolò al suo fianco, ma non lasciò presa, gli fu di nuovo sopra, assieme scivolarono fuori dal sentiero sul pendio, testa in giù dentro un groviglio di rovi e di lamponi, quando sopraggiunse Cadenaz.

Ma l'uomo teneva a bada entrambi. Sembrava una molla carica di prodigiosa energia. Forse, fino all'istante in cui aveva udito la pistola fare cilecca, non aveva creduto alla sua condanna: ma ora aveva capito e lottava con una forza sovrumana, con un furore disperato.

— Lasciatemi, vigliacchi! Lasciatemi! — ringhiava stretto dalla pressione degli altri due, che finalmente erano riusciti a soverchiarlo. Faticarono a liberarsi dai rovi e a rimettersi in piedi, senza abbandonare l'uomo, fiatando come cani, a bocca aperta. Erano pesti e laceri e barcollanti. Spinsero l'uomo su verso il sentiero.

— Ah, ora ti è tornata la memoria e ti si è sciolta la lingua — disse Cadenaz, tergendosi il sangue che gli colava da una guancia graffiata. — Questa è la volta che sputi fuori il tuo nome: vedrai!

— Vigliacchi!

E l'uomo, come fosse di gomma e di acciaio, con due colpi di gomito si liberò dalla stretta e schizzò via, non correndo, ma a balzi giù per l'erta, da un tronco all'altro. Scivolò e cadde. Si rialzò, balzò di nuovo e ricadde, stavolta per non rialzarsi più, colto a volo dalla raffica dello *sten* di Cadenaz.

Andarono giù a vedere. Giaceva ripiegato in due, come un fantoccio di pezza. Cadenaz si chinò sul corpo, esaminò la schiena.

— Tre centrate su cinque — disse. — Non si tira male con lo *sten*.

Maiella non rispose, ma sputò. Ora quella testa nera e rotonda come una palla non se la sentiva più andare su e giù dentro allo stomaco. Risalirono sul sentiero e si sedettero, affranti, in attesa degli uomini con i picconi e le pale, per indicare loro il posto dove c'era terra abbastanza per scavare la fossa.

TITO A. SPAGNOL.

# RASSEGNE

## DUE CONGRESSI FILOSOFICI

Tra l'agosto e il settembre ci sono stati due Congressi filosofici: uno internazionale, ad Amsterdam (dall'11 al 18 agosto) e uno nazionale, a Messina (dal 24 al 28 settembre). Dare un'analisi minuta dei loro lavori non è possibile in breve: ed anche le considerazioni panoramiche (tentate spesso da chi, al pari di ogni congressista, non riusciva sempre ad avere la visione dell'assieme) sono — come si vedrà — rischiose. Può essere viceversa interessante rilevare quegli aspetti e quelle vicende esterne dei due Congressi, che hanno conferito loro un certo significato politico oltre che scientifico, dando insieme luogo a polemiche varie.

Il Congresso di Amsterdam è stato caratterizzato da una notevole varietà di interessi problematici, nella quale tuttavia manifestavano una certa prevalenza le questioni di teoria e metodologia delle scienze esatte, di filosofia della matematica, di logica simbolica, ed altri argomenti di questo genere. Il riferimento ai più scottanti problemi morali, religiosi, politici ed economici del nostro tempo non poteva tuttavia mancare, tanto più che quale tema generale, e in certo senso simbolico, del Congresso era stato scelto dalla Presidenza proprio il trinomio *l'homme, l'humanité, l'humanisme*. Per questo aspetto, anche ad Amsterdam più di una seduta è stata caratterizzata dalla contrapposizione, così frequente oggi in dibattiti di questo genere, di oratori che scendevano in campo per difendere punti di vista marxistici e paramarxistici, a oratori i quali, a contrasto, si ponevano sul piano della tradizione religiosa, cattolica o protestante (e anche, in qualche caso, induistica o confuciana). Non sono tuttavia mancate anche voci che hanno cercato di insistere sulla necessità di non contrapporre ortodossie a ortodossie, ma di trovare la convivenza e la sintesi delle diverse esperienze filosofiche e civili in una più larga atmosfera di libertà, promotrice essa stessa di più vasti accordi anche nel campo politico ed economico. Particolarmente interessanti, a questo proposito, sono stati sia i dibattiti svoltisi in occasione dei due discorsi di seduta plenaria informati a uno spirito più spiccatamente marxistico, quelli del prof. Banfi, dell'Università di Milano, e del prof. Rieger, dell'Università di Praga, sia quelli che hanno avuto luogo negli *Entretiens de l'UNESCO*, cioè in una serie di discussioni particolarmente predisposte dall'UNESCO nell'ambito del Congresso (il Direttore generale dell'UNESCO, Julian Huxley, tenne anche ai congressisti un discorso nell'India Huis, sulle moderne concezioni evoluzionistiche), e in cui ebbe particolare risonanza un acceso dibattito tra il marxista cecoslovacco A. Kolman, lo studioso e critico americano del marxismo Sidney Hook e il notissimo pensatore inglese Lord Bertrand Russell. Una discussione di argomento analogo si è pure svolta in occasione della comunicazione di chi scrive sul tema *Verità e libertà*, e l'uditorio è rimasto assai interessato e colpito nel vedere come

taluni problemi tradizionali, concernenti il rapporto tra l'obiettività del vero e la libertà della coscienza individuale, abbiano ricevuto soluzioni nuove e più comprensive nel pensiero italiano contemporaneo (1).

In generale, la partecipazione italiana al Congresso è stata notevole ed apprezzata, anche se il numero dei partecipanti non era grandissimo. Il fatto che ad oratori italiani siano stati assegnati due sui quattordici discorsi di seduta plenaria, previsti per l'intero Congresso e quindi da suddividere (per così dire) tra i filosofi di tutto il mondo, è un indizio abbastanza eloquente della stima che la Presidenza del Congresso ha fatto del pensiero italiano (inizialmente, interpellato dal Presidente prof. Pos nell'estate del 1947, io l'avevo consigliato di invitare per un discorso di seduta plenaria Benedetto Croce; poi, non avendo il senatore Croce pensato di poter partecipare, il Pos pregò me di assumere l'incarico. Un altro discorso di seduta plenaria fu poi assegnato dal Pos al prof. Banfi). Il Banfi ha parlato sul tema *L'uomo copernicano*, svolgendo una sua concezione della ideologia marxistica; io ho parlato sull'argomento *L'homme et l'art*, nella seduta di chiusura dedicata al problema estetico, e per cui la Presidenza del Congresso aveva particolarmente desiderato che uno dei due oratori fosse italiano, anche per rendere in tal modo omaggio alla nostra tradizione nel campo della filosofia dell'arte. Particolarmente attiva è stata, nello stesso tempo, la partecipazione degli altri italiani ai lavori delle sezioni. Si sono avute interessanti comunicazioni (per ordine di sezione e di tempo) di padre Cornelio Fabro, di padre Boyer dell'Università Gregoriana, di padre Giacon, del dott. G. Vaccarino e del prof. M. F. Sciacca dell'università di Genova.

---

(1) Molto sorpreso, peraltro, son rimasto nell'apprendere, da un articolo sul Congresso pubblicato verso la fine di agosto sul « Popolo » di Roma da un certo Lorenzo Bedeschi (che io non ho visto né conosciuto ad Amsterdam, e il cui nome non figura comunque nella lista dei congressisti) che, nella discussione seguìta a quella mia comunicazione, io sarei stato « messo k. o. » dal gesuita spagnolo padre Gironella! Questo m'ha fatto tornare in mente un'analoga deformazione mitologica, della quale possono essere testimoni tutti coloro che furono presenti al dibattito di tre anni fa fra me e padre Lombardi alla sala Capizucchi, e di cui si possono avere documenti anche nei commenti della stampa d'allora, da me indicati a capo dell'articolo « Autonomia ed eteronomia della morale » nel volume « Saggi di etica e di teoria del diritto » (Bari, Laterza, 1947). In quella occasione, per incoraggiare il padre gesuita, che non aveva ancora alcuna notorietà e che dal dibattito non uscì precisamente con la figura del vincitore, io gli ricordai che molti anni prima avevo avuto occasione di essere suo esaminatore, all'Università di Roma, e che, per lodarlo della sua buona preparazione e della sua vivacità polemica, gli avevo detto scherzando: « Lei diventerà il martello degli eretici! ». E allora tutti considerarono questo come un atto di cortesia, da mia parte, nei riguardi di padre Lombardi, e si compiacquero del tono amichevole e socratico di tutto il dibattito. Viceversa, qualche mese fa, rammento di avere, in un articolo dell'« Europeo » sullo stesso padre Lombardi, veduto l'episodio riferito in forma tutta diversa, come se quella designazione fosse stata usata allora a riprova della sconfitta da me subìta da lui in quella circostanza! Tanto possono le deformazioni mitologiche a vantaggio dei vittoriosi del giorno.... Ma, quel che più mi preoccupa, è che si perpetui, o magari si accentui, il vezzo di prospettare i dibattiti di pensiero come duelli o pugilati, in cui il proprio avversario è naturalmente sempre messo « fuori combattimento », non importa se a prezzo delle più grossolane deformazioni dei fatti. Se non ci abitueremo a riconoscere che, qualche volta, anche i gesuiti fanno delle mediocri figure nelle discussioni, e soprattutto che le discussioni non hanno come modello ideale il pugilato e la messa « knock out » dell'avversario, faremo male, in conclusione, anche gli interessi della Compagnia di Gesù.

Una nota dissonante e poco opportuna è stata invece portata al Congresso dalla presenza e dall'attività del prof. Enrico Castelli. Questi, direttore dell'Istituto di studî filosofici, era molto irritato del fatto che il Congresso, da lui organizzato a Roma nel 1946 (e al quale, è bene ricordarlo, avevano rifiutato la loro adesione uomini come Benedetto Croce e Guido de Ruggiero), non venisse riconosciuto come Congresso internazionale di filosofia alla pari degli altri, e soprattutto del fatto che la Presidenza del Congresso non si fosse rivolta all'Istituto di studî filosofici, cioè a lui, per l'organizzazione della rappresentanza italiana. Egli ha perciò assunto un atteggiamento polemico, che si è concretato in proteste inviate alla Presidenza del Congresso e, infine, in una dichiarazione pronunciata nell'ultima seduta plenaria per bocca del prof. Calò, Presidente dello stesso Istituto di studî filosofici, il quale — persona degnissima per sé, e di molto buon senso, ma coinvolto in certo modo nella difficile situazione in cui lo aveva posto il Castelli — non poté non condividerne l'atteggiamento. Le ragioni esposte in tale protesta sono state ora divulgate dal Castelli in più di un articolo (2).

Il prof. Castelli ha protestato per il fatto che il prof. Pos, Presidente del Congresso, avrebbe operato delle discriminazioni offensive tra i filosofi italiani, dichiarando che non avrebbero dovuto essere accolti al Congresso tutti coloro che comunque avessero favorito o condiviso l'ideologia del fascismo, e facendo quindi, in tal senso, una sorta di epurazione dall'estero nel nostro Paese, dopo che è stata conclusa e liquidata ogni epurazione all'interno. Ora, ciò è tendenzioso e inesatto, perché nessuna esclusione è stata fatta al Congresso, per nessuna nazione e per nessun individuo. Chiunque voleva parteciparvi, tedesco o italiano e nazista o fascista che fosse, ha potuto liberamente farlo; e, soltanto, la Presidenza si è riservata il diritto di assegnare i discorsi di seduta plenaria, per tutte le nazioni, ad oratori di sua scelta, cioè di cui avesse diretta conoscenza e stima, cosa che è sempre stata nel diritto di qualsiasi Presidenza di Congresso, e che, concernendo appunto tutte le nazioni, non rappresentava diminuzione per nessuna di esse.

Che, poi, nei riguardi dell'Italia e della Germania, il Presidente del Congresso si sia preoccupato, in tale scelta, di tener conto anche del passato politico degli oratori di seduta plenaria e cioè di non pretendere che un pubblico di filosofi di tutto il mondo ascoltasse con particolare attenzione nel 1948 qualche professore il quale, poniamo, in altri tempi avesse scritto saggi apologetici sul pensiero religioso e morale di Mussolini, è questione che concerne i criterî preferiti dal Presidente stesso. Il Castelli può benissimo non condividerli: conosco anzi bene la sua opinione, secondo cui i filosofi dovrebbero rigettarli con dispregio, dal momento che, in un volumetto da lui testè pubblicato (*Fenomenologia della nostra epoca*, Fussi, 1948), egli non solo ha detto che il presente regime democratico italiano non ha alcuna superiore dignità da rivendicare a paragone di quello che lo ha preceduto (p. 85), ma ha addirittura teorizzato il principio secondo cui il filosofo dovrebbe sempre fare il « doppio giuoco », per assoluta indifferenza di fronte a qualsiasi posizione politica (p. 73). Egli, certamente, è oggi più che mai libero di pensare e di scrivere queste cose, e sincera-

---

(2) V. p. es. il « Giornale d'Italia » del 25 agosto e il « Popolo » di Roma del 9 settembre: che sono due veri modelli di presentazione tendenziosa degli avvenimenti, cosicché, avendoli io citati di passata, quali esempi negativi, in una discussione alla Radio sul problema dell'obiettività giornalistica, fui poi costretto, su richiesta del Castelli stesso, a documentare anche in quella sede la patente inesattezza delle sue affermazioni.

mente ci auguriamo che lo sia sempre. Ma non si meravigli se il Pos era di diverso parere, e riconosca almeno che l'adozione di quei criterî non implicava affatto un'offesa alla dignità della Nazione italiana, anzi piuttosto, direi, manifestava la preoccupazione di salvaguardarla nel miglior modo. Si tenga anche presente, per comprendere la situazione, che in Olanda lo spirito della Resistenza è ancora vivissimo, che Presidente designato dal Congresso, fin dal tempo del *Congrès Descartes*, era il prof. Leo Polàk, ucciso dai tedeschi e figura eminente tanto della cultura quanto della resistenza olandese, e che lo stesso prof. Pos ha passato molti anni in un campo di concentramento nazista. È infine anche falso che egli si sia fatto guidare, nelle sue scelte, soltanto da criterî filocomunisti. Basta dare un'occhiata al quadro degli oratori di seduta plenaria, che sono stati scelti, per rendersene facilmente conto.

Parimenti infondate sono state le proteste del Castelli riguardo alla presunta esclusione della lingua italiana dalle attività del Congresso. La realtà è che, come dicevano in tutte lettere anche i bollettini d'invito, il francese e l'inglese erano le lingue ufficiali del Congresso, ma ciò non escludeva l'uso di nessun'altra lingua. Il che significava che in francese e in inglese, per evidente comodità, erano date tutte le comunicazioni ufficiali del Congresso, ma che per il resto tutte le lingue erano alla pari e ciascuno poteva usare quella che più gli piaceva e che riteneva più opportuna per farsi capire dai suoi ascoltatori. Di fatto, non solo tedeschi ma anche svizzeri e cecoslovacchi hanno spesso parlato in tedesco, così come il prof. M. F. Sciacca ha tenuto in italiano la sua comunicazione, e in italiano ne è stampato il testo a pp. 817-819 delle bozze degli Atti del Congresso. Le proteste del prof. Castelli, in nome della dignità della lingua italiana, erano quindi basate su un presupposto completamente infondato. E per giudicare, poi, del suo senso di opportunità, basti pensare che in un Congresso tenuto in Olanda, cioè in un paese di non indifferenti tradizioni culturali e filosofiche, e quindi con partecipanti in larga misura olandesi, non si è mai sentita pronunciare una sola parola in olandese, se non alla fine di un discorsetto d'occasione fatto da una congressista belga per ringraziare le signore olandesi del Comitato organizzativo! In un ambiente animato da un simile spirito di comunità e di cortesia internazionale, la maggior parte dei congressisti italiani avrebbe dunque mancato ai proprî doveri verso la patria per non essersi associata alle proteste del Castelli, e aver parlato agli altri congressisti nelle lingue ad essi più largamente comprensibili! Giacché, senza dubbio, nessuno avrebbe loro impedito, solo che avessero voluto, di parlare in italiano, e non soltanto nelle comunicazioni di sezione ma anche nelle sedute plenarie: e falsa a tal proposito è anche l'affermazione del Castelli (da lui compiuta in *extrema ratio*, nella lettera indirizzata alla *R.A.I.*, per trovare una qualsiasi tavola di salvezza dopo essere stato smentito nelle sue asserzioni precedenti) che la nostra lingua fosse tollerata nelle prime ma non nelle ultime, come è dimostrato palesemente dal fatto che lo svizzero prof. Bernays è stato liberissimo di tenere il suo discorso di seduta plenaria in lingua tedesca. Io avrei quindi, certamente, potuto tenere dopo di lui il mio discorso in italiano; ma sarei stato capito da un minor numero di congressisti, sarei stato scortese verso altri obbligandoli a un maggior sforzo di comprensione, e avrei compiuto una piccola affermazione di boria provinciale in un ambiente di spirito europeo. Solo una mentalità ancora arcaicamente e grettamente nazionalistica può credere di giovare al proprio Paese, nel campo internazionale, compiendo o auspicando affermazioni e atteggiamenti di questo genere.

L'inopportunità di un simile modo di pensare e di agire era d'altronde così evidente, che nessuno degli altri italiani partecipanti al Congresso (salvo, come, si è detto, il solo prof. Calò, Presidente dello stesso Istituto di studî filosofici diretto dal Castelli) ha accettato di condividerlo, cosicché la protesta contro la Presidenza del Congresso, e la dichiarazione di abbandono dei lavori (all'ultimo giorno!) è stata sottoscritta soltanto dal Calò e dal Castelli. E giacché tra gli italiani partecipanti al Congresso erano non soltanto il sen. Banfi e lo scrivente, ma anche un folto gruppo di studiosi di tendenza cattolica, che andava dal prof. Sciacca dell'Università di Genova a padre Cornelio Fabro, al gesuita padre Giacon e al domenicano padre Toccafondi, può considerarsi sufficientemente istruttivo il fatto che un complesso di italiani, il cui orizzonte ideologico andava dal marxismo comunista, attraverso il socialismo liberale, fino al tomismo dell'Ordine domenicano, sia stato d'accordo nel non ritenere che l'adesione all'atteggiamento del Castelli fosse necessaria o utile per la difesa del nome italiano all'estero (3).

* * *

Il XV Congresso nazionale di filosofia si è tenuto dal 24 al 28 settembre a Messina. Presieduto dal prof. Vincenzo La Via, di quella Università, esso è stato organizzato in primo luogo dal padre gesuita prof. Salvatore Scimé, il cui zelo è stato veramente infaticabile. Non solo egli ha messo a disposizione dei relatori, e dei principali congressisti, la generosa ospitalità dell'*Ignatianum*, cioè del grande collegio gesuitico ultimamente costruito nella città che già vide, esattamente quattrocento anni

---

(3) Mi è quindi dispiaciuto che il buon padre Giacon abbia in certo senso avallato, ultimamente, la tendenziosa presentazione dei fatti compiuta dal Castelli, col riportare il suo articolo del « Popolo » in nota alla propria ampia rassegna dedicata al Congresso di Amsterdam sulla « Civiltà Cattolica » del 18 settembre (p. 574 segg.: v. p. 585 seg.). Ma bisogna pur dire che riferire giornalisticamente sui Congressi filosofici è veramente un'impresa pericolosa, dal momento che il padre Giacon, già soltanto in ciò che in tale sua rassegna riguarda il mio pensiero filosofico, è incorso in così chiari errori, da farmi diventare indulgente per gli analoghi abbagli che egli prende quando tratta del mio pensiero politico. Parlando, p. es., della mia comunicazione sul problema dell'arte (che poteva ben rileggersi nelle bozze degli Atti!) e del mio concetto dell'« equilibrio lirico », egli dice che quest'ultimo ha luogo « fra le situazioni sentimentali di dolore e di gioia e le rappresentazioni fantastiche con cui vengono espresse » (p. 582): il che è esattamente uno dei concetti crociani contro cui io più polemizzo! Parlando della mia comunicazione sul problema del rapporto tra verità e libertà di coscienza, si domanda che cosa direi « se potesse dimostrarsi che qualche proposizione è necessariamente connessa col principio di contraddizione ecc. » (ivi). Ma, caro padre Giacon, del principio di contraddizione, e dei problemi connessi, io credo di essermi occupato, da vent'anni in qua, più di ogni altro in Italia, dal mio vecchio libro sulla logica aristotelica, che è del 1927, alla « Logica » edita da Einaudi, che è del 1948. E quindi Lei non ha bisogno di domandarsi che cosa direi, deve piuttosto andare a vedere che cosa dico. La stessa conoscenza dei fatti è quindi anche nelle altre affermazioni, accenni, allusioni, attraverso alle quali ripetutamente si configura la « vicina collaborazione » mia col prof. Banfi (p. 578), e si parla di una « corrente di pensiero » (quale?) « rappresentata dai prof. Banfi e Calogero » (p. 566) (come se andassimo d'accordo, fuor che come buoni amici!), e alla fine mi si domanda addirittura come mai io faccia « professione teorica di tanto largo liberalismo, mentre con accorgimento pratico (?!) simpatizzo col non liberale marxismo » (p. 583). A questo punto, però, sono io che rivolgo due domande all'amico padre Giacon. Se Lei conosce i miei scritti filosofici e politici, perché dice tanti spropositi? Se non li conosce, perché ne parla?

fa, sorgere la prima istituzione scolastica della Compagnia, il *Collegium prototypum*. Egli ha anche organizzato i lavori del Congresso in modo molto obbiettivo, cosicché esso è riuscito tutt'altro che monocorde nelle sue voci.

I temi delle relazioni principali erano di interesse attuale, per quanto un poco generici (*La crisi della Civiltà* e *Ragione e irrazionalismo*). E se (anche qui, e molto più che ad Amsterdam) il dialogo si è svolto principalmente tra cattolici e marxisti, — nonostante gli onesti sforzi di alcuni, che avrebbero voluto portare la discussione su un piano un po' più moderno — bisogna pur dire che, anche relegato su quel terreno un po' stucchevole, il dibattito tra i difensori dell'una e dell'altra teologia si è svolto con simpatica libertà, che faceva piacere veder regolata cronometricamente da un padre gesuita.

Ma, ciò che più incuriosiva, dal punto di vista del suo riflesso politico generale, era il fatto che si sapeva essere attesa dal Congresso una presa di posizione in favore dell'istituzione — o meglio della restaurazione — di alcuni insegnamenti di teologia cattolica nelle Università, da unire con quelli di filosofia in apposite facoltà filosofico-teologiche. In senso favorevole a un simile provvedimento si era di recente espresso lo stesso Ministro della pubblica istruzione: e quindi sembrava che dal Congresso nazionale dei filosofi italiani dovesse sorgere una voce di plauso e di incoraggiamento, esortante il Ministro a procedere per quella strada.

In realtà, un simile ordine del giorno non è uscito dal Congresso, e chi lo caldeggiava, — di fronte al pur pacatissimo atteggiamento di alcuni, i quali fecero osservare che, se esso fosse stato proposto, ne avrebbero chiesto la pubblica discussione in seduta plenaria, in modo da poter chiarire le ragioni del loro dissenso — preferì rinunciare a tale programma massimo e ripiegare su due più modeste « raccomandazioni », le quali non furono neppure sottoposte a dibattito, ma soltanto fatte girare tra i congressisti per raccogliere firme di adesione (con metodo, in verità, sempre preferito dalle persone serie, le quali non amano il chiasso e gli imprevisti delle discussioni democratiche). Con la prima, si auspicava un aumento, nelle Università, degli insegnamenti « filosofici, pedagogici, psicologici e storico-religiosi »; con la seconda, si facevano voti per l'istituzione di facoltà filosofiche a sé.

Alla prima raccomandazione io ho apposto volentieri la mia firma; alla seconda, no. La prima è una richiesta ragionevole. La psicologia poteva logicamente esser combattuta dall'idealismo al principio del secolo, essendo allora cosa piuttosto miseranda. Oggi un simile dispregio è divenuto inadeguato di fronte a molti nuovi suoi aspetti e sviluppi: senza dire che ogni ostracismo, col passare del tempo, rischia di diventare esagerato e settario, proprio per il fatto che si cristallizza in se stesso, al pari del pensiero di coloro che ne erano stati i primi autori. La moderna psicologia applicata alla pedagogia e all'orientamento professionale, e posta in connessione, anche attraverso la psicoanalisi, con la psichiatria, è (o può essere: ma tale riserva è allora rinnovabile per qualsiasi disciplina) una cosa seria: e va conosciuta. Gli studî storico-religiosi sono ancora scarsamente rappresentati in Italia, a paragone di altri paesi: e chiunque ne vede l'importanza e l'utilità. Infine, per venire agli insegnamenti filosofici, tutti sanno che essi sono un po' la Cenerentola delle Facoltà di lettere e filosofia, le quali, sì, hanno tale duplice nome, ma sono quasi sempre in primo luogo Facoltà di lettere e solo in secondo luogo Facoltà di filosofia, anche se non sempre si arriva alla clamorosa proporzione del 92 per cento contro l'8 per cento, rappresentata dalla Facoltà di lettere

e filosofia dell'Università di Roma, con le sue sole tre cattedre di materie filosofiche su un totale di una quarantina.

E qui, se qualcuno ha bisogno, per sentire le lacune degli insegnamenti, di conoscere i nomi delle singole discipline, pensi che di tali nomi può trovarne quanti ne vuole, già a cominciare dall'esigenza (per non ricordare, qui, altro che questo) di scindere in tre cattedre l'insegnamento della storia della filosofia, se si vogliono avere interpretazioni veramente adeguate del pensiero antico, del pensiero medievale e del pensiero moderno. Se invece ci sono altri, che trovano incongrui e contraddittorî i titoli delle materie filosofiche particolari (com'è accaduto, una volta, persino a Benedetto Croce, quando condannò come illogica la « filosofia morale »: e allora perché non dire lo stesso della « filosofia teoretica »?), pensino essi che nella *Philosophische Fakultät*, cioè nella Facoltà letterario-filosofica, dell'Università di Berlino c'era, almeno prima dell'ultima guerra, una mezza dozzina di cattedre di *Philosophie*, i cui titolari non ripetevano tutti le stesse cose per il solo fatto che le loro cattedre avevano tutte lo stesso nome. Anzi, proprio questo fatto li obbligava ogni anno a concertarsi per la distribuzione e l'alternazione degli argomenti dei corsi e per l'eliminazione delle eventuali coincidenze, a cui non sempre sfuggono i professori italiani, ciascuno dei quali considera questione di dignità l'ignorare severamente che cosa insegnino i suoi colleghi.

Perché invece non ho sottoscritto la seconda raccomandazione? Perché, in primo luogo, queste facoltà filosofiche a sé, con tanti insegnamenti filosofici e soltanto insegnamenti filosofici, mi si configurano come degli ipotetici refettorî, nei quali, in luogo di cibarsi del pane della storia col sale della filosofia, si mangiano soltanto piatti interi di sale. Ciò non piacerebbe, suppongo, neanche agli amici padri gesuiti, i quali ci hanno ammannito così saporiti pranzi nel loro *Ignatianum*. Se c'è qualcosa di cui la tradizione idealistica — e direi, ancora più remotamente, vichiano-desanctisiana — della cultura italiana ha solidamente arricchito il nostro mondo mentale, è proprio il principio della stretta necessità di non scinder mai la considerazione dell'universale da quella del particolare, l'assoluto dall'empirico, il mondo della filosofia da quello della storia, della scienza, dell'esperienza umana, insomma in ogni suo più vario aspetto. Che diremmo, oggi, di un filosofo il quale ci dichiarasse di non voler saper nulla di arte, di storia, di scienza, di economia, di politica, perché argomenti estranei alla disciplina di cui è titolare? E vorremmo, allora, creare dei ginecei per simili filosofi virginei, destinati a esser presi in giro già dai loro stessi scolari, i quali almeno, probabilmente, potrebbero andare ad ascoltare altri professori, mentre essi non ne sentirebbero più la voce neanche nelle sedute di Facoltà

In secondo luogo, poi (ma questo me lo fece notare un collega più furbo e diffidente, che forse molti amici cattolici considerano loro amico assai più di me), una simile Facoltà, semplicemente filosofica, non sarebbe con ogni verosimiglianza che la prefazione delle già ricordate Facoltà filosofico-teologiche: e in queste finirebbe per celebrarsi il delicato processo di confessionalizzazione della filosofia italiana. Prima le Facoltà esclusivamente filosofiche, e magari storico-religiose; poi, le prime cattedre di teologia; poi, il controllo diocesano sulle medesime; e infine il giuramento antimodernista richiesto a tutti gli studenti per la laurea. Il mio amico pessimista rideva soddisfatto, nella sua furbizia problematico-metafisica.

Io invece, anima eternamente candida ed ottimista, mi conforto ripensando al colloquio avuto, in un corridoio dell'*Ignatianum*, con un onorevole molto influente sulla pubblica istruzione, il quale mi perdonerà se

qui lo riferisco, così come, del resto, pubblicamente si svolse di fronte a un largo gruppo di congressisti. Si parlava, appunto, della questione di eventuali insegnamenti specializzati, per singole discipline filosofiche e religiose. E l'onorevole m'investì tutt'a un tratto con un argomento, che forse credeva *ad hominem* (quant'è difficile esser conosciuti dal prossimo, anche quando questo è onorevole!): — Non troveresti utile una cattedra di marxismo, tale da permettere agli studenti di approfondire adeguatamente la conoscenza di Marx? — Certamente, risposi: ma purché per la nomina del suo titolare non fosse necessario chiedere il previo *placet* al Partito comunista, o all'Ambasciata Sovietica. — S'intende. — E allora (ripresi) non dovremo domandare *placet* di nessun genere, neppure per eventuali insegnanti di teologia cattolica. — Qui però le risposte furono due, contemporanee. L'onorevole esclamò: — Ma non vogliamo mica fare delle università confessionali! — E uno dei padri gesuiti presenti al dialogo: — Ma come si può mettere sullo stesso piano l'assoluta verità, di cui è depositaria la Chiesa, e il marxismo del Partito comunista? — Io confido, dunque, nell'amico onorevole, contro gli altri amici della Compagnia di Gesù. E Dio voglia premiare il candore della mia anima.

D'altra parte, ricordo anche un analogo colloquio avuto con l'on. Togliatti, ormai parecchio tempo fa, dopo una cena a casa di Terracini, quando ancora abitava, come Presidente, a Montecitorio. S'era concluso allora il dibattito sugli articoli della Costituzione concernenti la scuola; e io osservai a Togliatti che l'emendamento Corbino aveva almeno evitato un troppo rapido depauperamento della scuola pubblica in favore della scuola privata confessionale. Rimase un po' sopra pensiero, e poi disse improvvisamente: — Ma la scuola privata interessa anche noi. Non potremmo forse fondare, domani, una libera Università marxista? — Senza dubbio, risposi: ma il problema non è questo. Se lei fosse rettore di una simile Università, chiederebbe agli studenti, prima di ammetterli alla laurea, un giuramento per cui s'impegnassero a non mai accogliere nel loro animo altra verità che il marxismo, anzi il marxismo secondo l'interpretazione di quella stessa Università, o del partito suo fondatore? — No, ribatté: ma questo che c'entra? — C'entra, replicai ancora: perché questo è appunto quel che si fa all'Università Cattolica di Milano, esigendo dai laureandi il giuramento antimodernista. E qui è il motivo del nostro anticonfessionalismo, in difesa dei diritti della libertà di coscienza, che nessuna maggioranza è mai autorizzata a coartare. Né si può adoperare il denaro di tutti, per fare una scuola che sarebbe soltanto di molti.

Non conosceva quel particolare, e mi sembrò che gli facesse qualche impressione. Speriamo dunque in bene, anche da questa parte..

GUIDO CALOGERO.

# RECENSIONI

G. Pischel, *Marx giovane.* — Milano, Garzanti, 1948.
Marx, *L'ideologia tedesca.* — Milano, Ist. ed. ital., 1947.
F. Olgiati, *Carlo Marx.* — 4a ed. Milano, « Vita e Pensiero », 1948.
L. Dal Pane, *Profilo di Antonio Labriola.* — Milano, Giuffrè, 1948.
R. Mondolfo, *Sulle orme di Marx.* — 4a ed., Bologna, Cappelli, 1948.

Giuliano Pischel (il quale, per chi non lo sapesse, è uno dei più colti ed acuti scrittori della rinnovata *Critica sociale*) ha dedicato alla giovinezza di Marx un libro proprio bellissimo, per la felice pittura, non soltanto degli ambienti in cui si è sviluppata la figura del grande socialista, ma altresì della sua fisionomia intellettuale, cioè dei suoi vasti interessi speculativi, della sua operosità di studioso, di scrittore, di polemista, fino al 1849, quando iniziò la sua dura vita londinese, durante la quale venne a maturazione *Il Capitale.* Scevro di note, il volume rivela tuttavia un'accuratissima preparazione. Non per nulla il Pischel è, fra l'altro, il traduttore di quella *Ideologia tedesca* di Carlo Marx, resa con perfetta conoscenza dell'originale, che è indispensabile per chi voglia intendere cosa veramente sia il materialismo storico. Poichè in questo scritto, pensato con l'Engels a Bruxelles fra il settembre 1845 e l'agosto 1846, poi abbandonato, come tutti sanno, alla (non interamente metaforica) « critica roditrice dei topi », ma fortunatamente esumato nel 1932, anche a prescindere dalla vivacissima polemica contro Bruno Bauer e Max Stirner, l'intera prima parte (fino a pagina 142) è un'esposizione, sommaria ma efficace, del nuovo canone metodologico dell'esperienza storica ed un più ampio schizzo di alcune di quelle applicazioni, che poi saranno riassunte nel *Manifesto dei comunisti.* Fino a poco dopo la stesura di quest'ultimo, di cui, come degli scritti precedenti, si indagano la genesi e i fini, le occasioni che vi diedero luogo, la complessa trama e le ripercussioni, il Pischel accompagna il suo eroe nell'altro libro, testé menzionato. Il cui maggior pregio, ancora superiore alla diligente informazione, è la forma piana ed attraentissima, nella quale (per adeguarsi alla collezione delle « Biografie di uomini illustri ») è stato scritto. Non è piccolo merito l'aver presentato al pubblico in modo tanto piacevole, ma anche tanto lontano da ogni sciatteria, la giovinezza pensosa, ma già battagliera, di Carlo Marx. Vedansi, per fare soltanto due esempî, le pagine sull'amicizia, assai nota, con Federico Engels, e su quella, meno nota, con Enrico Heine, la cui famosa poesia sui tessitori, tradotta dal nostro Carducci, fu scritta, come forse non tutti sanno o ricordano, a proposito di una rivolta proletaria del 1844 nella Slesia, che indusse anche il Marx a dettare un fiero articolo per il *Vorwärts* parigino (pp. 171 e segg.).

Il fortunato volume di monsignor Olgiati, di cui già si smaltirono ben 15.000 copie (com'egli ci fa sapere nella prefazione a questa, ch'è la quarta edizione « completamente rifatta »), se anche, come è ovvio, non manifesti molta simpatia per Carlo Marx — del quale mette volentieri in luce i difetti di temperamento, certe contraddizioni scientifiche, le previsioni errate — offre tuttavia, in poco più di 500 pagine di agevole lettura, un'idea, se non approfondita, abbastanza completa, dell'intera vita e dell'opera del rivolu-

zionario di Treviri, e delle discordanti valutazioni che ancor oggi ne fanno filosofi ed economisti. A differenza del Pischel, mons. Olgiati fa sfoggio d'un largo apparato bibliografico, ancor esso utile per lettori desiderosi di procedere nella conoscenza del marxismo. Non è questo il luogo per discutere l'uno o l'altro giudizio dell'A. (il quale, però, com'è suo apprezzabile costume, preferisce abbondare nelle citazioni letterali di scritti altrui). Basti notare — e queste sono prove di oggettività — che codesto illustre sacerdote, pur dando del materialismo storico quell'interpretazione che, se è la più comune, a me non sembra la più esatta, concorda in sostanza con Benedetto Croce nel giudicare favorevolmente l'apporto dello stesso al nuovo orientamento storiografico e, pur caldeggiando, com'è più che naturale, le direttive della *Rerum novarum* e di Pio XII per risolvere il problema sociale, non esita ad ammettere — il che non mi par poco — che Carlo Marx, come politico, « ha contribuito a dare alle classi lavoratrici la *coscienza* di *quel* problema in modo così vivo e, se si vuole, così esasperante, che una soluzione s'impone » (p. 527).

I due filosofi italiani, i quali più profondamente e persuasivamente hanno illustrato la genuina sostanza del materialismo storico, sono, a parer mio (e non soltanto mio, che conterebbe poco), Antonio Labriola e Rodolfo Mondolfo. Del primo è apparso testé un riuscito profilo, scritto da chi, con grande ed intelligente amore, da anni ne studia l'opera. Luigi Dal Pane, come accenna nella prefazione, ha voluto racchiudere i risultati dei suoi lunghi studî « in rapida sintesi ». Ed ha scritto un agile volumetto, nel quale, in poco più di cento pagine, è felicemente tratteggiata la vita del Labriola, quasi esclusivamente vita di pensiero (ché alla politica egli diede un contributo, severo ed utile, assai più di critica che di azione), ma è altresì e soprattutto indagata la sua formazione intellettuale, dall'influenza napoletana dei due ben differenti seguaci della filosofia di Hegel, Bertrando Spaventa ed Augusto Vera, alla dimestichezza romana con l'ambiente liberale della casa di Silvio Spaventa, fino allo sbocco nell'accettazione del marxismo. Segue una succinta, ma utile nota bibliografica. Quello che qui mi piace, sopra ogni altra cosa, rilevare è la chiara interpretazione che Dal Pane ci offre del marxismo, qual'era inteso dal Labriola, ed in modo particolare di quella veduta del materialismo storico, la quale ne costituisce uno dei capitali fondamenti, non quale un sistema chiuso, bensì quale un metodo per *intelligere* la storia — direi (con una frase celebre) « come pensiero e come azione », — cioè, sia per comprendere la concatenazione degli avvenimenti del passato, sia per rischiarare e guidare la politica odierna. Avvenne così che il Labriola, devotissimo al Marx ed all'Engels, ma spirito troppo indipendente per accoglierne ad occhi chiusi gl'insegnamenti, divenisse, non soltanto « il restauratore del marxismo », ma anche « il critico e il continuatore » di esso (p. 77). Sono parole del Dal Pane, del quale mi piace altresì di mettere in rilievo la ripetuta constatazione che il Labriola, così a fondo da lui conosciuto, aveva accettato in sostanza quell'interpretazione del materialismo storico, che poi il Mondolfo avrà il grande merito di approfondire e d'illustrare sotto ogni aspetto (cfr. pp. 72, 79, 92-93).

Il caso ha voluto che delle due notevolissime opere, dedicate al marxismo da Rodolfo Mondolfo, uscissē, nella 4a edizione « intieramente rifatta », quella intitolata *Sulle orme di Marx*, prima che non l'attesa e tanto desiderata edizione, che « La Nuova Italia » sta preparando dell'altra da lunghissimo tempo esaurita: *Il materialismo storico in Federico Engels*. « I due libri infatti — come avverte l'Autore — si completano a vicenda ». Il secondo, anzi, costituisce in qualche modo la premessa dell'altro. Nel quale si ribadisce la precisa e documentata chiarificazione

della teoria del materialismo storico, studiata nei testi, nella sua genesi ideologica, nella sua portata, e se ne traggono applicazioni e mòniti per comprendere fatti e situazioni recenti, e per istradare, appunto, *sulle orme di Marx*, il pensiero e la politica socialista. Da questa più recente edizione, ridotta ad un solo volume, sono stati espunti quegli studî sulla rivoluzione russa, che pur ne davano un chiarimento conforme all'autentico marxismo senza le sue posteriori contaminazioni; studî che ancor oggi conserverebbero la loro validità, ma che l'Autore (il quale, com'è noto, dal tempo delle persecuzioni razziali è emigrato in Argentina, dove tanto degnamente rappresenta la cultura italiana) non ebbe la possibilità di aggiornare.

In questa edizione, invece, sono stati compresi articoli che erano apparsi, dopo la pubblicazione della precedente, in varî periodici, come per esempio la *Critica Sociale*, *L'Unità* del Salvemini, *Il Quarto Stato* di Carlo Rosselli; articoli i quali, o trattano, alla luce del materialismo storico, problemi, qual'è quello delle classi medie, ancor oggi di viva attualità, oppure, come le garbate discussioni col compianto Rosselli e con Prometeo Filodemo (*alias* Lelio Basso), difendono la classica dottrina socialista contro alcune asserite esigenze revisionistiche del primo e contro deviazioni idealistiche del secondo, od infine, per tacere di moltissimi altri, combattono, con argomenti marxistici, le poco marxistiche infatuazioni del primo dopoguerra (al quale, sotto certi aspetti, è pur troppo simile questo secondo). Sono rimasti, poi, nella nuova edizione, saggi di fondamentale importanza, come quello su *Mazzini e Marx*, nel quale, senza sforzo, si mostrano convergenze fra alcune vedute dei due grandi rivoluzionarî, pur tanto diversi di carattere e discordi in tanti altri punti; l'altro su *La filosofia della storia di Ferdinando Lassalle*, in cui è così bene delineata la figura dell'agitatore e del pensatore; ed il magistrale studio su *Feuerbach e Marx*, che rivendica, contro le stesse critiche di quest'ultimo, le idee del primo e la loro influenza sopra la sua stessa concezione. Poiché, come il Feuerbach aveva denunciato l'*Entfremdung* dell'uomo nella religione, il Marx, col segnare il passaggio dal naturalismo allo storicismo, vuol metterne a nudo l'analoga autoalienazione nell'economia. Ma il centro, verso il quale convergono tutti o quasi tutti gli scritti contenuti in questo libro (la cui lettura e quella dell'altro sull'Engels non sarà mai raccomandata abbastanza a chi voglia capire quale sia lo spirito, non sofisticato, del marxismo), è l'interpretazione del materialismo storico, fondata su quel « rovesciamento della *praxis* » (*umwälzende Praxis*), che è una geniale applicazione storica del metodo dialettico, toglie ogni carattere fatalistico all'evoluzione sociale, e, facendo leva sull'attività umana, foggiata, sì, dalle condizioni storiche, ma reagente su di esse per trasformarle, esige che alla giustizia, la quale non può non trascendere ogni interesse particolare per affermarsi come valore universale, sia compagna costante la libertà.

ALESSANDRO LEVI.

ROBERTO CANTALUPO, *Fu la Spagna*. — Milano, Mondadori, 1948.

Che sia stata la Spagna il *grand tournant* della politica estera italiana, è la tesi del Cantalupo in questo agile volume di memorie sulla sua ambasciata presso Franco dal febbraio 1937 all'aprile dello stesso anno (brevissima, proprio perché il contrasto di vedute fra l'A. e Ciano e Mussolini determinò un dissidio tale da rendere inevitabile il suo richiamo); l'intervento in Spagna invischiò l'Italia in una guerra ideologica, in cui si profusero uomini e armi senza contropartita — sostanzialmente a pro' degli interessi inglesi —, determinò il progressivo stringersi dei vincoli che ci legavano alla Germania e il distacco dalla Francia e dalla Gran Bretagna ci tolse ogni libertà di manovra internazionale.

Non possiamo, nel breve giro di una recensione, soffermarci sulle testimonianze dell'A., alcune delle quali assai notevoli, come quella sull'atteggiamento e sulle istruzioni impartitegli da Ciano nel gennaio 1937 (pagina 73 e segg.) e quelle sui suoi colloquî con Franco e l'esatta valutazone del Caudillo del fattore tempo nella guerra civile; né possiamo fermarci sulle considerazioni singole. Ci limiteremo ad osservare che sulla tesi (tesi, perché il libro è polemico e personale, pur senza indulgere mai ad attacchi personalistici) del Cantalupo non si può esser completamente d'accordo.

All'inizio della guerra civile spagnola l'Italia era impegnata nella ricostruzione del suo sistema internazionale, sconvolto dalla guerra d'Etiopia, che aveva rotto il fronte di Stresa per sostituirgli un avvicinamento italo-tedesco. Ciano e Mussolini intendevano rafforzare quest'avvicinamento e restaurare nello stesso tempo i rapporti amichevoli con l'Inghilterra. Era questa la formula che potrebbe dirsi la costante della politica estera italiana: inaugurata nel 1882, quando l'occupazione di Tunisi, spostando l'equilibrio mediterraneo, aveva spinto l'Italia ad avvicinarsi con la Triplice Alleanza alle più forti potenze continentali, controassicurandosi subito dopo con la più forte potenza navale, la potremmo ritrovare questa formula da Crispi a Robilant, a Visconti Venosta, a Giolitti, a San Giuliano sino a Mussolini: e la ritroviamo, infatti, nel discorso di Milano del 1º novembre 1936, in cui si parla — per la prima volta — di Asse e contemporaneamente di impensabilità di un conflitto italo-britannico e della necessità di arrivare ad una « intesa schietta rapida e completa ».

Che l'intervento in Spagna abbia interferito su questa difficilissima, forse impossibile, manovra di equilibrio, minacciando di trascinare l'Italia in quel conflitto europeo, da cui la manovra stessa voleva preservarla, sino al punto che von Neurath doveva consigliare lui a Ciano la più grande prudenza (1), non v'è dubbio: ma non fu la guerra di Spagna, rimasta sempre marginale, preludio ma nello stesso tempo valvola di sicurezza della seconda guerra europea, scoppiata infatti solo dopo la fine della guerra di Spagna a farci perdere ogni libertà internazionale. L'intervento fascista, nonostante la sua progressiva ideologizzazione (all'origine, esso fu dettato molto più da considerazioni strategico-politiche che da impulsi ideologici) (2), non impedì il riavvicinamento italo-inglese, lo scambio di note del dicembre 1936 e il *gentlemen's agreement* del gennaio '37. (E forse un giorno potrà anche essere qualche cosa di più che una maligna supposizione giornalistica dire che l'intervento fascista in Spagna favorì il riavvicinamento italo-inglese: si pensi all'episodio del convoglio di truppe italiane inviato in Spagna durante la negoziazione del *gentlemen's agreement*) (3). La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola ostacolò, è vero, la stipulazione dell'accordo italo-britannico e la difesa dell'Austria, influendo sotto questo duplice aspetto sulle dimissioni di Eden, ma non impedì, all'indomani dell'*Anschluss*, il patto di Pasqua italo-inglese dell'aprile 1938.

La libertà di azione internazionale potemmo averla, nonostante la Spagna, anche dopo la conclusione del Patto d'Acciaio, nel settembre '39 e sino al giugno 1940. Solo la decisione dell'entrata in guerra spezzò ogni ponte con la politica precedente: posta al bivio di scegliere fra il più forte sul mare e il più forte sul continente l'Italia scelse, al contrario di quanto aveva fatto nel 1914, il più forte sul continente. Fu dovuta questa scelta all'errore di valutazione delle nostre forze da parte dei responsabili della

(1) La politique allemande (1936-1943). Documents secrets du Ministère des affaires étrangères d'Allemagne, volume III: Espagne, Paris, 1947, doc. n. 2.

(2) Cfr. D o n o s t i, Mussolini e l'Europa, Leonardo ed., 1946, pag. 54.

(3) E r b a, *Le origini della politica dell'Asse, Roma, 1940, pag. 53.*

politica italiana, errore incrementato e ingigantito dai difetti del sistema totalitario. Errore che stava alla base, del resto, della stessa manovra diplomatica italiana dopo il '37: credersi tanto forti da poter guidare la Germania a trattare da pari a pari con l'Inghilterra, imperniando tutto l'equilibrio europeo sull'Italia, manovrando contemporaneamente per rendere impossibile un accordo diretto anglo-tedesco (onde, ad esempio, il sabotaggio del progettato viaggio di von Neurath a Londra nella primavera del '37) ed escludendo a qualsiasi costo dalla politica europea la U.R.S.S., che il patto franco-russo all'indomani di Stresa e la politica societaria avevano fatto rientrare come potenza di primo piano.

Ma questo errore era insito e inevitabile nella struttura stessa del regime fascista e nella sua ideologia. Per lo stesso motivo l'intervento in Spagna non poteva rimanere circoscritto, limitato e non ideologico: qui sbagliava la « destra » fascista: Cantalupo, Grandi, lo stesso oscillante Ciano « realista », che sopravalutava se stesso e riteneva possibile per il fascismo assumere un solo atteggiamento di mediatore, mentre era parte in causa, e che, dimentico della natura stessa del fascismo, sognava un ritorno nel quadro dell'equilibrio internazionale e dell'« ordine » interno tradizionali, una impossibile « normalizzazione ». Spettava a conservatorismi non impetuosi, più sottili ed abili, sfruttare l'irruenza e le cecità fasciste all'interno e all'estero: ed invero i vincitori della guerra di Spagna furono i conservatori inglesi.

ALBERTO PREDIERI.

TROCKIJ L., *Millenovecentocinque*. — Milano, I.E.I., 1948.

Quest'opera del Trockij presenta un notevole interesse per il lettore italiano, non tanto perché gli avvenimenti rivoluzionari del 1905, in genere noti solo per riferimenti indiretti e sommari di pubblicazioni più vaste, si presenteranno più chiari e comprensibili nella loro origine e successione, ma soprattutto perché più completo ed esauriente risulterà il giudizio sulla personalità dell'autore e sull'evoluzione del suo atteggiamento politico.

Per quanto il carattere quasi ufficiale del *Millenovecentocinque* (pubblicato nel 1909, ma ristampato nel 1922 a Mosca) in certo senso impedisca all'autore di mettere in risalto le sue personali convinzioni e di sviluppare pienamente la sua teoria della « rivoluzione permanente », tuttavia questo desiderio di « obiettività storica » consente ugualmente al Trockij la possibilità di avanzare originali interpretazioni e valutazioni sulle cause che hanno condizionato il paricolare sviluppo storico della Russia e che hanno portato alla rivoluzione.

Di particolare interesse la sua considerazione che proprio la situazione geografica della Russia è stata la causa precipua per cui lo stato, per la sua difesa e per la sua esistenza, si è trasformato in « un'organizzazione assoluta al di sopra della società » ed è stato costretto a subordinare tutte le attività economiche del paese alle imperiose esigenze della sicurezza militare, realizzando in tal modo — come giustamente ha osservato W. Giusti — « un'economia di guerra avanti lettera ». In tal modo la rivoluzione non solo rimaneva « l'unica soluzione possibile », nonostante gli illimitati e moderni mezzi repressivi del potere autocratico, ma questa rivoluzione doveva inevitabilmente acquistare « un carattere tanto più radicale quanto più la potenza dell'assolutismo rendeva profondo il baratro fra il potere e le masse popolari ».

Nell'esame della composizione e dell'atteggiamento dei diversi gruppi sociali il Trockij giunge alla conclusione che il proletariato, e in particolare quello industriale, deve assumere, per la sua omogeneità e compattezza, una parte egemonica nella rivoluzione appunto per l'assenza di una piccola borghesia democratica, ed è quindi costretto, una volta giunto al potere, ad

intraprendere un'azione socialista, il cui limite però, data l'esiguità numerica di questo proletariato, sarà determinato non tanto dalle forze interne quanto dalla situazione internazionale. In tal modo la teoria della « rivoluzione permanente » costituisce un'originale soluzione del vecchio e dibattuto problema del particolare sviluppo storico della Russia: la rivoluzione del 1905 è per il Trockij la dimostrazione più convincente per cui anche in questo paese, nonostante le sue peculiari condizioni, il materialismo storico ha piena e valida applicazione.

Purtroppo i dati statistici, su cui l'autore basa le sue argomentazioni, non hanno spesso un preciso riferimento alle fonti: questa deficienza, abituale a tutte le opere del Trockij, può far sempre arbitraria ogni conclusione; ma possiamo tuttavia assicurare, per un personale confronto con le pubblicazioni ufficiali zariste, che i dati riportati devono ritenersi fondamentalmente esatti, in quanto le eventuali discordanze sono imputabili all'imperfetto servizio statistico russo o alla stima di economisti diversi.

Molto più grave, a nostro giudizio, il silenzio intorno alle polemiche fra le due frazioni social-democratiche: solo nell'appendice il Trockij critica esplicitamente l'« opportunismo » — con sottile ironia definito « incapacità d'aspettare » — dei menscevichi, ma non giunge mai alle violente accuse di Lenin di tradimento e di asservimento alla classe borghese. Tutta la narrazione degli avvenimenti rivoluzionari ignora di fatto la scissione del partito: solo parlando del Sovjet di Pietroburgo l'autore fugacemente ne attribuisce l'istituzione ad « una delle due organizzazioni socialdemocratiche »; ma, pur riconoscendo indirettamente l'iniziativa menscevica, tace del sospettoso atteggiamento iniziale dei bolscevichi di fronte alla nuova organizzazione operaia e della loro lotta condotta contro di questa nel primo periodo della sua vita.

Nella nuova edizione del 1922 l'autore si astiene quindi dall'inserire più precisi ed espliciti giudizî sui menscevichi basandosi sul loro ulteriore comportamento nella rivoluzione del 1917, preferisce ignorarli, non tanto perché egli rifiuti un criterio antistorico gradualmente prevalente nella storiografia sovjetica per influsso della pubblicistica politica, quanto perché egli non desidera riaccendere la polemica sui suoi personali dissensi del 1905 con ambedue le frazioni.

Questo ritegno tuttavia, per quanto giustificato dalle importanti funzioni politiche dell'autore nel nuovo regime sovjetico, costituisce indubbiamente la deficienza maggiore di quest'opera: l'assenza di riferimenti precisi alla lotta tra menscevichi e bolscevichi non solo impedisce un'esatta valutazione degli avvenimenti, ma rende altresì inesplicabile il loro ulteriore sanguinoso contrasto nel 1917.

L'importanza della rivoluzione del 1905, infatti, non consiste negli scarsi e modesti risultati pratici raggiunti, ma nel decisivo chiarimento della fisionomia e del carattere dei diversi partiti, i quali, proprio in quell'anno, ebbero la possibilità, nel concreto rapporto con le masse politiche, di saggiare le loro forze e di determinare, secondo la rispettiva esperienza, la loro successiva azione rivoluzionaria.

Tuttavia il *Millenovecentocinque* del Trockij, nonostante i limiti inevitabilmente connessi a tutte le storie di partito, rimane estremamente importante, sia perché la geniale personalità dell'autore giunge spesso a valutazioni di indubitato interesse per chiunque desideri approfondire gli avvenimenti turbinosi di quell'anno, sia perché in questo lavoro vengono abbozzate quelle concezioni che, nella *Storia della rivoluzione russa*, avranno il loro più ampio sviluppo.

La traduzione italiana di quest'opera è in complesso buona ed accurata (almeno rispetto all'edizione francese del 1923, sulla quale ritengo sia stata condotta per l'irreperibilità dell'originale russo), ma presenta tuttavia alcune inesattezze essenzialmente dovute ad un'insufficiente

comprensione di alcuni riferimenti dell'autore. Nel nostro testo troviamo (pag. 91-92) « ragazzi » invece di « figli » appunto per il duplice significato del francese « enfants », ma questa traduzione, per quanto grammaticalmente giustificata, non corrisponde alla precisa intenzione dell'autore: nell'ironica contrapposizione tra « padri liberali » e « figli radicali », infatti, vi è una chiara allusione al famoso romanzo *Padri e figli* (*Otcy i dety*, 1862) del Turgenev, in cui l'eterno contrasto tra la vecchia e la nuova generazione aveva una drammatica rappresentazione artistica. Così ugualmente la denominazione di alcuni gruppi politici rimane leggermente alterata a causa della traduzione dal francese e l'« Unione di liberazione (*Sojuz osvobozdenija*) » diventa l'« Associazione del riscatto ». Inoltre discutibile l'uso abituale di « intelligenza » per tradurre il russo « intelligencija ». Approssimata infine la trascrizione dei nomi russi, per cui al lettore potrà riuscire difficile la identificazione delle stesse persone in traduzioni diverse.

Sarebbe quindi utile, a nostro giudizio, affidare la revisione del testo a persona competente, non solo per correggere la grafia dei nomi, ma anche per corredare la traduzione italiana di succinte note esplicative, che ne facilitino la comprensione al lettore meno esperto. Tuttavia, nonostante questi difetti, integro rimane l'interesse di questa opera sin'ora poco conosciuta in Italia: lodevole quindi l'iniziativa dell'editore.

VALDO ZILLI.

T. S. ELIOT, *L'idea di una società cristiana.* — Milano, Edizioni di Comunità, 1948.

Dopo le filosofie decadentistiche che con l'esistenzialismo hanno sperimentato fino in fondo una disperante situazione di solitudine, si vanno profilando, sotto l'urgenza di problemi o religiosi o morali o sociali, concezioni in cui la comunicazione è posta come essenziale e primitiva. Il pensiero dell'Eliot (al quale è stato meritatamente assegnato quest'anno il premio Nobel per la letteratura) segue una direzione religiosa e crede di trovare su di essa anche la risoluzione per problemi più strettamente sociali e politici. Si tratta di superare « uno sperimentalismo sporadico e frammentario » (pag. 54) e realizzare una società cristiana con una certa omogeneità di cultura, con ideali comuni, con la concentrazione degli uomini sugli stessi fondamentali motivi di vita: « un consenso stabile ma non immutabile » (ivi).

La società attuale, democratica o totalitaria che sia, è lontana dal cristianesimo, è, in grado e forma diversi, o non-cristiana o addirittura pagana. Secondo l'A. le polemiche che le democrazie occidentali conducono contro il totalitarismo non ha ispirazione cristiana: è piuttosto la difesa di interessi che, quanto alla loro natura, sono omogenei con quelli della parte in lotta, che l'affermazione di princìpi più alti. « Noi corriamo il pericolo di trovarci senza niente altro sostenere fuorché la nostra avversione per ogni istituzione tedesca o russa » (pag. 26). La coscienza della crisi interna della democrazia è il punto più vitale e sensibile dell'esposizione dell'Eliot. E così se dice che il paganesimo è completamente attuato nell'ideologia totalitaria — che, proclamandosi non solo politica, ma anche morale e religiosa, sottopone a controllo legale queste ultime e svuota l'individuo d'interiorità spirituale — l'A. non manca di osservare che caratteri pagani ha la tendenza della democrazia a trasformarsi in una oligarchia finanziaria e ad abbandonare lo spirito a se stesso.

Pare che, per l'A., il paganesimo del comunismo sia senza rimedio, perché in esso la negazione dei valori cristiani è effetto non di negligenza o di infiacchimento, ma di una lotta aperta, organizzata scientificamente e giustificata dottrinariamente. Un problema di rinascita cristiana non esiste che per le democrazie occidentali, che non hanno cessato di riconoscere la necessità eterna del cristianesimo,

benché si siano allontanate da esso per ragioni pratiche e contingenti, per interessi più immediati e sensibili. Perciò la società democratica è, nel suo complesso, piuttosto neutra che pagana. L'A., in genere, vede meglio nella crisi della democrazia che nel significato del comunismo, anche perché considera l'uno indipendentemente dall'altra, quasi che gli esperimenti totalitarî, in quello che hanno di negativo e di positivo, non rappresentassero un certo modo per tentare di uscire dalla crisi delle democrazie. Tuttavia un pensiero vitale circola nelle argomentazioni dell'A. e, cioè, che difesa della democrazia e difesa della libertà non coincidono. La democrazia, difatti, sempre più chiaramente mostra di portare la libertà a impigliarsi nella rete dei privilegi, e i diritti dell'individuo a dipendere da altri individui che non rappresentano il *demos* ma una oligarchia finanziaria. L'economicismo, ossia proprio ciò che si rimproverava all'ideologia totalitaria, appare qui giustamente uno dei più marcati tratti distintivi della democrazia.

L'A. si volge al cristianesimo, cioè a una forza che non ha una diretta incidenza sull'organizzazione politica e sociale, ma può solo sovrapporsi ad essa, senza compenetrarla. E poi che cos'è il cristianesimo? L'Eliot non ne ha una visione storica e crede salvarne l'eternità togliendogli d'intorno ogni limite temporale e facendone un criterio assoluto d'azione e di verità. L'idea particolareggiata e praticamente orientata di una società umana appartiene non al cristianesimo primitivo e storico ma ad un'epoca posteriore. In quest'epoca esso si attribuì una funzione terrena che portò la Chiesa di Roma all'apogeo politico. E da allora, per disgrazia della civiltà moderna, si radicò nel cattolicesimo chiesiastico la consuetudine del dominio temporale diretto o indiretto. Il problema, in questi termini, non esiste per l'A., che considera i rapporti tra Stato e Chiesa non in generale, ma solo nella forma che essi assumono in Inghilterra, dove l'*Established Church* è un istituto di diritto pubblico, il cui ordinamento fa parte della costituzione inglese.

Comunque non possiamo guardare senza sospetto a pensieri come il seguente: « La fede nazionale dev'essere ufficialmente riconosciuta dallo Stato, essere accolta con uno statuto ben definito nella comunità ed avere una base di convinzione nel cuore dell'individuo » (pag. 67). Riaffiora la pericolosa idea della verità unica, che l'alta autorità ecclesiastica ha il diritto di imporre o di definire: « Spetta alla Chiesa indicare ciò che è errato, ciò che contrasta con la dottrina cristiana » (pag. 121). L'A. però sembra avvertire l'inattualità del suo discorso quando nota che « il *suo* ideale non sembra offrire alcuna soluzione al problema della vita industriale, nelle città e nei borghi, che è la vita della maggioranza. Si potrebbe dire che, nella sua organizzazione religiosa, la cristianità è rimasta ferma ad un grado di sviluppo adatto ad una società di agricoltori e di pescatori » (pag. 41). E allora?

Il cristianesimo, anche quando abbracci la religiosità occidentale in evoluzione, non può trasformare la società, perché non ha senso una fondazione cristiana delle forze primitive della società. L'estensione del cristianesimo, oltre i suoi limiti eticoreligiosi, porta a considerare come inessenziali bisogni e attività che nella società coprono un campo assai vasto. Cioè il problema dell'organizzazione sociale implica una tecnica che è estranea al cristianesimo, perché questo non guarda alla società, come società di uomini che entrano in relazione non per amor del prossimo o per la gloria di Dio. L'idea di una società cristiana non tiene sufficientemente conto della natura dell'uomo, non ha presa su tutto l'uomo, perché socialmente l'uomo non è anzitutto la sua interiorità. Certo, una rinascita cristiana (e qui non si fa questione di chiese « stabilite » o no) è un fattore positivo per una riorganizzazione sociale su basi nuove, può disporre condizioni favorevoli. Ma da

sola non basta. L'A. non fa parola del socialismo. Eppure è il socialismo che può risolvere la crisi della società perché l'affronta con mezzi e criterî sociali e non s'illude di operare su di essa con forze che sono più o meno di quello che devono essere e che, in definitiva, non contengono una risposta valida per quelle esigenze di vita che, a ragione, non rappresentano l'oggetto proprio del cristianesimo.

FRANCESCO DE BARTOLOMEIS.

CONFUCIO e MENCIO, *I quattro libri.* Traduzione e commento di Luciana Magrini. — Milano, Bocca, 1948.

Sono trascorsi venticinque secoli dal tempo in cui Confucio foggiava una adamantina collana di principî etici per il miglioramento e il rinnovamento dell'individuo e della società. Ora un'eletta scrittrice italiana, Luciana Magrini Spreafico, ha nobilmente assolto, con intelletto d'amore, il compito arduo di colmare una lacuna dell'editoria italiana, offrendoci una traduzione integrale di tutti i testi classici confuciani. Dei quattro libri confuciani ne conoscevamo solo uno, quello dei *Dialoghi*. La *Grande Scienza* e il *Giusto Mezzo* non erano stati mai tradotti in italiano. Del *Libro di Mencio* il prof. Tucci aveva tradotto qualche brano. Questa raccolta completa dei testi classici confuciani ci consente di valutare e di ammirare la potenza, la vitalità, la profondità di pensiero del più grande saggio dell'Estremo Oriente, che in ogni tempo ha personificato la Cina migliore contribuendo enormemente alla sua continuità storica.

Confucio nasce nel 551 avanti Cristo dal matrimonio del padre settantenne, sottoprefetto della città di Tsu, oggi Kiu-fu, con una giovanetta. La decadenza dell'impero, il decomporsi del regime feudale, la depravazione dei costumi, l'inquietudine della coscienza pubblica, che non sapeva distinguere il bene dal male, l'oblio in cui erano caduti i principî di umanità e di giustizia, indussero Confucio a prodigare tutte le proprie forze nel tentativo di restaurare i valori morali e arrestare il torrente di disordine morale che travagliava la Cina. I *Sse-chu*, i « quattro libri » della saggezza, non sono stati scritti da Confucio, ma sono la riproduzione dei suoi discorsi raccolti dai discepoli.

Confucio fu il primo filosofo dell'antichità che pose il « perfezionamento di se stessi », che implica la « conoscenza di se stessi », alla base di ogni sana dottrina morale, sociale e politica e ne fece il principio fondamentale della condotta privata e pubblica di ogni uomo che voglia compiere il proprio dovere. Per perfezionarsi è necessario conoscere se stessi. « Ciò che si sa, sapere che si sa; ciò che non si sa, sapere che non si sa: questo è veramente sapere » ammonisce Confucio. « Quando vedete il saggio pensate ad essergli pari; quando vedete l'insensato esaminate il vostro interno per guardarvi dai suoi errori ». L'uomo superiore, che si è identificato con la legge morale, agisce secondo i doveri del suo stato, senza desiderare nulla che gli sia estraneo. L'uomo temerario si getta in mille imprese temerarie per cercare ciò che non deve ottenere.

Le esortazioni all'amore, alla giustizia, alla bontà, al « giusto mezzo », alla pietà filiale, alla concordia, alla verità, alla fermezza, al coraggio costituiscono le colonne della grandiosa costruzione etica confuciana. Aiutare i vecchi, trattare lealmente gli amici, amare i fanciulli, non pensare malvagiamente, essere diligenti, leali, estendere il proprio amore a tutti ma collegarsi solo coi virtuosi, non temere di riconoscere i proprî errori, istruire con benevolenza e non vendicarsi dei cattivi: questi sono i comandamenti di Confucio. « L'insieme delle qualità di tutti gli uomini è il medesimo ed è l'uso che ne fanno più tardi che li differenzia ». Tutti gli istinti generosi, l'affezione, la venerazione, la bontà sono innati nell'uomo. Bisogna rianimare questo cuore nobile, questa entità di « valori affettivi » che dà impulso all'attività intellettuale ed all'ardore pratico della umanità e della giustizia. Ogni indi-

viduo, in quanto parte integrante del genere umano, ha dei doveri verso i suoi simili. Il dovere principale dell'individuo è di cooperare con tutto il suo potere al bene del genere umano; e la base universale dei doveri verso l'umanità è l'amor del prossimo. « La saggezza del Maestro — dice Tseng-tse — può riassumersi così: perfezionare se stessi e amare gli altri come se stessi ». Quando un discepolo domandò se esisteva un precetto che racchiudesse tutti gli altri e che si dovesse osservare per tutta la vita, Confucio rispose: « Non fare agli altri ciò che non vuoi che sia fatto a te stesso ». Il Maestro raccomandava il perdono verso quelli che erravano: « quando qualcuno fa degli sforzi per correggersi io lodo il suo zelo senza chiedergli conto dei suoi precedenti. Trovo un bene che egli avanzi. Lo biasimerei se arretrasse ».

Confucio rappresenta uno dei più vasti e durevoli fenomeni della coscienza umana. È lui che ha modellato l'anima della Cina e di tutta l'Asia Orientale. I suoi insegnamenti, trasmessi di generazione in generazione, vivono anche oggi e sono praticati nelle migliori famiglie cinesi. I suoi precetti, che hanno esercitato una profonda, decisiva, influenza sulla struttura morale e politica della Cina, hanno anche oggi una potenza espansiva e comunicativa per tutto il mondo.

ALBERTO CARCANO.

MARIO FUBINI, *Studi sulla letteratura del Rinascimento*. — Firenze, Sansoni, 1948.

I saggi raccolti nel volume sembrano nati dalla convinzione che l'indagine critica non può unicamente appagarsi d'interessi contenutistici, ma, volendo individuare il proprio di uno scrittore, deve soprattutto fare dello stile il centro della propria ricerca. E s'intende che per conseguire risultati che attestino la serietà dell'impegno critico, dev'essere evitato così il pericolo della *sensiblerie* come quello altrettanto allarmante della vita retorica. Un tale equilibrio può dirsi felicemente raggiunto dal Fubini, mosso com'è da un suo gusto per la concretezza verso il fato letterario o la questione filologica, sebbene il genere dell'indagine, stando a quanto dichiara nella prefazione, sembri condizionato alla natura degli scrittori esaminati, i quali vi si presterebbero in modo particolare. Ma non v'è dubbio che l'esame stilistico non soffre limiti di sorta nella sua applicazione e che costituisce pur sempre un ottimo antidoto a tanto imperversare di psicologia, la cui funzione è semplicemente complementare.

Soprattutto di notevole interesse sono le pagine sulle varianti degli scrittori: studî fondamentali per delineare la direzione di uno svolgimento artistico, specie quando la sua determinazione resti connessa con un problema attributivo, com'è il caso della *Nencia da Barberino*. La questione investe troppi problemi laterali perché se ne possa compiutamente trattare in una semplice nota. Basterà rilevare che la questione cronologica riguardante le tre redazioni del poemetto ci pare secondaria rispetto a quella della preminenza estetica, dell'unità espressiva — che il Fubini ha svolto con acute argomentazioni — dovendo sostenersi, per insufficienza di dati concreti, in gran parte su delle semplici congetture. Le divergenze dal Patetta su tale materia derivano infatti più che da veri riscontri — eccettuati quelli stilistici — dall'ipotesi iniziale, a cui resta vincolata ogni successiva giustificazione. Per il Fubini il testo scoperto dal Volpi e assegnato al De Medici sarebbe anteriore agli altri due, in cui scorge una progressiva corruzione in senso popolaresco, mentre il Patetta, oltre a negare l'attribuzione tradizionale, sosteneva che il testo da lui scoperto e quello volgato erano anteriori a quello del Volpi. Senonché ognuno comprende che un'opera d'arte può nascere tanto all'inizio di una determinata corrente letteraria, di cui costituisce perciò l'antecedente, la spinta iniziale, quanto al suo termine.

Perciò le opposte supposizioni del Fubini e del Patetta, in mancanza di prove irrefutabili, si legittimano ugualmente. D'altra parte, non potendo stabilirsi il senso dell'itinerario poetico del Magnifico, sulla scorta di opere datate, per tentare di inserirvi la *Nencia* — problema che darebbe per risolto quello dell'attribuzione — non resta che preoccuparsi di quest'ultimo, affidandosi alle sorti di un esame comparativo,

Scartata tale via, è ovvio che il Fubini, per le difficoltà che si opponevano, non potesse svolgere altrimenti il suo studio, i cui risultati sono in gran parte persuasivi. Anche il saggio sulle quattro redazioni dei *Ricordi* del Guicciardini riflette la stessa capacità di seguire gli sviluppi stilistici congiuntamente al contemporaneo accrescersi degl'interessi morali e culturali che confluiscono progressivamente nel testo, sicché alla fine risulta delineato non solo uno svolgimento linguistico, ma il compiersi della maturità artistica e umana dello scrittore.

In uno stesso ordine di analisi rientra lo studio sul modo di composizione del Petrarca, sorpreso nel divario esistente tra un sonetto delle *Rime disperse*, raccolte dal Soleri, e uno del *Canzoniere*, che ne costituisce una rielaborazione.

L'interesse per il fatto espressivo si esplica variamente, con graduazioni che, pur restando entro i limiti di quell'equilibrio metodico a cui s'è accennato in principio, percorrono un po' tutta la gamma degli stadî intermedi. Al limite con certo gusto moderno si potrebbero porre le pagine intorno alle osservazioni sul lessico del Tasso, ristrette a un catalogo di predilezioni leopardiane, teorizzate nello *Zibaldone*, mentre al limite opposto si potrebbe collocare il paragrafo immediatamente successivo, intorno alle osservazioni metriche sulla *Gerusalemme*, se poi, a nuova riprova di equilibrio, non si avvertisse che lo sorregge uno stesso gusto moderno e scaltrito.

Accanto a studî di questa specie ve ne sono altri vòlti a tratteggiare la personalità di uno scrittore, come sono quelli sulla poesia del Burchiello, del Tasso e sull'arte di Masuccio Salernitano, scritti — tranne il primo — con un impegno talvolta un po' disuguale, sebbene quello sul Tasso, se non da qualche contaminazione romantica — il placido esempio del Donadoni può talora essere inavvertitamente tirannico — non sia velato da sostanziali insufficienze. Il saggio su Masuccio, quale prefazione ad una raccolta d'intenti divulgativi, doveva naturalmente intonarsi agli scopi a cui era destinato. Nondimeno gli nuoce l'intervento di preoccupazioni moralistiche e il raffronto col Boccaccio. Esami comparativi del genere — e d'altronde se n'è reso conto lo stesso Fubini — insidiano sempre la autonomia del giudizio critico, perché conducono a implicitamente postulare i caratteri reperibili nel modello e a trascurare il proprio dell'arte che si esamina. Chi potrebbe, ad esempio, escludere in Masuccio uno scrittore di gusto realistico — quasi anticipatore di atteggiamenti che si scorgono in molte pagine della narrativa moderna — preoccupato unicamente di perseguire una sua cruda oggettività? Questo non sposterebbe i confini della sua arte, ma ne rileverebbe meglio il significato.

RODOLFO MACCHIONI.

LINA AJELLO, *La poétique de Baudelaire.* — Palermo, ed. Pezzino, 1947.

C'è al principio di questo studio dell'Ajello su Baudelaire quasi una esitazione di scoraggiamento, lo scoraggiamento, cioè, di chi affronta un argomento e uno studio che sa già largamente sfruttato, lungamente e amorosamente da molti perseguito.

Certo è che gli studî su Baudelaire si sono andati moltiplicando: e da pochissimo tempo è apparso anche lo studio di Sartre, che punta su di una ennesima interpretazione, la esistenzialista, del tormentoso e tormentato spirito baudelariano.

L'Ajello affronta però il problema, apparentemente più limitato, di Baudelaire critico; dico apparentemente

in quanto subito ella stessa afferma che, per comprendere il critico, è necessario studiare l'uomo e il poeta, conoscere il mondo e il « milieu » in cui questi si è formato e, più, in cui si è dibattuto. Ora, poiché « l'esthétique de Baudelaire n'est que le produit de son expérience de poète » e perché questa estetica « est profondement enracinée dans son mond poétique, d'où elle tire sa source et sa ressource », l'Ajello ritiene opportuno parlare di una poetica piuttosto che di una vera e propria estetica baudelairiana. Riguardo a Baudelaire, in quanto veramente non sembra che la sua critica possa elevarsi al saldo sistema di un'estetica, si può essere d'accordo, anche se non si può a meno di avvertire che, a volte, può riuscire pericoloso l'affermare in un autore un'identità, una comunità di origine, per critica e poesia, in quanto si può finire per travisare, o almeno alterare, l'essenza caratteristica dell'una e dell'altra.

Comunque, lo studio dell'Ajello parte di qui, da questa dichiarazione, a mio parere giusta, di cui costituirà, sia pure in un modo forse troppo implicito, una dimostrazione coscienziosa ed esauriente.

Se, infatti, si analizza l'opera poetica di Baudelaire — afferma l'Ajello — non si può a meno di notare l'ansia, il senso di pesante angoscia anzi, con cui il poeta tenta di fuggire, anche ingannando, anche, soprattutto, dolorosamente ingannandosi, dal proprio mondo, dal proprio io stesso, — almeno in parte — per cercar rifugio in un altro mondo che per lui sarà, una volta raggiuntolo con ogni mezzo, a costo di ogni umiliazione, dolore, rinuncia, il mondo magico della poesia. Se ci si addentra, dunque, in questa ricerca di Baudelaire e se la si porta alla sua conseguenza logica e dal piano più strettamente soggettivo e poetico, la si trasporta sul piano critico si vedrà che Baudelaire finisce per concepire l'arte « come la seule possibilité de liberation et qu'il considère l'imagination comme la faculté maîtresse de l'esprit ». E intendendo Baudelaire l'immaginazione non come semplice fantasia ma piuttosto come « facoltà creatrice », è facile avvertire, in questa interpretazione dell'immaginazione da parte del poeta francese, un'eco della filosofia vichiana, ciò che, infatti, l'Ajello non manca, sia pure forse un po' laconicamente, di rilevare. Ma, posta per Baudelaire una tale definizione dell'arte, ecco che ne viene di conseguenza il problema, ormai amplissimamente dibattuto, dei rapporti dell'arte con le altre facoltà dello spirito. L'Ajello esamina acutamente tale problema in Baudelaire, il quale si ribellò sempre ad ogni tentativo di identificazione di arte-morale, arte-logica, arte-filosofia, arte-storia. In realtà ogni schema, ogni sistema gli ripugna e neppure, per lui, l'arte è sentimento; per la « poesie du coeur », anzi, Baudelaire ha spesso parole severe e l'Ajello avverte — e ciò costituisce una delle note più originali e acute dello studio — che, quando Baudelaire parla di « sentiment », intende piuttosto una « sensibilité de l'imagination » e non una « sensibilité du coeur », che senz'altro condanna. Rompendo, insomma, apertamente con ogni tradizione dell'indissolubilità dei principî del Bello, del Vero, del Buono, dell'Utile, Baudelaire concepisce l'arte come una « forma indipendente dello spirito », che non vive completamente separata dalle altre forme dello spirito, ma che si propone senza tregua di superarle in una sintesi armoniosa. Questa è la conclusione, cui, secondo l'Ajello, Baudelaire giunge e quale è, infatti, seguita e analizzata nei primi due capitoli dello studio: *Origine de l'idée de l'art* e *Autonomie de l'art* (l'ultimo: *L'art en tant que synthèse* è piuttosto riepilogativo). Col terzo capitolo: *Essence et aspects de la poésie* ci si addentra di più nel mondo Baudeleriano. E qui, a mio parere, l'Ajello avrebbe dovuto più esplicitamente e nettamente insistere sulla propria dichiarazione; doversi, cioè, per Baudelaire parlare di una poetica e non di un'estetica, in quanto di

tale dichiarazione questo capitolo può considerarsi la dimostrazione migliore. Le idee, infatti, di Baudelaire sull'arte, definita « magie suggestive » sul linguaggio poetico che deve essere una « sorcellerie évocatoire », la sua stessa teoria sull'immaginazione che, nota giustamente l'Ajello, lo conduce ad una specie di panestetismo (« comme l'imagination a créé le monde, il est juste qu'elle le gouverne ») e l'altra della « mnemotecnica del bello », che fa dell'arte una sorta di « mémoire resurrectioniste ». poiché più che solide costruzioni di un'estetica — quanto infatti restano vagamente seducenti ed incerte — ci appaiono piuttosto una ritraduzione del mondo poetico al mondo critico e rimangono piuttosto allo stadio di intuizione, di lampeggiamento, dovevano, appunto, servire all'Ajello per dimostrare uno degli assunti del suo studio, il quale, se non sbaglio, si propone di dimostrare: primo, che per Baudelaire è preferibile parlare di poetica anziché di estetica; secondo, i motivi di questa poetica, le loro origini, derivazioni, ecc. Ora, mentre il secondo punto è accuratamente dimostrato, il primo, come ho detto già, mi pare sia trattato in modo piuttosto implicito e dopo una dichiarazione *a priori* abbandonato alla deduzione del lettore, sia pur conducendo questi abilmente per mano.

Tuttavia, ed anche questo ho già detto, non si può non sottoscrivere il parere dell'Ajello e non ammirare l'acuta analisi che, con preparazione e padronanza assoluta dell'argomento, ella fa di Baudelaire critico.

GRAZIA MARIA CHECCHI.

ALFREDO PANZINI, *Casa Leopardi*. A cura di Pietro Pancrazi. — Firenze, Le Monnier, 1948.

—,— *Per amore di Biancofiore*. A cura di Manara Valgimigli. — Firenze, Le Monnier, 1948.

I critici nostri, affiorati nell'epoca di transizione dall'ultimo ottocento al primo novecento, si son divisi naturalmente, per elezione o per istinto, in due grandi categorie: o si sono dedicati a incasellare l'ottocento, a liberarlo dalle scorie della cronaca per dargli la solennità della storia; o hanno incominciato le prime esplorazioni nella selva selvaggia del novecento, tentando giudiziose previsioni su una realtà quanto mai fluida e indecisa. L'ammirazione nostra, alquanto stupefatta, a questi ultimi pionieri, ma tutta la nostra simpatia alla centuria ottocentista, in cui ritroviamo parole più chiare, visi più sorridenti e un'aria di famiglia che consola.

Di questa schiera sono Pancrazi e Valgimigli, fraterni direttori della « *Nuova collana rosa* Le Monnier », che anche una volta si sono uniti per ammannirci, a pochi giorni di distanza, due volumi, diversi di mole e di formato, ma ugualmente ghiotti, del Panzini: l'uno che gira intorno a Casa Leopardi e l'altro che dal Carducci arriva al Pascoli, a Severino Ferrari, a Renato Serra, per tornare ancora al Carducci, dopo aver percorsa tutta la Romagna, con la luna e col sole, con i suoi poeti e le sue donne, le malinconie e i furori, e persino un Mussolini inedito, né bestemmiato né pianto, ma pover'uomo, schiavo della sua « gloria » che lo schiaccia, e schiaccia anche gli altri, compreso il povero Panzini « oratore ufficiale » del poeta Pascoli a Rimini, rimasto fino a sera senza pranzo e senza cena in mezzo agli *alalà*.

Due libri, dunque, da cui Alfredo Panzini esce intero, con quel suo particolare umorismo cantato e sofferto, pieno di esaltazioni liriche e di amari ripiegamenti, che tace alla fine, nella tristezza di un dubbio supremo, che pure non esclude la speranza e grida sempre alta la bontà: un Panzini che traluce attraverso a tutte le pitture, anche distese, degli altri poeti e savi di Romagna.

Di Romagna, ho detto: non delle Marche. È il Panzini stesso che nel '14, « l'anno di Santippe », si affretta a scrivere al Serra: « Io sono nato a Senigallia da genitori romagnoli », e, per vero dire, nel volumetto leopardiano il ritratto di Giacomo mi pare errato, dirò subito perché, e falsato

non poco anche quello del padre suo dabbene. Il primo a riconoscerlo è il Pancrazi — la cosa più indovinata del volumetto è la sua prefazione — maestro finissimo nel misurare le lodi a tutti senza dir male di nessuno e senza mettersi avanti, restando sempre dietro al suo eroe in ombra discreta: intelligente che apre intelligenze, ma senza parere; cuore che rivela altri cuori, ma senza dirlo; e, par cosa facile, e in Italia, proprio a quel modo, non lo sa fare che lui.

Il ritratto di *Buccio* (Giacomo. Jacobuccio....) è per conto mio sbagliato; non soltanto perché su Giacomo Leopardi (come su Silvia) non è possibile scherzare, e una commedia che lo abbia personaggio è fallita in partenza; non soltanto perché le battute sue in questa commediola del Panzini sanno troppo di lingua scritta perché possa diventare dialogata, ma perché l'unica pagina « inventata », quella sulle donne, in cui Carlo parla delle sue conquiste e *Buccio* con cupo furore della *Tuda*, cioè della cugina che lo ha sconvolto e adesso la sua « carne arde di un fuoco terribile », scopre in Leopardi smanie segrete, che egli, ch'io sappia, non ha mai rivelate neanche a se stesso, tanto era alto, in questo stoico moderno, il culto della virtù; mettergli in bocca parole spumanti di lussuria pare a me un offendere la sua insaziata e insaziabile sete di amore.

Nel ritratto di Monaldo Pancrazi riconosce « come un cedimento di stile »: ne interroga gli « esperti » e quelli gli conchiudono alla svelta « con quel proverbio sapientissimo che parla delle ciambelle e del buco ». Io che scrivo, « esperto » non sono stato mai, ma marchigiano sì, e in Monaldo Leopardi riconosco semplicemente il marchigiano, il che vuol dire romantico di dentro e di fuori, litighino; litigare è per noi una forma d'amore, e litighiamo tanto che ci mangiamo l'un con l'altro e il resto d'Italia ride: mangia le nostre formaggelle, il nostro pesce, beve il nostro vino, senza dar segno d'essersi accorti che ci siamo anche noi al mondo. Chi parla di Marche in Italia? Monaldo, poverino, soffriva del *male* di cui nelle Marche soffrono un po' tutti: Panzini a Senigallia c'è stato, si vede troppo poco. Ma sono errori, i suoi, sempre generosi: sbagliata la prospettiva, se si vuole, ma c'è sempre il colore, caldo, che vibra; e questo ci basta.

Dell'altro volume abbiamo già detto bene e non è bello ripetersi. Valgimigli è un classico-romantico nato, fatto apposta per studiare quello che c'è di classico nei romantici e viceversa: ci ha dato altra volta il segreto di quello strano classicismo che è nei *Carmina* e nei *Poemi conviviali* di « Giovannino »; qui ci dà sulle orme di Panzini il segreto di quel lievito romantico che è incluso nel meglio del Carducci poeta (del Carducci prosatore ha detto cose definitive Baldini in un volume parallelo a questo e dello stesso garbo: *Fine ottocento*); di un Carducci, dunque, che è costretto a cantare di qualcosa che gli preme dentro, di quel « vil muscolo nocivo » com'egli ha definito il cuore, e se ne sdegna un po' con se stesso e un po' con gli altri, col popolo italiano che è a tutt'altro inteso, e non da ieri, ma — così ci appare — sempre di più. Da questo disperato bisogno di poesia e dalla rabbiosa sete di consensi va spiegata tutta l'« evoluzione » del Carducci, il suo repubblicanesimo e il suo monarchismo, la sua gloria e il suo isolamento, gli osanna e i fischi; e nasce il particolare attaccamento a Giosuè dei suoi « vecchi scolari », di Severino, come di Alfredo, e di Giovanni e di..., il libro non lo dice, ma lo sottintende dalla prima all'ultima riga, di Manara; e quest'amore postumo, la fedeltà alla figura più solida e più sana del nostro ultimo ottocento commuove noi, turbati dagli isterismi sinceri e interessati di tanto novecento.

Del quale, si diceva, non è compito mio dir male, ma solo tutto il bene che si può di certo *temporis acti*.

GIOVANNI BUCCI.

# LIBRI RICEVUTI

*POLITICA*

R. H. JACKSON, *Il processo di Norimberga.* - Milano, Garzanti, 1948, pp. 330 - L. 700.

B. BRUNELLO, *Introduzione alla politica.* - Bologna, Cappelli, 1948, pp. 22 - L. 400.

T. GALIMBERTI e A. REPACI, *Progetto di Costituzione confederale europea ed interna.* - Torino, Fiorini, 1948, pp. 110 - L. 120.

G. PERSICO, *A favore dei pensionati statali.* - Roma, Tip. del Senato, 1948 - S. p.

J. VAN ESS, *Incontro con gli Arabi.* - Milano, Garzanti, 1948, pp. 627 - L. 550 (*in corso di recensione*).

L. K. C. WHEARE, *Del governo federale.* - Torino, Ed. Comunità, 1948, pp. 999 (*in bozze*)

W. H. CHAMBERLAIN, *L'utopia del collettivismo.* - Milano, Rizzoli, 1948, pp. 150 - L. 300 (*in corso di recensione*).

G. ALLIATA e A. TRONI, *Il Danubio e la sua internazionalizzazione.* Quadr. di Cultura I: Studi internazionali. - Palermo, 1948, pp. 26 - L. 120.

H. LASKI, *La repubblica presidenziale americana.* - Milano, Mondadori, pagine 180 - L. 500.

G. SALVEMINI, *Sotto la scure del fascismo.* - Torino, De Silva, 1948, pp. 408 - L. 1000.

E. ROSSI, *A. De Viti De Marco, uomo civile.* - Bari, Laterza, 1948, pp. 42 - L. 50.

S. ONUFRO, *Significato attuale del liberalismo.* - Palermo, Graf. A. Renna, 1948, pp. 37 - L. 150.

*SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA*

SOLOVIEV, « *La Russia e la Chiesa universale* ». - Ed. Comunità, pp. 309 - L. 400.

L'Autore, dopo aver, nella prima parte dell'opera, dimostrato ciò che mancava alla Russia (siamo al finire dell'ottocento), per attuare la sua missione teocratica, esamina, nella seconda parte, da un punto di vista storico e teologico, le basi dell'unità universale fondata dalla monarchia ecclesiastica. Nell'ultima parte, infine, riallaccia l'idea della teocrazia all'idea teosofica.

La missione della Chiesa appare pertanto al Soloviev quella di riunire l'umanità a Dio. Unione divino-umana che non può ridursi al solo campo religioso, ma deve estendersi a tutti i rapporti pubblici degli uomini sì da giungere a trasformare la loro vita pubblica e sociale. Realizzare la verità divina nella società umana significa praticare la verità e la verità nella sua espressione pratica è giustizia.

Giustizia per i singoli sì da lenire le loro sofferenze; giustizia nella so-

cietà per riparare le iniquità; giustizia per i singoli sì da giungere alla pace universale, alle *pax christiana* o umana. (*d. g.*).

J. P. SARTRE, *Ebrei*. Milano, Ed. Comunità, 1948, pp. 152 - L. 300 (*in corso di recensione*).

FR. MEINECKE, *Senso storico e significato della storia*, con append. di B. Croce. - Napoli, E.S.I., 1948, pp. 116 - L. 450.

L. VALLA, *Il piacere*. A cura di V. Grillo. - Napoli, Pironti e F., 1948, pp. 358 - L. 950.

L. SALVATORELLI, *Prima e dopo il '48*. - Torino, De Silva, 1948, pp. 273 - S. p.

B. REVEL, *La Comune*. - Milano, Mondadori, 1948, pp. 473 - L. 450 (*in corso di recensione*).

L. GIUSSO, *Gioberti*. - Milano, Garzanti, 1948, pp. 342 - L. 750.

D. DEMARCO, *Il tramonto dello Stato Pontificio*. - Torino, Einaudi, 1948, pagine 304 - L. 900.

G. GLOTZ, *La città greca* - Ibidem, 1948, pp. 473 - L. 2000 (*in corso di recensione*).

A. VEDALDI, *Essere gli altri*. - Torino, Taylor, 1948, pp. 248 - L. 770.

L'A. formula una norma esistenzialistica che riassume in uno *slogan* così formulato: « l'uomo *è* ciò che fa, ed *è* come fa ». Ma l'esistenza — egli premette — si costituisce essenzialmente come coesistenza (io sono, se uno che è vicino a me, pensa che io sono, si era detto secoli prima): l'opera dell'uomo, il quale è ciò che fa, esige la presenza degli altri: dunque « l'essere proprio all'esistente viene, in ultima analisi, a profilarsi come *essere gli altri* ».

La filosofia dell'azione, la filosofia della vita vissuta — non da solo, ma socialmente, perché tutti coesistiamo, conviviamo per natura — è dunque politica.

L'esistenzalismo, quindi, consente una spiegazione pratica e speculativa della politica, in quanto noi siamo gli altri, dobbiamo metterci negli altri, al posto degli altri, *sentire gli altri*, vivere socialmente.

La più importante conseguenza di siffatta filosofia, non è, si noti, la negazione dell'uomo. « L'uomo — dice Vedaldi — non è soltanto *singolo*, cioè soltanto *individuo*, ma è *persona* e in quanto è persona è in comunicazione con gli altri ». Questa comunicazione è *naturale*, *intellettuale* e *spirituale*.

Conseguenza pratica di tutto ciò: il problema politico (e sociale) è il problema-misura, è il banco di prova di tutte le filosofie. (*F. Semi*).

J. HUIZINGA, *Lo scempio del mondo*. - Milano, Rizzoli, 1948, pp. 132 - L. 250 (*in corso di recensione*).

*Herbart*, a cura di A. Saloni. - Milano, Garzanti, 1948, pp. 395 - L. 800.

*LETTERATURA - ARTI*

TH. MANN, *Le confessioni di un cavaliere d'industria*. - Milano, Garzanti, 1948, pp. 109 - L. 300.

N. POZZA, *Maschera in grigio*. - Venezia, Pozza, 1946, pp. 61 - S. p.

S. ALEXANDER, *Una moglie racconta*. - Torino, Einaudi, 1948, pp. 179 - S. p.

E. TRIOLET, *Gli amanti di Avignone*. - Ibidem, 1948, pp. 427 - S. p.

L. HUGHES, *nel mare della vita*. - Ibidem, 1948, pp. 439 - S. p.

D. H. LAWRENCE, *La ragazza perduta*. - Milano, Mondadori, 1948, pp. 392 - L. 650.

È una delle opere minori del grande romanziere inglese. Lunga e grigia storia di una ragazza male adattata al proprio ambiente, combattuta fra l'educazione borghese-puritana e l'istinto nomade e avventuroso. Non mancano tipi e situazioni felici, ma la vicenda si trascina troppo a lungo e stanca il lettore.

*Carlo Levi*, a cura di C. L. Ragghianti. - Firenze, Ed. « U », 1948, - L. 2500 (*in corso di recensione*).

A. Cajumi, *Il passaggio di Venere*. - Torino, De Silva, 1948, pp. 157 - S. p.

V. Giotti, *Sera*. - Ibidem, 1948, pp. 53 - S. p.

F. Neri, *Poesia nel tempo*. - Ibidem, 1948, pp. 187 - S. p.

G. Leone, e A. Petroni, *La poesia e la letteratura*. - Salerno, Di Giacomo, 1948.

Una utile introduzione ai problemi estetici, nella quale la discussione intorno ai principî teorici è accompagnata da una esemplificazione di notevole buon gusto. (*F. De Bartolomeis*).

L. Gillet, *Dante*. - Paris, Flammarion, 1948, pp. 379 - Frcs 275 (*in corso di recensione*).

C. L. Ragghianti, *Profilo della critica d'arte in Italia*. - Firenze, Ed. « U », 1948, pp. 199 - L. 600 (*in corso di recensione*).

G. Giusti, *Cronaca dei fatti di Toscana*. A cura di P. Pancrazi. - Firenze, Le Monnier, 1948, pp. 262 - L. 450.

C. Coccioli, *La piccola valle di Dio*. - Firenze, Vallecchi, 1948, pp. 248 - L. 500.

F. De Simone, *L'ultimo corsaro*. - Messina, La Sicilia, 1946, pp. 81 - L. 100.

A. Trabucchi, *I vinti hanno sempre torto*. - Torino, De Silva, 1948, pp. 244 - S. p.

S. Lewis, *Gideon Planish*. - Milano, Mondadori, 1948, pp. 311 - L. 600.

J. Cassou, *Il centro del mondo*. - Ibidem, 1948, pp. 299 - L. 600.

P. Ortelli, *La cava della sabbia*. - Lugano, S. A. Succ. N. Mazzucconi, 1948, pp. 251 - Frcs. 4.

L. De Bosis, *Storia della mia morte*. - Torino, De Silva, 1948, pp. 184 - S. p.

A. Gide, *I nutrimenti terrestri*. - Milano, Mondadori, 1948, pp. 229 - L. 450.

G. Stein, *Ida*. - Ibidem, 1948, pp. 174 - L. 1200 (*in corso di recensione*).

V. Martini, *La terra senza il sole*. - Parma, Guanda, 1948, pp. 163 - L. 350.

Trama di una commedia volta in romanzo, in cui gli uomini del cinquantesimo secolo, stanchi di ogni sazietà, ridotti a sì pochi e rari esemplari da affidare ai gorilla la noiosa cura di gestire le cose della terra, sono tentati dall'idea — pur di rompere il tragico *spleen* che li va spegnendo — di far uscire la terra dal sistema solare.

Due residui esemplari di credenti si oppongono al gioco degli impazziti fratelli e finiscono per avere la meglio: la Terra continuerà dunque a vivere secondo la millenaria tradizione.

La commedia, piaciuta un giorno a Pirandello, non incontrò mai un capocomico disposto a rappresentarla. L'autore si affida ora al romanzo. (*d. g.*).

G. Cultrera, *I giorni inquieti*. - Catania, S.E.M., 1948, pp. 127 - L. 300.

A. Del Boca, *L'anno del giubileo*. - Torino, Einaudi, 1948, pp. 296 - S. p.

G. P. Callegari, *Un pugno di mosche*. - Milano, Garzanti, 1948, pp. 296 - L. 600.

A. Jenni, *Il recinto*. - Modena, Guanda, 1948, pp. 101 - L. 150.

L. Bruno, *Tacito e la poesia*. - Salerno, Di Giacomo, 1948, pp. 76 - L. 300.

E. Laini, *Leopardi*. - Firenze, Barbera, 1948 pp. 347 - L. 800.

P. Rebora, *Bernard Shaw, comico e tragico*. - Firenze, Sansoni, 1948, pp. 285 - L. 650.

J. P. Richter, *Siebenkäs*, a cura di Elena Croce. - Bari, Laterza, 1948, pp. 306 - L. 800 (*in corso di recensione*).

G. Petrocchi, *Fede e poesia dell'800*. - Padova, Liviana, 1948, pp. 123 - L. 250.

N. Di Fede, *Il dramma preromantico di Schiller e Alfieri*. - Gela, Cozzo e Maganuco, 1948, pp. 29 - L. 70.

M. ARDEMAGNI, *Gli dei hanno tradito.* - Milano, Garzanti, 1948, pp. 400 - L. 900.

*Scritti in onore di R. Serra.* - Milano, Garzanti, 1948, pp. 267 - L. 600 (*in corso di recensione*).

W. RAMAT PIERONI, *Gente della terra.* - Firenze, Marzocco, 1947, pp. 245 - S. p.

Attraverso un linguaggio limpido ed espressivo, la scrittrice, fortunatamente non lusingata dalla imperante moda di un preteso neo-realismo, porta a vivere in questo romanzo la semplice gente della montagna del Fiora.

Il suo rendere alle situazioni drammatiche la genuina intensità, nella fluida e pur dosata parlata del popolo toscano, conduce spesso la mente del lettore a ricordare i mezzi espressivi dell'arte di Bruno Cicognani.

La trama è data dal conflitto tra un padre, dedito al bere e già colpito nel suo vizio dalla nascita di una bambina epilettica, ed il figliuolo (devotamente affezionato alla dolce ed ignara creatura) che non sa perdonare la colpa del primo. Rigidi nelle rispettive posizioni, aspri l'uno verso l'altro, essi portano nella famiglia un'atmosfera di continua oppressione per quel peggio che può in ogni momento accadere. Accanto: le donne, gravate tutte dal timore ed il vecchio nonno, ancora albero maestro della casa. Il dramma non esplode ché il padre, isolato nel suo vizio, sempre più si stacca dalla famiglia e scende fatalmente la china. Benignamente la morte di lui risolve il conflitto e, giorno dopo giorno, una luce dapprima lieve, poi più intensa, lenisce il dolore, dissolve le tristezze e ricompone la vita in una riposante serenità. (*d. g.*).

E. VITTORINI, *Il garofano rosso.* - Milano, Mondadori, 1948, pp. 226 - L. 500.

G. UNGARETTI, *Versioni da Gongora e da Mallarmé.* - Ibidem, 1948, pp. III - L. 400.

A. MACCHIA, *Un giorno ritornai fra la gente.* - Roma, Macchia, 1948, pp. 155 - L. 350.

J. CALANDRINO, *G. A. Cesareo.* - Mazzara, Ed. Siciliana, 1948, pp. 290 - L. 600.

C. GENTILE, *G. D'Annunzio iniziato.* - Napoli, Ardenza, 1948, pp. 44 - L. 200.

D. NALDINI, *Seris per un frut.* - Casarsa, Ed. Academiuta, 1948, pp. 20 - S. p.

*La Canzone dei Nibelunghi* - Milano, Garzanti, 1948, pp. 191 - L. 550.

*Racine*, a cura di M. Dazzi. - Milano, Garzanti, 1948, pp. 210 - L. 650.

G. NICOLETTI, *L'inferno di Rimbaud.* - Venezia, G.E.V., 1948, pp. 62 - L. 300.

E. MAIZZA, *Pace, pax, peace.* - Verona, Tip. Roma, 1948, pp. 96 - S. p.

A. JANNER, *Luigi Pirandello.* - Firenze, La Nuova Italia, 1948, pp. 346 - L. 950 (*in corso di recensione*).

LIN TAIJI, *Alta marea.* - Milano, Garzanti, 1948, pp. 419 - L. 800.

È la vicenda, sovente drammatica, di una famiglia cinese sorpresa dall'invasione dei « demoni » giapponesi che tenta salvarsi e, con la pazienza che è tipica della razza, ricostruisce i valori che la guerra spietatamente distrugge.

Di particolare efficacia il quadro che la giovanissima scrittrice fa della tenace resistenza di tutto il suo popolo all'invasore. Ostilità spirituale irriducibile, integrata da innumerevoli atti di sabotaggio apparentemente di lieve peso ma che, moltiplicati a milioni, spiegano come la Cina abbia potuto sì a lungo e valorosamente resistere alla pressione dell'agguerito avversario.

Vivissima l'ambientazione dei personaggi nell'atmosfera ingenua e gentile della famiglia cinese. (*d. g.*).

## INDICE GENERALE DELL'ANNATA

### FASCICOLO I



### FASCICOLO II

FASCICOLO III

SUL PIANO MARSHALL



FASCICOLO IV

TRIESTE

FASCICOLO VII

FASCICOLO VIII-IX

SULLA SVIZZERA



FASCICOLO X

FASCICOLO XI



FASCICOLO XII

## INDICE DEGLI AUTORI

I numeri in neretto si riferiscono ai collaboratori; quelli in tondo agli autori recensiti o commemorati.

*Vice Direttore responsabile:* CORRADO TUMIATI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)